



#### DISTANZE

tra Empoli ed alcune località turisticamente più illustri della Toscana, calcolate in Km. secondo i percorsi più brevi delle strade di maggior traffico.

#### EMPOLI

FI.	37	FIRENZE	
PR.	33	19	PRATO
PI.S.	35	36	16 PISTOIA
AB.	85	85	66 50 ABETONE
MO.	30	50	31 14 60 MONTECATINI T.
LU.	44	75	59 43 65 79 LUCCA
BL.	68	59	83 67 40 53 24 BAGNI DI LUCCA
VI.	68	102	83 67 89 53 24 48 VIAREGGIO
PI.	60	82	83 67 89 52 24 48 21 PISA
LI.	62	94	95 78 110 66 45 69 41 21 LIVORNO
PIO.	131	164	150 184 135 119 143 116 95 79 PIOMBINO
VO.	57	79	86 92 142 79 70 94 88 67 73 86 VOLTERRA
S.G.	40	55	73 75 125 91 75 99 119 98 100 116 29 S. GIMIGNANO
SI.	66	70	89 102 151 94 102 126 126 105 117 114 50 37 SIENA
VIN.	9	41	42 24 74 26 50 74 75 59 71 140 66 49 75 VINCI
SM.	17	44	35 49 88 29 38 63 73 52 73 155 77 40 67 25 S. MINIATO
CE.	27	58	59 61 111 56 70 94 94 76 88 130 47 13 39 40 28 CERTALDO

# GUIDA TURISTICA DI EMPOLI

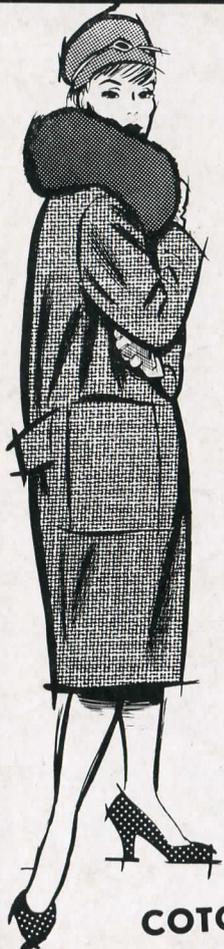


# Barbus

NAILON

LANA

TERITAL



SETA

COTONE



Mario Mori



.... da Baggiani Siro  
eleganza e qualità  
per ogni stagione .....

Via del Giglio, 48<sup>°</sup> - EMPOLI - Telef. 70.95

# Cassa di Risparmio di S. Miniato

FONDATA NEL 1830

Appartenente alla Federazione delle Casse di Risparmio della Toscana

*Sede Centrale in S. MINIATO*

*Filiati in* CAPANNOLI - CASASTRADA - CASTELFRANCO DI SOTTO - CERRETO GUIDI - EMPOLI LA ROTTA - LA SCALA - MONTOPOLI VALDARNO ORENTANO - PALAIA - PONSACCO - PONTE A EGOLA - PONTE A ELSA - PONTEDERA - S. CROCE SULL'ARNO - S. MARIA A MONTE - S. MINIATO BASSO - S. ROMANO - S. PIETRO BELVEDERE STABBIA - STAFFOLI - VINCI - VITOLINI

**Depositi L. 8.612.078.378**

**Patrimonio L. 232.375.069**

**al 31 Dicembre 1958**

▶ industriali  
commercianti  
agricoltori

*per le vostre necessità bancarie rivolgetevi alla*

**Cassa di Risparmio di S. Miniato**

Succursale di EMPOLI - Via del Giglio - Tel. 21.46

*Affidate i Vostri risparmi alla*

**Cassa di Risparmio di S. Miniato**



Industria  
Confezioni

IMPERMEABILI

ESPORTAZIONE

EMPOLI

Via G. Carducci 1/r

Tel. 27.41

CONFEZIONI

“PETERSON”

ANCILLOTTI



Brev. N. 131306

EMPOLI

P.za Farinata degli Uberti, 2



*Per ogni lieta ricorrenza  
ricordate*

*pasticcERIA*

# LOLLI

SERVIZI PER RINFRESCHI

EMPOLI

Via del Giglio, 18R

Tel. 21-33



*Pubblicazione del Comune di Empoli*

## CASSA DI RISPARMIO DI FIRENZE

FONDATA NEL 1829

(Appartenente alla Federazione delle Casse  
di Risparmio della Toscana)

OLTRE 100 MILIARDI  
DI DEPOSITI FIDUCIARI

119 DIPENDENZE IN TOSCANA

Direzione generale:  
Firenze - Via Bufalini, 6

Sede:  
Firenze - Via Bufalini, 4

Filiale di Empoli:  
Via Giuseppe Del Papa, 13 - Tel. 2077

**TUTTE LE OPERAZIONI E I SERVIZI DI BANCA**

# mamiur

CONFEZIONI

PER SIGNORA

Abiti, Soprabiti,

Tailleurs

**EMPOLI** - (Firenze)

Via Chiara 40/r - Tel. 32-42

PROPRIETÀ ARTISTICA E LETTERARIA RISERVATA  
ALL'AMMINISTRAZIONE COMUNALE DI EMPOLI

Prima edizione 1959

# GUIDA TURISTICA DELLA CITTÀ DI EMPOLI

*a cura di* Agostino Morelli

*Collaboratori*

Mario Bini - Serafino Buti - Pietro Caponi  
Alfredo Chiarugi - Paolo Donati - Piero Gambassi  
Giuliano Lastraioli - Giovanni Lombardi  
Valeriano Mancini - Dario Massa - Enzo Pertici  
Corrado Pianigiani - Enzo Regini  
Renzo Stefanelli - Gino Terreni

S.T.E.B. Bologna 1959

## INDICI

<i>Premessa</i> . . . . .	pag. 11
---------------------------	---------

### PARTE PRIMA

#### Cenni storici sulla città di Empoli.

1 - Origini della « Comunitas » di Empoli. I conti Guidi e il loro tentativo d'imbrigliare prima e coartare poi le libertà comunali. (Secoli XI e XII) . . . . .	pag. 17
2 - Empoli tra i comuni vassalli della Repubblica Fiorentina. (Anno 1181) . . . . .	» 18
3 - Il Parlamento dei « Grandi Ghibellini ». (Anno 1260) . . . . .	» 20
4 - Empoli sede abituale di convegno dei partigiani della causa guelfa. (Dal 1254 al 1312) . . . . .	» 21
5 - Castruccio Castracani degli Antelminelli, signore di Lucca. (Anni 1328, 1329) . . . . .	» 23
6 - È ancora sulla frontiera occidentale che è minacciata, nei secoli XIV e XV, l'integrità territoriale della Repubblica Fiorentina. È questo il motivo per cui Firenze vuole che Empoli sia difesa da una salda e invalicabile muraglia . . . . .	» 24
7 - L'assedio del 1529-30. Il Commissario fiorentino Francesco Ferrucci: l'abilità dello stratega, il valore del patriota . . . . .	» 25
8 - I secoli più oscuri della storia della città. Le riforme dell'« illuminato » Granduca Leopoldo I destano sulla fine del secolo XVIII il risveglio dei commerci e dei traffici. Metamorfosi demografica e riassetamenti sociali verificatisi tra le popolazioni del castello . . . . .	» 28
9 - L'occupazione napoleonica. (Dal 1799 al 1814) . . . . .	» 30
10 - I moti risorgimentali e le loro ripercussioni politiche nella città . . . . .	» 31
11 - Nascita e primo sviluppo della città odierna . . . . .	» 33

### PARTE SECONDA

#### ITINERARIO ARTISTICO

##### Il castello medioevale.

<b>Plazza « Farinata degli Uberti »</b> . . . . .	pag. 39
Il presente capitolo vuol essere una breve storia della piazza vista attraverso i suoi monumenti più significativi. - Da epoca assai remota fin verso il secolo XVI un antico olmo levava alte le sue fronde nel mezzo della piazza adibita a mer-	

cato. Da ciò le denominazioni di « Pieve all'Olmo » e di « Pieve al Mercato ». Al posto dell'olmo, successivamente, i Medici eressero le insegne della loro casata. Un « albero della libertà » prese il loro posto negli anni dell'occupazione napoleonica. Nel giugno del 1830 gli Empolesi festeggiarono la nascita della pubblica fontana. — Il « Palazzo Ghibellino ». Il raduno dei « Grandi Ghibellini » nel 1260 e la minaccia lanciata ai congressisti dal fiero ghibellino, Manente degli Uberti, detto Farinata. Il palazzo divenne nel secolo XVII dimora dei Del Papa. Gli affreschi della facciata. — Il « Palazzo Pretorio », già « arengario » verso i secoli XI e XII, e sede di vicari fiorentini ai tempi del Barbarossa, funzionò da « Palazzo dei Podestà » dal secolo XV al 1774, anno in cui andò colà a risiedere un vicario del Granduca Leopoldo I. Il palazzo fu adibito a quartiere generale durante l'assedio del 1529-30 e vi tenne stanza Francesco Ferrucci, esattamente dal 14 ottobre 1529 al 25 aprile 1530. Sede del « Giudice di pace » francese durante l'occupazione napoleonica. — Il comizio tenuto in piazza « Farinata » il 21 luglio 1867 da Giuseppe Garibaldi.

**L'insigne Collegiata** . . . . . pag. 42

I versi leonini della trabeazione della facciata forniscono la precisa data della costruzione del tempio. Questo punto fermo, congiuntamente all'inconfondibile architettura di stile romanico fiorentino, portano non poca luce sull'oscuro periodo storico, in cui si operò il trapasso dalla dominazione della Repubblica Pisana a quella della « Città del Giglio ». Gli altri monumenti romanici, cui la Pieve di S. Andrea è strettamente collegata per somiglianza di stile. Differenze tra il romanico fiorentino e il pisano. — Il tempio è sede abituale di convegni del partito guelfo per un intero sessantennio (1254-1312). — Nel sacco del 1530 la Chiesa fu depredata di tutta la suppellettile sacra. — Ai capricci dell'architetto Ferdinando Ruggeri sono dovuti i rabberciamenti e gli adattamenti, che contraffecero, nel secolo XVIII, l'originaria euritmia architettonica.

**Il campanile della Collegiata** . . . . . 45

Il suo originario aspetto di fortilizio. Le trifore della cella campanaria frutto di rifacimenti posteriori. La cuspide, opera del secolo XVII. Le ingiurie apportate alla torre da Castruccio Castracani (anni 1328 e 1329) e dal generale spagnolo Diego di Sarmiento (anno 1530). La distruzione della torre operata nel 1944 dalla truppa germanica. — Un giuoco pubblico che si celebrava attorno alla torre: « il volo dell'asino ». Le probabili origini del giuoco. L'anno 1860: fine della tradizionale celebrazione. Un giudizio assai severo espresso dal triumviro Domenico Guerrazzi sugli Empolesi a causa della bizzarra tradizione.

**L'Archivio del « Capitolo »** . . . . . 47

Il diploma di Papa Niccolò II: il Pontefice assegna nel 1059 al « Capitolo » della Collegiata il primo nucleo patrimoniale fondiario e minaccia di scomunica chiunque osi attentare all'integrità di quei beni. — La bolla del vescovo fiorentino Gotifredo, recante la data del 1117, in cui sono riconfermati i diritti di proprietà del « Capitolo » sui beni assegnatigli da Niccolò II. — Una pergamena in cui è trascritto un atto di donazione dei conti Guidi a favore del pievano Rolando. Il documento porta la data del 1119, ed è comunemente, ma impropriamente, denominato l'« Istrumento della fondazione di Empoli ». — Una bolla di Papa Celestino III del 1192. — Una bolla di Alessandro IV del 1258. — Gli archivi comunali. Loro antichità e valore. I documenti ivi custoditi.

**Il Museo della Collegiata** . . . . . 51

Breve storia della galleria. — Opere esposte nella « Saletta d'Ingresso », nel « Battistero » e nella « Grande Sala Terrena ». — Sulle scale di accesso al primo piano: due affreschi staccati, un bassorilievo e uno stemma dipinto. — Inventario delle opere custodite nelle quattro « Sale » del primo piano. Le opere di maggior pregio secondo il giudizio della critica: « La Pietà » di Masolino, « L'Annunciazione » di Bernardo Rossellino, « La Madonna » di Filippo Lippi, il trittico di Lorenzo Monaco, il « Tabernacolo con il S. Sebastiano » di Antonio Rossellino e il « Tabernacolo del SS. Sacramento ». — Sotto il « Loggiato » del chiostro della Propositura: varie sculture, alcune terrecotte robbiane, e le ali del

famigerato « ciuco », che si faceva volare in Empoli nel giorno del « Corpus Domini ».

**La Chiesa di S. Stefano degli Agostiniani** . . . . . pag. 62

Il primitivo convento degli Eremitani di S. Agostino. — L'anno di nascita della Chiesa di S. Stefano. La sua architettura originaria e i rimaneggiamenti cui andò soggetta. Gli affreschisti e gli scultori chiamati dai frati ad abbellire la fabbrica. — Il campanile: sue traversie e sua fine. — I fabbricati della comunità conventuale: breve storia dei rimaneggiamenti e degli adattamenti, da cui nacquero la sede dell'Arciconfraternita della Misericordia, la Biblioteca Comunale e l'Istituto d'istruzione professionale.

**Le mura dell'antico castello** . . . . . 64

Il centro della città. La sua fisionomia planimetrica somigliante ad un « castrum » quadrato, con vie orientate secondo precisi criteri astronomici, avvalorata l'ipotesi di un'origine romana. — La prima cerchia muraria risale al secolo XI. Resiste agli assedi delle truppe di Castruccio Castracani (anni 1328, 1329), ma è atterrata da una piena dell'Arno (anno 1333). — La seconda cintura muraria: le ragioni strategiche e politiche che ne consigliarono la costruzione. La mole ottagonale più tozza e più raccolta sfuggiva più facilmente alla minaccia delle piene e alle insidie degli assalitori. — La terza muraglia. Giovanni Patani sovrintendente ai lavori. Eretto un muraglione di forma quadrata di gran lunga più alto e più saldo del precedente. Le ragioni politiche e militari che obbligarono Fiorentini ed Empolesi a costruire una mole si salda. Il punto più debole delle mura indicato in uno scritto di Francesco Ferrucci. — Le porte del castello. I ponti levatoi venivano sollevati ogni sera presente il Podestà. Tale consuetudine ebbe fine nel 1770 per ordine del Granduca Leopoldo I. È nel primo scorcio del secolo decorso che ha inizio lo smantellamento della cinta muraria.

**La Chiesa della Madonna del Pozzo** . . . . . 69

L'antica « Osteria della Cervia ». L'incendio che la distrusse. La Madonna trecentesca, venerata presso il pozzo dell'osteria, rimasta salva dalle fiamme. — Eretto sulle ceneri dell'osteria l'oratorio della « Madonna del Pozzo ». — Il tempio rimasto indenne durante le operazioni militari del 1529-30. L'errore commesso dal Vasari nel suo quadro « L'assedio di Empoli » circa la vera ubicazione del tempio. — L'altare maggiore custodisce in una teca vitrea l'icona sacra salvata dalle fiamme. — L'architettura della chiesa. Un giudizio lusinghiero espresso dal Müntz sul talento dell'architetto.

**Chiese monumentali delle frazioni del Comune** . . . . . 71

La Pieve di S. Giovanni Evangelista di Monterappoli. Il suo stile romanico è improntato ad una austerità quasi sconosciuta in Toscana. — La Chiesa di S. Michele in Pontorme. Nulla resta della costruzione primitiva. Le due pale dipinte dal Carrucci. — La Chiesa di « S. Maria in Castello ». Nulla rimane del tempio del secolo XII.

PARTE TERZA

LA CITTÀ MODERNA

**Le ville empolesi** . . . . . pag. 75

La storia delle ville più antiche è legata ai nomi più noti del patriziato fiorentino. Quando la borghesia empolese iniziò a costruirsi le ville in campagna. — La Villa-castello del Cotone in Valdibotte. — La Villa del Terraio. — La Villa Ricci-Bardzky di Castagneto presso S. Giusto. — Le Ville di Corniola della famiglia Salvagnoli. — La Villa dei Ricci di Poggio-Piano. — La Villa del Terrafino. — La Villa della Bastia.

**Empolesi celebri** . . . . . pag. 77

Giovanni da Empoli, celebre navigatore (1483-1517). - Jacopo Carrucci (detto il Pontormo), pittore assai noto (1494-1556). - Jacopo da Empoli (o Jacopo Chimenti detto l'Empoli), pittore (1551-1640). - Ippolito Neri, poeta arguto (1652-1709). - Alessandro Marchetti, filosofo e letterato (1633-1714). - Giuseppe Del Papa, medico e scienziato (1648-1735). - Vincenzio Chiarugi, psichiatra di chiarissima fama (1759-1820). - Ferruccio Busoni, musicista insigne (1866-1924). - Renato Fucini, poeta e prosatore notissimo (1843-1921). - Giuliano Vanghetti, medico e scienziato (1861-1942).

**Origine e primo sviluppo della città industriale** . . . . . » 79

La borgata inizia a trasformarsi in attivo centro industriale tra la fine dell'occupazione napoleonica e i moti risorgimentali. La lavorazione del vetro. L'industria conciaria. La prima fabbrica italiana dei fiammiferi. Il gustoso e suggestivo quadretto della Empoli di quei tempi in una lettera di Ferruccio Busoni. Successivamente la costruzione della ferrovia (1847-48) e del ponte sull'Arno (1854) ponevano Empoli, di colpo, sur una delle arterie di traffico più intenso. - La fine dei commerci fluviali. La fabbricazione dei cappelli di paglia e delle stoviglie. La produzione di tessuti di cotone. - Fiorente e prospera l'industria vetraria, in decadenza le altre attività industriali sul finire del secolo XIX. Stato di disagio economico derivante dall'incapacità dell'industria di assorbire tutta la gran massa di coloro, che ora puntano sulla città per trovarvi un'occupazione. Figure della Empoli di quel tempo immortalate dalla penna di Fucini. - All'alba del nuovo secolo il primato industriale è tenuto dalla lavorazione del vetro e dalla concia delle vacchette. Riassistenti sociali nel primo decennio del nuovo secolo. Gente arricchita coi traffici del vetro contende il passo all'aristocrazia di antico lignaggio e gareggia con essa, sia in un più ricercato decoro del vestire, e sia nell'imitazione di certe manie snobistiche. - Empoli nel primo ventennio di questo secolo opera una metamorfosi radicale, mai verificatasi prima in più che novecento anni di esistenza: i suoi connotati urbanistici e la sua struttura sociale si sono rinnovati interamente. Empoli non è più un castello o un borgo di campagna, ma possiede ormai le strutture e le attrezzature di un vero centro urbano moderno, e la sua popolazione è ora, in netta prevalenza, di origine operaia.

**L'industria vetraria** . . . . . » 85

Le vetrerie in Toscana nel secolo XVIII. Il proibizionismo dei granduchi. - La produzione del fiasco nasce in Toscana e, in omaggio ai suoi natali, questo è ovunque chiamato « toscanello ». Sebbene in Empoli si lavorasse il vetro fin dal 1700, l'industria va assumendo, però, un ruolo di preminente importanza nella vita economica della città solo verso la fine dell'800. - Alcuni maestri vetrai venuti a Empoli da Venezia, da Murano e da Altare (Piemonte) perfezionano e affinano la tecnica della lavorazione del vetro: si hanno, così, i primi vetri bianchi e i primi articoli lavorati con gusto d'arte (calici, vasi, soprammobili). - I danneggiamenti arrecati all'industria vetraria dall'ultimo conflitto. La rinascita delle vetrerie nell'immediato dopoguerra. La crisi degli anni 1950-51 provocata, in massima parte, dall'infiltrazione di prodotti provenienti da paesi provvisti di attrezzature tecniche più moderne. Fine dei maggiori complessi industriali. Ripresa susseguente e nascita di un'innunere schiera di aziende vetrarie di piccole proporzioni. - La visita ad un forno vetrario in una suggestiva descrizione di Corrado Alvaro.

**L'industria dell'abbigliamento** . . . . . » 89

I notevoli risultati conseguiti dall'industria dell'abbigliamento in Empoli nell'ultimo quindicennio. Può a buon diritto essere considerata oggi l'industria cittadina più prospera e più promettente. - Il merito degli Empolesi di aver contribuito a far apprezzare in Italia e all'estero le intrinseche virtù del pezzo « confezionato ». Gli Empolesi artefici di un gusto e di una sensibilità squisiti per l'eleganza del vestire. Le simpatie delle « stars » di Hollywood per l'impermeabile empoleso. - La stessa operosità e lo stesso talento, che contradd-

distinsero le popolazioni del Valdarno, un tempo dedite all'agricoltura, hanno evidentemente contribuito a far maturare tanta e sì sorprendente abilità nell'arte del cucito. - Sorge nel 1907 l'« Unione dei Sarti », nucleo dei primi pionieri della tecnica confezionistica. Le sartine empoleso confezionarono a pieno ritmo capi di vestiario per i combattenti della guerra 1915-18. Il 1919 considerato un anno decisivo nella storia dell'industria confezionistica. - La nascita delle maggiori aziende confezionistiche può essere localizzata tra il 1936 e il 1942. L'articolo di abbigliamento più in voga in quel torno di tempo è il « trench » (volgarmente detto « trénc »). - L'ultima guerra costituisce, in fondo, una battuta d'arresto. Il 1948 può veramente considerarsi il primo anno della ripresa e della rinascita. L'alta qualità degli articoli oggi prodotti. Loro indiscussa superiorità riconosciuta sui mercati italiani e stranieri. - Lavoro a domicilio e lavoro « a catena » all'interno dell'azienda: loro probabile metamorfosi vista in un lontano futuro. - Empoli denominata ormai universalmente « Capitale delle confezioni in serie ». Il progetto dell'Amministrazione Comunale per la costruzione di un « Palazzo delle Esposizioni » per la mostra permanente degli articoli di abbigliamento prodotti dalle aziende confezionistiche empolesi.

**Il Piano Regolatore Comunale e il futuro riassetto edilizio e urbanistico della città** pag. 93

Secondo il programma di riassetto urbanistico fissato dal Piano Regolatore, la città futura si articolerà sur un centro urbano e su tre quartieri esterni (Pontorme, S. Maria a Ripa, Spicchio e Sovigliana). Il nucleo urbano più antico resterà inalterato nella sua originaria struttura. I quartieri esterni dovranno, invece, rendersi tutti autosufficienti, dovranno provvedersi, cioè, di propri servizi e attrezzature collettive. Ciò in considerazione del fatto che prima dell'anno 2000 il centro urbano dovrà dilatarsi territorialmente a tal punto da accogliere almeno cinquantamila abitanti. - Prevista la costruzione di altri tre complessi scolastici. - Prevista una nuova sede per il Palazzo Municipale e per l'Ospedale di S. Giuseppe. - La zona industriale costretta a dilatarsi verso mezzogiorno.

**La tavola empoleso e le sue delizie gastronomiche** . . . . . » 95

I caratteri fondamentali della cucina empoleso: semplicità, sobrietà, gustosità. - Piatti caratteristici di alto pregio e gradevolezza: la « bistecca alla fiorentina », la « bistecca ai ferri », il « pollo alla griglia », il « vitello di latte alla salvia ». - Piatti più a buon mercato: la « lonza », la « trippa in umido », la « zuppa sui fagioli », le « pappardelle alla lepre ». - La specialità più tipica della nostra tavola resta il carciofo. Vari modi di cucinarlo: carciofi in pinzimonio, carciofi in tortino, carciofi ritti. - Verdure che sono impiegate sia come contorni, e sia come « secondi »: i « sedani ripieni », i « fagioli novelli sgranati », la « zoccolata di carducci ». - Vini locali più rinomati: il « Vin di Val di Botte », il « Dianella » e le molteplici varietà di « Chianti ».

**Giochi pubblici, Feste popolari, Folklore cittadino** . . . . . » 99

La festa del « Corpus Domini ». Il suo originario carattere popolare. Come trent'anni orsono si solennizzava la ricorrenza. I quattro « ludi » pubblici che in antico accompagnavano la festa. Il « Volo dell'asino ». La festa del « Crocifisso delle Grazie ». Origine delle celebrazioni venticinquennali. Le « scampagnate ». Le allegre brigate e i loro canti preferiti. La merenda in bosco o sotto gli alberi. Le danze all'aperto protratte sino all'ora del tramonto. La ricorrenza del 25 Aprile e del Primo Maggio negli anni dell'immediato dopoguerra. La sfilata per le vie del centro cittadino dei carri allegorici. Il costruendo « Palazzo delle Esposizioni ». Il « Giro d'Empoli ». Origine della gentile e graziosa usanza. Il meccanismo che regola il gaio gironzolare dei baldi giovani e delle donzelle. La rara beltà delle ragazze del « giro ». La Fiera. Il convegno fieristico di fine settembre fu voluto e sollecitato dai Granduchi di Toscana. Come la consuetudine del raduno dei mercanti è giunta al suo declino. Il parco dei divertimenti e i baracconi della « donna cannone »

e del « nano Bagonghe ». Ciò che rimane di valido sul tronco secco di questa quasi semimillenaria tradizione. Il gaio e piacevole giuoco d'incontri e di convegni amorosi.

*Svaggi e sports.* Come nacque il « piaggione », l'area destinata a divenire un ottimo parco di divertimenti e una palestra all'aperto per ogni tipo di svago. I giuochi e i passatempi prediletti dagli Empolesi.

*Il giuoco del calcio.* La nascita della prima società calcistica. L'anno di battesimo della squadra degli « azzurri ». La prima affermazione agonistica. La squadra azzurra degli anni dell'immediato dopoguerra. Le sue ripetute dimostrazioni di sagacia e di ardore combattivo.

*Il ciclismo empolese.* Chesi Pietro e la Milano-Sanremo del 1927. Un asso empolese in competizioni di velocità: Icilio Leoni. Tra il 1896 e il 1900 il campione non conobbe rivali sul velodromo delle Cascine. Il contrastato duello Bini-Baronti verso gli anni '33-'34. — Col 1949 nascono, per iniziativa di alcune ditte cittadine, le attuali squadre ciclistiche, e con esse ha inizio la stagione più felice di questo sport.

#### PARTE QUARTA

Stradario di Empoli e indirizzi utili . . . . . pag. 117

#### PREMESSA

*Il criterio fondamentale cui mi sono attenuto nella compilazione della presente Guida è stato quello di esaminare fatti e idee, monumenti e persone alla luce di un'assidua indagine del loro originario ambiente storico e culturale, e di ritoglierci, per questa via, da quel limbo di evanescente atemporalità in cui certa erudizione settecentesca ed ottocentesca, quasi sempre, li aveva relegati e segregati.*

*La storia dell'antico castello di Empoli e dei suoi monumenti d'arte, così come la genesi e le varie fasi di sviluppo dell'industrializzazione della città odierna, sono passate in tal modo al vaglio di un'analisi critica, che, per quanto mirante alla concisione e alla sintesi e non priva certamente di lacune, tuttavia credo possa vantare il pregio di aver ricondotto ad una generale visione d'insieme quello strano miscuglio di cronache, di aneddoti e di saggi storici (ora troppo eruditi ed ora eccessivamente estetizzanti) che costituivano fino ad ora il confuso coacervo delle fonti documentarie e bibliografiche, cui era necessario attingere per accingersi a ricostruire gli elementi basilari di una storia della città di Empoli.*

*Mi è stato fatto osservare che il turista, per la fretta con cui di consueto effettua le sue visite, poteva benissimo fare a meno di una ricostruzione storica sì impegnata e un tantino inadatta per la sua mole a rapide consultazioni. L'osservazione non mi è parsa, lì per lì, del tutto errata; ma a ripensarci l'ho trovata un po' gratuita e assai generica.*

*Sono convinto certamente che per taluni turisti sarebbe fin troppo ingombrante una semplice cartolina illustrata e fin troppo*

fastidioso indugiarsi anche solo un attimo a darle un'occhiata. Alludo a quei superficialoni che hanno, generalmente, troppo da fare per concedersi la fatica di leggere ciò che sta scritto sotto ad un'illustrazione. In casi come questi, è chiaro, la rituale visita ai monumenti è, tutt'al più, un pretesto per saltare giù di macchina e fare due passi, quando non serva solo (ma, a dire il vero, lo scopo sarebbe in questo caso più nobile) a ricercare sullo sfondo di un monumento la giusta dominante cromatica per una foto a colori.

La superficialità contraddistingue un'altra categoria di visitatori, anche se in essi è presente un istintivo e un più reverente rispetto per le cose antiche. Mi riferisco agli uomini d'affari e a tutti coloro che sono costretti a fare i girovaghi per ragioni di lavoro. Non è del tutto colpa loro, ma la necessità imperiosa di correre dietro ai treni in partenza e la convinzione che se l'arte è cosa allettante e pregevole, il tempo però è moneta più preziosa e più corrente, li distornano di solito dall'apprezzare, come si converrebbe, il patrimonio turistico.

Ora, quando trattasi di turisti di questo genere è chiaro che l'appunto fattomi calza perfettamente. Sono convinto però che, se si tratta di un visitatore che ama veramente fregiarsi del nome di turista, sia disdicevole e ridicolo mettergli tra mano il solito organetto di foto-ricordi o l'abusato depliant colorato, quando poi, come nel caso della città di Empoli, sarebbe fatica sprecata volere a tutti i costi decantargli le singolarissime ed eccezionalissime bellezze del paesaggio (che non ci sono) e la dovizia dei monumenti antichi (di cui, è noto, resta sì poca cosa).

Trattandosi, a mio avviso, di far ammirare sì, certamente, i vecchi monumenti e il paesaggio, ma di spiegare anche come da un rustico borgo medievale, quale era Empoli all'inizio del secolo scorso, sia quasi per incanto balzata fuori la città odierna, fervente di vita, ricca di industrie e di traffici, e, quel che più conta, fiduciosa nel valore inestimabile del lavoro umano come forza di progresso civile e fonte di prosperità e di benessere, è chiaro che non un semplice depliant (nella maggioranza dei casi capolavoro di sintesi ma non di chiarezza), ma solo un discorso di più vasto respiro avrebbe potuto soddisfare il bisogno d'informazione di chi avesse voluto rendersi conto (e non solamente in modo approssimativo) della civiltà, dei costumi, e dell'indole degli uomini in cui si era per avventura imbattuto.

Ad un altro difetto vanno incontro, a mio avviso, i soliti compositori di guide e di pubblicazioni turistiche. Spessissimo ad una pericolosa brevità si congiunge in abituale connubio uno strano gusto dell'erudizione, per cui in una guida turistica al difetto di un'elencazione stringata dei monumenti, che assomiglia stranamente ad un inventario, si aggiunge spesso quello della pedanteria erudita e della forbita lezione di estetica, che ben poco, è necessario confessarlo, contribuiscono ad illuminare chi invece di lumi e di chiarezza ha molto bisogno.

È questo un modulo illustrativo dei monumenti d'arte che nacque tra quei finissimi esteti che furono i dotti del tardo ellenismo, e che è giunto, pressochè inalterato, fino alla nostra epoca. Ripreso dall'infatuazione neoclassica e assimilato a certo gusto entusiastico per la erudizione minuziosa e frammentaria di certi dotti, che sistematicamente ripudiano la ricerca dei nessi causali che legano l'arte al proprio tempo, un tale schema illustrativo è divenuto ormai una fredda maniera e una formula insufficiente a far risentire il calore dell'arte. Troppo sovente si è preteso di idealizzare l'arte, anzichè ricercare, quanto era necessario, la giustificazione storica dei suoi contenuti e delle sue forme, o ci si è accontentati del frammento, ma non per ricomporre l'insieme dell'opera, bensì per idolatrarlo come qualcosa di divino e di estraneo perciò all'uomo reale, al suo genio e alla sua inventività.

Tale metodologia dell'interpretazione non solo è oggi superata dai tempi (e quindi anche decaduta nel gusto dei più), ma è contraddetta dalla scienza e in specie da quella storiografica, dinanzi al cui impetuoso sviluppo di questi ultimi tempi essa ha rivelato ancor più visibilmente l'angustia e la parzialità dei suoi strumenti valutativi del fatto artistico o del fatto di costume.

Per questo, mentre ritengo doveroso circondare di ammirazione e rispetto le fatiche del Lami, del Repetti, del Targoni Tozzetti, che con tanta e sì profonda erudizione scrissero del medioevo toscano e della città di Empoli, ed esorto tutti i miei concittadini a rendere grazie al Giglioli per la sua "Empoli artistica - 1906" e al Bucchi per il prezioso contributo che egli volle offrire con la sua "Guida di Empoli illustrata - 1916" allo sviluppo turistico della sua città, sento, nel contempo, il bisogno di avvertire subito che l'opera di quei generosi scopritori di archivi e biblioteche si rivela oggi inadeguata ai tempi che corrono, e

*tanto meno valida sul piano di una concreta valorizzazione del patrimonio turistico empoles.*

*Può darsi che, pure con tutte le giustificazioni da me addotte, la guida risulti ancora a qualcuno troppo vasta.*

*Confesso subito che, una volta precisato e definito l'assunto cui avrei dovuto di necessità tener fede nella stesura del lavoro per ovvie ragioni di intima coerenza, per quanti sforzi facessi per essere stringato, non riuscii ad essere più breve. Non mi si può, perciò, accusare di voluta prolissità.*

*Confesso però candidamente, d'altro canto, che la presente guida ha voluto essere pure qualcosa di più di un semplice "vademecum" turistico.*

*Per la varietà dei temi affrontati, nonchè per la messa a punto di non poche questioni controverse, e soprattutto per quel superiore e generale sguardo d'insieme che ho voluto dare alla materia trattata, non credo possa costituire un atto di presunzione sperare che il lavoro possa servire, se non come punto di partenza, almeno come punto di riferimento a futuri tentativi di ricostruzione storica analoghi a questo. Sono convinto, d'altra parte, che tanto il comune lettore, più o meno preoccupato di procurarsi notizie utili alla conoscenza della propria città, quanto colui che fa solo incetta di curiosità per puro diletto, potranno trovarvi ampia messe di materiali e di motivi, sia per la soddisfazione dei propri dubbi e incertezze, come per una salutare e piacevole ricreazione.*

AGOSTINO MORELLI

PARTE PRIMA

## CENNI STORICI SULLA CITTÀ DI EMPOLI

*Origini della "Comunitas" - I conti Guidi e il loro tentativo d'imbrigliare le libertà comunali*

La formazione nell'ambito della minuscola corte di Empoli di un primo agglomerato urbano e il conseguente primo germoglio di vita cittadina possono collocarsi approssimativamente attorno ai secoli XI e XII. Secoli, come è noto, assai turbinosi, ma cruciali e risolutivi per la storia e le fortune d'Italia, perchè da quel travaglio trassero impulso a sorgere di nuovo e l'energia per rifiorire quasi tutte le città della Penisola, sia quelle di antica fondazione che quelle di recente formazione sociale e politica.

Il periodo storico è contrassegnato da lotte interminabili tra pontefici e imperatori germanici ora da loro fomentate e ora dagli stessi personalmente intraprese.

Sia gli uni che gli altri, com'è noto, si proposero a più riprese di far propri i diritti feudali e le numerose prerogative d'imperio, e di assicurarsi, in tal modo, una personale e piena egemonia politica. In ciò, è noto, ora furono favoriti e ora traditi da una classe feudataria malferma nelle sue alleanze, infida e incline a cambiar padrone.

Le vicende della lotta furono per questo assai lunghe, e varia fu la fortuna che arrise ora a questo e ora a quel contendente.

Le nascenti città italiane furono inevitabilmente investite dal vortice di questo continuo ed esasperante guerreggiare e messe necessariamente in condizione di fare sin d'allora una precisa scelta politica.

Fu, indubbiamente, da questa profonda divisione politica che trasse non po-

chi vantaggi la borghesia cittadina, e cioè la classe sociale di nuovissima formazione, che, in seno alle città rinate ai traffici e ai commerci, ebbe spesso, così, modo d'imporsi alle vecchie classi feudali, in ciò pure certamente coadiuvata non poco da una sua particolare saggezza politica e da un elevato spirito d'intraprendenza.

Ci fu un tempo in cui si limitò ad abilmente barcamenarsi tra la traccanzanza dei signori del contado (conti, marchesi), di consueto legati alla causa imperiale, e l'autorità inconcussa delle gerarchie ecclesiastiche alleate solitamente alla Curia romana, ma il più delle volte si trovò isolata e costretta a battersi per rompere le resistenze e l'ostinazione del conte e del vescovo. Ciò si verificò in specie quando volle con risolutezza far loro sancire il riconoscimento delle prime libertà politiche e i diritti di libera mercatura e di libero traffico sempre aspramente contesile.

Per la verità, infatti, prima ancora che andasse nettamente precisandosi quella linea di demarcazione politica, che doveva dividere le città tra partitanti del Papa (Guelfi) e amici dell'Imperatore (Ghibellini), già gravi contrasti erano alla base delle relazioni intercorrenti tra i rappresentanti delle vecchie consorzierie dell'aristocrazia terriera e cittadina e la nuova classe sociale. Sia le une che l'altra, parimente, già da tempo aspiravano in definitiva a far propria la direzione amministrativa e politica della cosa pubblica.

In alcune città aveva prevalso una vigorosa borghesia di mercanti (è il

caso di Firenze), e conti e vescovi, oltre a perdere autorità e prestigio, erano stati pure costretti ad accettare le condizioni che questi « homines novi » avevano dettato loro. Altre volte era stato, invece, il signore del contado ad avere l'iniziativa. Abbandonati i castelli delle campagne, si era costruito un monumentale e sontuoso palazzo in città, proprio laddove più ferveva la vita cittadina (e di consueto in faccia alla pieve, sede dell'autorità religiosa, e al palazzo del Comune, residenza dei rappresentanti della classe dei trafficanti e mercanti), e a tutti, volenti o nolenti, aveva imposto con paterna violenza la sua legge, che era formalmente nuova, ma che aveva nella sostanza ancora tanto di antico.

Era questo il caso delle piccole comunità del Valdarno inferiore (Vinci, Cerreto, Monterappoli ed Empoli) formatesi e sviluppatesi tutte sotto l'interessato e vigile sguardo dei conti Guidi.

Questi Conti, padroni della valle dell'Arno già sin dalla metà dell'XI secolo, hanno ora fabbricato il loro palazzo residenziale sulla più antica piazza della città di Empoli, quella, cioè, che si chiamerà di poi Farinata degli Uberti. I loro nemici potenziali sono il pievano e il console, che risiedono precisamente,

#### *Empoli tra i Comuni vassalli della Repubblica Fiorentina*

Questa amicizia non era però destinata ad aver lunga durata.

A due fatti politici fondamentali devono essere ricondotte le cause della rottura di questa armonia e di un incipiente stato di ostilità stabilitosi successivamente tra i Conti e l'autorità ecclesiastica. Indubbiamente l'espansione continua verso occidente della Repubblica Fiorentina, che conteneva ai Guidi palmo a palmo le terre del contado, e le buone accoglienze che i consoli e i pievani empolesi facevano all'avanzare verso la loro terra dei vessilli di quella repubblica, contribuirono, insieme, ad incrinare il tacito patto di sudditanza che legava gli Empolesi ai Guidi.

Sull'ultimo scorcio del secolo XII (precisamente nell'anno 1181) Empoli finisce, infatti, per dichiararsi vassalla della Repubblica Fiorentina, sebbene per il momento ricusi espressamente di av-

uno accanto all'altro, sul lato orientale della medesima piazza. Nè il console, però, nè i pochi Empolesi dediti alla mercatura e ai traffici preoccupano per ora granchè, perchè il loro peso sociale e la loro autorità politica sono cose trascurabilissime.

I veri protagonisti della storia cittadina di quel tempo, come d'altra parte testimoniano gli atti e i documenti d'archivio di quell'epoca, sono fondamentalmente due: il pievano della chiesa di S. Andrea e il potente signore del feudo dei Guidi.

Tra i conti Guidi e il pievano pare, per la verità, che i rapporti di amicizia, salve qualche trascurabile screzio, debbano essere stati improntati inizialmente alla massima lealtà, a giudicare dalle numerose donazioni di terreni, di cui, per opera di quei Conti, il patrimonio fondiario della pievania di S. Andrea andò arricchendosi. Lo stesso centro della città, e cioè il quadrilatero delimitato dall'incontro delle attuali Via del Giglio, Via Giuseppe del Papa, Via Riboldi e Piazza Farinata (il « giro d'Empoli », per intendersi) risulta infatti il frutto di un atto di generosità, con cui Guido Guerra I gratificava nell'anno 1119 il pievano Rolando.

valersi di una sì potente alleata per far guerra ai Guidi (« excepto contra comitem Guidonem »: così è detto nella dichiarazione di vassallaggio che i rappresentanti dei cittadini « de Impoli » giurarono in quell'anno nelle mani dei consoli fiorentini).

Ma un altro fatto aveva pure portato a rompere la buona armonia tra gli Empolesi e i Conti: il loro diverso atteggiamento politico verso gli imperatori germanici. Indubbiamente le ripetute discese in Italia effettuate da Federico Barbarossa (grande sostenitore dei diritti feudatari e nemico dichiarato delle libertà dei comuni, nonchè risoluto concultore del diritto di questi ad autogovernarsi), e, in special modo, la guerra che egli portò in Toscana contro la « lega » dei comuni guelfi, finirono per portare in campi avversi i conti Guidi e le città « collegate » di Firenze e di Empoli.

E certamente attorno a questi anni che nacque pure quella lega dei comuni di Empoli, Pontorme e Monterappoli, di cui è restata traccia nella tripartizione degli emblemi municipali dell'attuale sigillo del Comune di Empoli. I tre municipi evidentemente si riunirono in lega divisando di potere, in tal modo, meglio fronteggiare le velleità dell'imperatore e dei Guidi suoi alleati. Firenze, è noto, salutò, con gioia una tale decisione ed inviò pure un suo vicario a presiedere la lega. Il palazzo dei consoli empolesi divenne, così, anche la sede dei vicari dei comuni collegati. Il primo di tali vicari non ebbe, secondo quanto riferisce la tradizione, buona fortuna. Il conte Guido Guerra II, quando il Barbarossa occupò la Toscana, pose le sue armi al di lui servizio e chiese non solo l'allontanamento da Empoli del vicario fiorentino, ma pure la restituzione « in integrum » ai Guidi di tutti i beni a suo avviso illegittimamente usurpati da Fiorentini e da Empolesi.

Passata la tempesta provocata dalle invasioni del Barbarossa e spentosi pure quel Federico II, che si duri colpi aveva inferito all'autorità della Curia romana, e in particolar modo ai comuni guelfi della Toscana, Firenze ritornava al suo contado senza che nessuno ormai le si opponesse con speranza di successo, e, conseguentemente rioccupava senza colpo ferire quelle terre che Guido Guerra II aveva in modo sì maldestro riconquistato al suo feudo. I Guidi furono, in conseguenza di ciò, obbligati il 6 maggio 1255 a restituire a Firenze una quarta parte del territorio della Comunità di Empoli. Fu questo un avvenimento diplomatico di eccezionale interesse, perchè con quel primo trattato avevano inizio quei patteggiamenti con cui Firenze successivamente costringeva, grado a grado, tutti i Guidi, sia quelli della valle dell'Arno inferiore che quelli più potenti del Casentino, a cederle ogni loro avere e ogni potere giurisdizionale fino ad allora da essi esercitato sulle rocche e sui castelli della Toscana. Questa dei Fiorentini era una dimostrazione di forza decisiva e di indubbia risonanza politica. E pacifico che, dopo ciò, i Guidi erano passati al rango di semplici vassalli della Repubblica, anche se ancora figuravano fra le più potenti autorità del contado.

L'atto dell'accordo fu stipulato in Empoli, nel palazzo dei Guidi, forse perchè la Comunità di Empoli era inclusa tra le terre dei Guidi soggette ad esproprio, o forse pure perchè, da buoni diplomatici, i Conti preferirono esser loro ad offrire una comoda e decorosa sede per le trattative.

E da credere però che la scelta del castello di Empoli a sede per la stipulazione di trattati, o come luogo di convegni politici, così frequenti d'ora in poi, sia da riconnettersi non proprio al prestigio politico della città, quanto piuttosto alla sua singolare posizione geografica e strategica. Sicuramente l'esser posta sulla frontiera occidentale della Repubblica Fiorentina, quasi in un punto di perfetta equidistanza dai capoluoghi delle repubbliche lì confinanti (Siena, Pisa, Lucca e Pistoia), doveva essere il motivo fondamentale che consigliava di ricorrere a Empoli sia per incontri diplomatici e sia per organizzarvi convegni politici. Questi ultimi, in special modo, furono sì frequenti nell'ultima metà del secolo XIII e nei primi anni del secolo XIV, che nessuna città toscana potè vantare un uguale primato. C'era anche un'altra ragione che induceva gli uomini politici di quel tempo a chiedere ospitalità in questo castello per trattare e discutere i loro problemi di stato e i loro piani di guerra. Empoli era, infatti, anche un punto strategico di eccezionale importanza. Se per i Fiorentini costituiva un antemurale formidabile contro le velleità e i disegni aggressivi delle repubbliche contermini di Siena, di Pisa, di Lucca e di Pistoia, per queste ultime aver occupato militarmente questo castello significava aver dato già un primo duro colpo alla Repubblica di Firenze, perchè la caduta di Empoli portava seco di consueto il crollo di tutto il contado nella parte occidentale del dominio fiorentino. E da tener presente inoltre che una tale perdita aggravava ancor più la situazione per Firenze, se si considera il fatto che nella piana di Empoli i Fiorentini trovavano immancabilmente la più abbondante raccolta di avene e di grani, sì preziosa nelle critiche congiunture annonarie provocate da quelle lunghe guerre d'assedio, cui furono sì spesso costretti ad opera delle repubbliche nemiche.

A cinque anni di distanza, comunque, dall'inafausto trattato del 1255, i Guidi offrivano il loro palazzo per un altro convegno d'importanza e risonanza non minori del primo. Verso la fine del settembre del 1260, i peggiori nemici di Firenze li infatti si radunarono all'indomani della loro vittoria di Montaperti. Riferiscono gli storici che il 4 settembre 1260, in un fatto d'armi presso Montaperti, le soldatesche fiorentine erano state battute e messe in fuga dalle armi congiunte di Re Manfredi, della Repubblica di Siena e degli esuli fiorentini di parte ghibellina capeggiati da Manente degli Uberti, detto Farinata. Nel raduno di Empoli si trattava ora di decidere del governo della Toscana e delle condizioni di pace da dettare alla sconfitta Firenze.

I Guidi, anche se precedentemente avevan fatto professione di umiltà e devozione alla guelfa Firenze, in cuor loro devono aver salutato con gioia il raduno dei Ghibellini in casa loro, spinti sicuramente, oltre che da un segreto spirito di rivincita, dal piacere di ospitare il vicario di uno di quei re svevi, per il passato a loro sì legati da vincoli di amicizia, e quel Guido Novello dei conti Guidi del Casentino a loro imparentato per strettissimi legami di sangue.

Improntate ad una ferocia inaudita furono le decisioni emerse dai pareri espressi dalle più autorevoli personalità di quel congresso. I Senesi, secolari nemici di Firenze, e in special modo quel Provenzano Salvani, della cui impudente temerarietà parla lo stesso Dante, chiesero, senza tante ambagi, la totale distruzione dalle fondamenta della città di Firenze. Come i Fiorentini avevano inferito contro Semifonte, città della Valdelsa, di cui non era rimasta letteralmente pietra su pietra, perchè su di essa era stato fatto passare l'aratro, allo stesso modo i Senesi chiesero risolutamente di procedere nei confronti della guelfa Firenze. Il turbamento nato da tali proposte non può essere stato cosa da poco tra i presenti al congresso, e in specie tra i Fiorentini del gruppo di Farinata. Secondo una accreditata e persistente tradizione orale i baroni e i conti dei castelli della valle d'Empoli pare non

abbiano rigettato un tale disegno distruttivo, anzi, si dice che qualcuno avrebbe proposto alla assemblea di mediare alle conseguenze di una sì tragica risoluzione riedificando nella piana d'Empoli una più grande e più prospera Firenze. I Pisani e gli Aretini, che pure non avevano preso parte alla battaglia di Montaperti, ma che erano accorsi al congresso come rappresentanti del maggiore nerbo di forze del partito ghibellino toscano, non chiesero d'interloquire nè aggiunsero parola a quel che avevano richiesto i Senesi e gli Empolesi. Era però logicamente implicita nel loro silenzio la decisione di accettare la progettata distruzione. Anche in essi erano evidentemente prevalse ragioni di alta strategia e non considerazioni d'ordine strettamente contingente e politico, perchè come ghibellini non avrebbero potuto desiderare se non che la guelfa Firenze potesse finalmente ritornare in mano ad uno della loro fazione. Negli sviluppi prevedibili delle lotte che le loro città avrebbero un giorno non lontano dovuto sostenere contro Firenze, il partito più consigliabile, secondo il loro modo di vedere, era quello di togliere via dalla geografia della Toscana una sì temibile avversaria.

Non fu però dello stesso parere il Farinata, che pure era un nemico dei Guelfi fiorentini per essere stato ben due volte da loro cacciato dalla sua città natale. Egli si alzò deciso per opporsi ai Senesi e per denunciare nel contempo il silenzio vile della connivenza e dell'omertà, di cui davano prova e si misero spettacolo gli uomini della sua fazione. Secondo Dante il suo fu essenzialmente amor di patria che trionfò sui minori interessi della fazione politica. E senza dubbio per questo merito nessuno può contestargli il titolo di « magnanimo », con cui lo stesso poeta amò glorificarlo. Giovanni Villani, però, nel riferire, sia pure fuggolmente, alcuni passi del suo discorso dà modo di cogliere alcuni altri tratti essenziali del carattere di questo valoroso soldato e nobile patriota.

Dopo aver argutamente disquisito sulla viltà della pecora e sulla stoltezza dell'asino, egli passò, riferisce il Villani, a dimostrare e a far chiara-



È questa la piazza più antica della città. Fu sin dal secolo XI luogo di convegno settimanale di villici e mercanti per lo scambio e la vendita dei prodotti della terra. Attorno ad essa andò costituendosi il primo agglomerato urbano, nel cui seno presero a pulsare e a svilupparsi la vita sociale e politica dell'antico castello. A partire dal XIII secolo la piazzetta fu denominata « Farinata degli Uberti », a ricordo del patriota fiorentino Manente degli Uberti, detto Farinata, e della sua lotta eroica sostenuta in uno storico congresso ghibellino (che ebbe luogo nel settembre del 1260 proprio su quella piazza) per salvare Firenze dalla sventura della distruzione. (Ricostruzione ideale eseguita dal pittore Terreni Gino).



Sono questi i due sigilli usati dal Municipio di Empoli nell'ultimo ventennio del secolo XII. In uno, i gigli fiorentini (presenti sul fondo) attestano inequivocabilmente che Empoli è ormai entrata a far parte delle comunità vassalle di Firenze. L'altro (che è posteriore) è il sigillo della «lega militare» stipulata tra i comuni di Empoli, di Monterappoli e di Pontorme attorno agli anni burrascosi delle ripetute invasioni del Barbarossa.



Manente degli Uberti, detto Farinata. (Incisione di conio non molto antico modellata sui più noti ritratti del Farinata dei musei fiorentini).

mente intendere a tutti i presenti che la proposta dei Senesi era inaccettabile, perchè fondamentalmente viziata da un'errata valutazione delle ripercussioni che un atto di sì inumana ferocia e insipienza avrebbe potuto avere nel futuro. È facile alla pecora far la smargiassa quando non c'è il lupo, argomentava con fine ironia il Farinata (alludendo evidentemente ai « lupi » guelfi scomparsi da Firenze e andatisi a nascondere entro le mura del castello di Lucca), ed è altrettanto facile esser travolti dall'odio politico sino a stolidamente distruggere perfino le cose preziose alla cui salvaguardia si è dedicata una intera esistenza. Ma nessuno può contestare che è da vili e dissenzati, gridava a gran voce, operare in cotal guisa contro i nemici e le loro cose.

Farinata da buon politico era anche uomo dotato di un profondo senso realistico. Sapeva che il giorno successivo poteva essere lui a soccombere ad una stessa disumana sorte e si rifiutava perciò risolutamente di operare in conformità di sì meschini e gretti calcoli. I suoi ideali erano la giustizia e una pace guadagnata con dignità e decoro, nonchè il godimento duraturo dei beni ritolti al nemico. La sua patria ideale era governata da principi di alta umanità; per questo egli ripudiava la guerra intesa come mestiere e come distruzione e strage indiscriminata. Farinata concludeva il suo dire togliendo dalla guaina la spada (aveva premesso, del resto, di essere uomo di pochi discorsi), e, levandola nell'aria, minacciò di morte chiunque avesse ardito porsi contro la sua risoluzione. L'ani-

mazione e l'eccitazione dei presenti deve aver raggiunto in quel momento il suo punto più drammatico se lo stesso conte Giordano d'Anglona, che, in qualità di vicario di re Manfredi, era la massima autorità presente al convegno, restò allibito e sconcertato, secondo quanto riferisce Giovanni Villani, e ordinò di passare immediatamente a discutere d'altro argomento.

Il vicario di Manfredi aveva, in un attimo, valutato fino in fondo la minaccia di Farinata, e si era reso perfettamente conto che un uomo autorevole come lui poteva essere estremamente pericoloso, e pregiudicare non solo l'equilibrio politico già stabilito tra i comuni toscani, ma lo stesso buon esito delle operazioni militari che Manfredi aveva nel frattempo intrapreso nell'Italia del Sud.

Fu deciso, alla fine, di affidare Firenze al ghibellino Guido Novello e di limitarsi ad abbattere solo le case e le torri dei Guelfi fuggiti a Lucca. I Guidi di Empoli ritornarono naturalmente in possesso delle terre cedute a Firenze nel 1255, e Farinata poté ritornare finalmente nella sua Firenze. Vi chiuse gli occhi nell'aprile del 1264, giusto in tempo per non vedere i suoi di nuovo sopraffatti, come aveva presagito e solennemente ammonito nel palazzo dei Guidi (che da allora porterà il nome della sua fazione). Come è noto, nel 1266 re Manfredi restava sconfitto e ucciso nella battaglia di Benevento ad opera del pontefice e degli Angioini a lui alleati, e i Ghibellini fiorentini, di nuovo ostracizzati, tornarono a battere la dolorosa via dell'esilio.

#### *Empoli sede abituale di convegno dei partigiani della causa guelfa*

Non furono però anni tranquilli per i comuni toscani quelli che seguirono alla morte di re Manfredi. La contesa fra papi e imperatori, che a volte poteva parere calmata o spenta, tornava, invece, poco dopo ad inasprirsi, riportando di conseguenza sul piede di guerra tutta la Penisola e riattizzando tra i comuni odi inveterati appena sopiti.

I Guidi, pochi anni dopo (1273), perdettero definitivamente ogni loro potenza, rapidamente fagocitati dall'incontenibile e ormai trionfale avanzata

in occidente della Repubblica Fiorentina. Atti pubblici e cronache municipali segnalano, in epoca successiva, la presenza di alcuni pronipoti dei conti Guidi in qualche priorato e tra i consoli di taluni comuni minori della Toscana, investiti ora di poteri politici e ora solo di limitata autorità amministrativa, ma è chiaro che il prestigio della loro casata, come quello di tutti gli altri baroni e marchesi toscani, è ormai irrimediabilmente compromesso. Neanche l'imperatore germanico ricorre

più alla loro alleanza, quando scende in Italia a sfidare i pontefici. Il nerbo delle forze imperiali è reclutato tra le milizie delle città rimaste fedeli all'ideale ghibellino. I cancellieri imperiali hanno ora il compito precipuo di mantenere duraturi rapporti di amicizia con queste città. Tenteranno pure di mercanteggiare alleanze con città guelfe, specie con quelle più riluttanti ad assoggettarsi interamente alla Curia romana, perchè ormai è solo in seno ad esse, e in specie in mezzo alla confusa e accanita lotta politica che si è scatenata fra le varie fazioni guelfe, che, traendo all'escata malcontenti e dissidenti, si può fare nuovi adepti alla causa imperiale. L'obiettivo immediato che l'imperatore vuol raggiungere è naturalmente quello di assottigliare il più possibile la schiera degli amici del pontefice.

Nella vicina città di S. Miniato gli imperatori germanici da tempo immemorabile avevano insediato un cancelliere. Da costui erano derivate già non poche noie ai comuni di Pontorme e di Empoli, e ciò anche dopo che queste comunità avevano rivolte le loro simpatie politiche verso la città di Firenze, e avevano richiesto a questa protezione. È solo però attorno a questi tempi che l'antagonismo fra S. Miniato ed Empoli deve aver raggiunto un alto grado di tensione.

Fra queste due città, sì vicine territorialmente ma legate politicamente a repubbliche rivali, l'una sede del più alto rappresentante imperiale in Toscana e l'altra notoriamente guelfa, e in questi anni sede abituale dei maggiori convegni guelfi della Toscana, era impossibile potessero correre rapporti di buon vicinato. Per di più, in questo torno di tempo (mentre correvano pure voci sinistre sulla probabile discesa in Italia di un vicario dell'imperatore Alberto) il cancelliere imperiale si aggirava minaccioso per la Toscana, e ora con cattive maniere e ora con blandizie richiedeva a città e castelli il giuramento di fedeltà alla Casa imperiale.

A Empoli, nella Pieve di S. Andrea, che una prima volta era stata già scelta a sede per un convegno guelfo nel 1254, tornavano ora a radunarsi i rappresentanti dei maggiori comuni guelfi della Toscana. Era precisamente

il 1° giugno dell'anno 1295 quando i sindaci di Firenze, di Lucca, di Prato, di S. Gimignano e di Siena, qui istituirono una lega biennale avente per scopo la difesa del partito guelfo dai nemici della Chiesa di Roma. Ciascuna città prendeva impegno di fornire un contingente di cavalieri, onde la lega potesse disporre di forze armate che le consentissero di fronteggiare i pericoli paventati. Lo stesso patto di reciproca assistenza fu confermato nel 1297 (il 30 agosto) e fu stipulato, anche questa volta, nella Pieve di S. Andrea.

Qualche anno dopo (1304), quando parve che il partito ghibellino si fosse rafforzato per essersi ad esso aggregati quei guelfi «bianchi» fiorentini (tra cui era lo stesso Dante) poco prima cacciati dalla città, la Pieve di S. Andrea tornò ad essere il luogo di convegno dei Guelfi toscani. Questa volta ci si preoccupava non tanto di rinsaldare i vincoli della vecchia alleanza, quanto di riparare ai danni provocati dai complotti nel frattempo macchinati dai «bianchi» (nella Badia di S. Godenzo e nel raduno di Lastra sopra Montughi) per rientrare in Firenze.

Il tentativo messo in atto dai «bianchi» per riguadagnare la città era stato frustrato prontamente, ma numerose e assai violente erano state poco dopo le ribellioni che erano scoppiate qua e là tra le città del dominio fiorentino, e che era necessario ora provvedere a domare.

L'ultimo convegno guelfo che si tenne ad Empoli fu, secondo gli storici, quello del 1312. Erano presenti a quella «dieta» perfino i rappresentanti della città di Bologna. Nubi più minacciose si erano addensate sull'orizzonte politico, già per altre ragioni causa di serie apprensioni per la fazione guelfa.

Era improvvisamente giunto a Pisa, via mare, l'imperatore Enrico VII di Lussemburgo. Dopo aver lì ricevuto omaggi e profferte di aiuto dai partigiani ghibellini della Toscana, l'imperatore si era in tutta fretta diretto a Roma, dove intendeva ricevere dalle mani del Pontefice la corona imperiale. Firenze, temendo di diventare al ritorno dell'imperatore in Toscana, il capro espiatorio della rabbia ghibellina, riunivà urgentemente a congresso nella Pieve di S. Andrea di Empoli le forze guelfe, onde provvedere opportunamen-

te alla sua difesa. Il primo provvedimento deciso dal congresso fu quello di mettere sulle orme di Enrico duecento cavalieri, che, intervenendo al giusto momento, avrebbero dovuto disturbare con tumulti di piazza il regolare svolgimento della cerimonia dell'incoronazione. Lo scopo principale della dieta era però quello di stabilire la misura delle forze militari che ogni

#### *Castruccio Castracani degli Antelminelli, signore di Lucca*

Ma nello stesso secolo XIV Firenze dovette fronteggiare altre minacce ben più gravi e più serie. Era giunto il momento ormai di decidere della supremazia militare e politica della Toscana, e di fare perciò i conti con le maggiori città rivali, e cioè con Pisa e Lucca. I signori di queste città, Ugucione della Faggiuola e Castruccio Castracani degli Antelminelli le si opposero sempre con decisione e le contestarono aspramente un tale primato. In special modo Castruccio, rude soldato e insieme abile politico, le inferse sì dure sconfitte, che non solo il prestigio politico di Firenze e la sua fama di città invincibile restarono seriamente compromessi, ma sinanco la sua stessa salvezza divenne cosa assai problematica.

A Montecatini (1315) prima, e ad Altopascio dieci anni di poi, i Fiorentini già avevano avuto la peggio. Poco dopo (1328), presso la «palude» fuccechiese, la soldatesca fiorentina era di nuovo disfatta dalle truppe di Castruccio, messa in disordinata fuga e inseguita per le città e per i castelli del dominio fiorentino ormai in sfacelo.

Empoli fu, in quelle tragiche circostanze, un comodo e sicuro riparo per i fuggitivi fiorentini, e con valore resistè all'urto degli assedi del signore di Lucca, anche se le sue campagne, rimaste indifese, dovettero essere interamente devastate dal fuoco.

All'isolamento economico e al blocco commerciale, che i Fiorentini avevano stretto attorno a Lucca, Castruccio reagiva, infatti, ora con rapide incursioni predatrici, in ciò aiutato dall'ardimento di una truppa disciplinata e fedele, e ora col fuoco di incendi devastatori, che egli per rappresaglia

castello e ogni città avrebbe dovuto fornire per approntare la difesa comune contro le armi imperiali. Ritornato però in Toscana, e cinta d'assedio Firenze, l'imperatore moriva improvvisamente. Ritiratosi, infatti, a Buonconvento (Siena), colà infatti spirava, ospite di un monastero di quel borgo, come fulminato da una repentina quanto misteriosa malattia.

accendeva sulle campagne del dominio fiorentino più ricche di colture, e in specie in quel dovizioso granaio che era la piana di Empoli.

Castruccio almeno cinque volte visitò le campagne empolesi. Avanzava verso l'Arno o attraverso la piana di Fuccchio o per la via di Cerreto Guidi e di Vinci. Al solito si attestava a Petroio, dove installava possenti catapulte e «formidabili» batterie. Poichè le mura di Empoli erano solide e invincibili nonostante che i Lucchesi fossero forniti dei più moderni strumenti atti all'espugnazione dei castelli, di consueto Castruccio iniziava, a scopo più che altro intimidatorio, il tiro delle artiglierie sul castello, per gettarsi subito dopo sulla più debole e più vulnerabile roccaforte di Pontorme. Intanto i suoi numerosi mercenari, scaltriti dalla lunga esperienza nell'arte del saccheggio, da lui sguinzagliati nella piana dell'Arno, operavano ogni sorta di ruberie e di devastazioni.

Furono quelli tempi assai duri per la Repubblica Fiorentina, ridotta ormai allo stremo delle forze e minacciata da un nemico alla cui animosità e al cui perspicace intuito politico i Fiorentini non trovarono chi potesse validamente contrapporsi. Ma, anche questa volta, Firenze si levò d'impaccio magnificamente. Come nel caso di Enrico VII, una morte provvidenziale le fece cogliere la palma della vittoria senza aver corso il rischio di guadagnarsela.

L'invincibile signore di Lucca fu colto, infatti, da morte improvvisa ad appena un anno di distanza dal glorioso scontro di Fuccchio.

*È ancora sulla frontiera occidentale che è minacciata, nei secoli XIV e XV, l'integrità territoriale della Repubblica Fiorentina. E questo il motivo per cui Firenze vuole che Empoli sia difesa da una salda e invalicabile muraglia*

Un'altra minaccia si profilò sui confini occidentali della Repubblica, quando, poco dopo (1336), Firenze giunse alla rottura dei rapporti diplomatici con gli Scaligeri, signori di Verona. Ricalcando le orme di Castruccio, truppe mercenarie di Mastino II della Scala si attestarono sull'Arno e attaccarono il fortilizio (o motta) di frontiera presso Marcignana. Era loro capitano e guida un fuoruscito fiorentino, tale Ciupo degli Scolari, pratico dei luoghi e a conoscenza, sicuramente, della consistenza delle difese e del tipo di fortificazioni che i Fiorentini avevano colà disposto. Furono da lui distrutti i maggiori borghi di frontiera, fra cui quello di S. Fiora (Ponte a Elsa), ma l'incursione non ebbe seguito né ulteriori sviluppi.

Questo fatto d'arme segna indubbiamente una fase nuova nella storia dell'espansione territoriale e politica di Firenze. Ridotte all'obbedienza le maggiori città toscane, per quanto non ancora interamente domate, Firenze ormai, sul piano della strategia militare, si era inserita in una rete di ostilità di più vasto raggio. Superato il ristretto ambito regionale, si scontra ora, per la prima volta, con le più potenti signorie d'Italia, e in specie con quelle del settentrione, che guardano preoccupate all'accresciuto prestigio della sempre più forte repubblica toscana.

Cosicché, anche quando Pisa tornerà a scuotersi di dosso il giogo impostole dai Fiorentini (e nel secondo cinquantennio del secolo XIV numerose saranno ancora le sue ribellioni), non lo farà più da sola, ma ricorrerà all'appoggio materiale e morale di certe alleanze politiche, come quella allora stretta con i Visconti, signori di Milano.

Fa parte della storia militare di questo periodo la continua guerriglia tra Empoli e S. Miniato, che, riannodandosi pure a vecchi odii municipalistici e ad antiche rivalità politiche, sconvolse replicatamente la piana dell'Arno sulla linea di demarcazione tra la Repubblica Pisana e quella Fiorentina. S. Miniato era stata conquistata in epoca antecedente all'anno 1397 dai Fioren-

tini e annessa al loro dominio. In quell'anno Benedetto Mangiadori, esule saminiatese, volle, spalleggiato dai Pisani, ritogliere alla dominazione fiorentina. L'impresa non riuscì, grazie, secondo la tradizione, alla geniale e valorosa incursione di un capitano della « lega empolesse », Cantino Cantini della valle di Monterappoli.

Pisa, in definitiva, come abbiamo detto, ardiva ribellarsi solo perché protetta da potenti alleati. Ci voleva ben altro ormai che Castruccio o Benedetto Mangiadori per opporsi, con speranza di successo, alla Firenze prospera e fiorente dell'ultimo scorcio del secolo XIV e dei primi anni del secolo XV.

Firenze ormai gareggia da pari a pari con le maggiori signorie e coi più temuti principati italiani. La sua fama ha valicato i confini della Penisola e gli stessi monarchi d'oltralpe non disdegnano ora di legare con essa rapporti diplomatici. I vantaggi che Firenze ne ritrae non sono cosa da poco naturalmente.

Non c'è signoria ormai che aspiri alla supremazia militare e politica nella Penisola che prima non cerchi a tal uopo alleati fuori dai confini d'Italia. Una realtà tragica, è vero, ma inevitabile risultato della divisione della Penisola in minuti e numerosi stati, di cui, per sventura, i più potenti sono pure tutti egualmente presi tanto dall'idea di conseguire una posizione egemonica e di farsi arbitri della Penisola, quanto, nel contempo, dall'egoistica preoccupazione di impedire che altri metta in atto un tale disegno. Nasce da questi timori la necessità di legarsi, all'esterno, in patti di semi-sudditanza coi monarchi d'oltralpe e di negoziare, all'interno, patti di amicizia e leghe a lunga scadenza. Lo « statu quo » risulterà, in tal modo, vantaggioso perché, se non altro, assicurerà dalla sorpresa di veder sorgere in qualcuno mire espansionistiche od egemoniche miranti all'unificazione politica della Penisola.

Firenze è avvolta nel primo cinquantennio del secolo XV in questa atmosfera di diffidente vigilanza verso i vicini e i lontani suoi avversari poli-

tici. Provvedere, perciò, alla propria difesa e alla propria sicurezza è un imperativo, che non ammette dilazioni né temporeggiamenti, tanto più che è troppo facile soccombere ad una coalizione di avversari numerosi. Per quanto si sia impegnata in una lega venticinquennale — all'indomani della pace di Lodi (1454) — con Milano, Venezia, lo Stato Pontificio e il Regno di Napoli, non ha perduto però il suo abituale realismo politico, sino al punto da non capire che la tregua può rinvviare un conflitto ma non eliminarne le cause determinanti. Firenze, da qualche tempo, è vero che punta pure decisamente sul mare, ed è per questo motivo che ha acquistato Livorno, ma

non rinuncia naturalmente a fortificarsi anche all'interno dei suoi domini.

Empoli è tra i castelli della Repubblica, cui i Fiorentini dedicano particolari attenzioni. Già nel 1336 questi avevano riedificata la cinta muraria del castello, ma non sono passati 160 anni che già sono pronte le mura di quel formidabile quadrilatero, di cui doveva divenire proverbiale la potenza e l'invulnerabilità (... « donne con rocche le potean guardare »).

Anche Cesare Borgia, il figlio ribaldo e feroce di Alessandro VI, deve aver temuto di non spuntarla con una difesa muraria come questa, se si limitò, come riferiscono le cronache, a devastare i campi circostanti, quando nel 1501 transitò per la piana d'Empoli.

*L'assedio del 1529-30 - Il commissario fiorentino Francesco Ferrucci: l'abilità dello stratega, il valore del patriota*

Appena trent'anni dopo, però, l'invulnerabilità del castello doveva, invece, esser messa a dura prova. La città di Empoli divenne l'epicentro di un pauroso vortice di avvenimenti guerreschi, da cui doveva dipendere non tanto la fortuna di Firenze, quanto, data la vastità del conflitto e il largo afflusso di belligeranti stranieri, lo stesso avvenire della Penisola.

Le rivalità tra monarchie francese e spagnola finirono, com'è noto, per portare anche in Italia le armi delle due contendenti. La piccola Firenze volle inserirsi nella grande contesa, ed ebbe come contraccolpo, così operando, la sventura di trovar irrimediabilmente divisa l'opinione pubblica sugli alleati per cui optare.

Intanto i Medici, favorevoli agli Spagnoli e a Papa Clemente VII, venivano subito cacciati da Firenze a furore di popolo. Il fatto offese il pontefice, che unito il suo esercito a quello degli stranieri, marciava ora (1529) risoluto su Firenze per restaurarvi la casa medicea e per ridurre all'obbedienza, se necessario, i castelli del dominio fiorentino rimasti fedeli al partito antimedicco.

In Firenze un Consiglio dei Dieci, costituitosi d'autorità ai Medici, mentre provvedeva a preparare la difesa della città, inviava intanto commissari

militari in tutte le città e i castelli della Toscana.

Giungeva, così, in Empoli il 14 ottobre 1529 il commissario fiorentino Francesco Ferrucci. Senza porre tempo in mezzo, questi intimava intanto al podestà Alberto Guasconi, titubante ed incerto, e fedele forse nell'intimo alla causa medicea, la consegna delle chiavi del castello, che il Podestà gli ricusava in modo assai risoluto. Dopo di ciò, il primo pensiero del Ferrucci fu quello di crearsi d'attorno quello stato di sicurezza che gli avrebbe consentito di poter a suo agio disporre dell'aiuto degli Empolesi per la difesa del castello. Non esitò un attimo, perciò, ad impadronirsi delle persone notoriamente fedeli alla causa dei Medici e ad inviarle in ostaggio a Firenze al Consiglio dei Dieci. Le forze militari di cui disponeva la città ammontavano, per il momento, solo a centoventi armigeri empoles, per di più non bene equipaggiati, e a tre malfide bande di mercenari, che potevano contare in tutto trenta uomini. Le mura erano difese da alcuni pezzi di artiglieria, ma scarseggiavano le palle e facevano difetto le polveri da sparo.

Secondo il piano strategico dei Dieci, Ferrucci era qui dislocato per proteggere innanzitutto le campagne empoles, per organizzare ampie scorte di

grano, nonchè per difendere la città, la quale congiuntamente ai castelli della Valdinievole e della Valdelsa, di cui si trovava esattamente al centro, doveva costituire una maglia di quella cintura difensiva, che avrebbe dovuto rendere meno gravosa la pressione delle truppe imperiali e pontificie su Firenze. Il Commissario fiorentino, fedele esecutore delle decisioni dei Dieci, provvide intanto ad atterrare al di fuori delle mura i caseggiati e i borghi esistenti, sì da creare d'attorno alla città quel margine di « terra bruciata », che impedisse al nemico di potersi impunemente avvicinare e mettesse in condizione le artiglierie castellane di poter puntare e sparare sugli assalitori senza ostacoli frapposti. Rinsaldò con terrapieni le mura nei punti che riteneva meno difendibili, e dispose all'interno del castello solide opere di fortificazione in corrispondenza delle quattro porte. Allo scopo di crearsi una larga autonomia alimentare, fece ampie provviste di grano, di olio e di sale con l'accortezza del soldato ormai sperimentato nelle molte guerre d'assedio, cui aveva prima partecipato. Pure a tale scopo cinse il fossato delle acque, che correvano attorno alle mura, con alti terrapieni protettivi laddove giravano le ruote dei mulini, e fece nelle campagne opera di persuasione presso i contadini perchè, prima che sopraggiungesse il crudo inverno, provvedessero alla semina. Procurò loro la sementa e, durante i lavori della semina, dispose a loro protezione, attorno ai campi, buone scorte di « cavalleggeri ».

I contatti con Firenze erano continui. Valendosi di dispacci cifrati (che faceva recapitare, a volte a mezzo di staffette a cavallo attraverso la via dei castelli di Montelupo e di Malmanale, o ricorrendo al talento e all'audacia di spericolati navicellai spichiesi) si adoprò in ogni modo e sempre perchè fossero il più possibile frequenti le comunicazioni da recapitare ai Dieci, a cui riferiva nei minuti dettagli l'andamento delle cose nella valle dell'Arno. Massimo era il rispetto che Ferrucci dimostrava negli scambi epistolari verso i Dieci. A volte si entusiasmava addirittura nel rassicurarli che le cose in Empoli non dovevano preoccupare, perchè l'umore dei combattenti, egli diceva, era confortante

(« io farò vedere a vostre Signorie qual sia la gagliardia d'Empoli »: scriveva in una lettera del 15 ottobre 1529). Non mancava, però, di far appunti al loro operato e, in specie, al loro modo di condurre avanti le operazioni militari nella zona empolese. Sugeriva spesso loro di mandargli dei cavalli, perchè non poteva restare inerte tra le mura mentre Spagnoli e Pontifici scorrazzavano liberamente all'intorno e depredavano impunemente le campagne (« ... a me non pare essere homo da stare in munizione, nè rinchiuso »: protestava in una lettera del 5 febbraio 1530). Poco a poco però si faceva strada e si dimostrava sempre più convincente la linea operativa che proponeva il Ferrucci: una guerra cioè più movimentata e che non ricusasse al giusto momento di porsi all'offensiva.

I Dieci tacitamente si adeguavano a questa nuova strategia, e, in effetti, l'accettavano. Iniziava in tal modo il Ferrucci quella guerriglia, fatta di rapide scorrerie e d'insidiosi colpi di mano, in cui divenne maestro insuperato, essendo questa l'unica guerra possibile per chi, come lui, doveva sempre combattere contro forze militari nemiche di gran lunga preponderanti. Così, mentre cadeva miseramente a brandelli tutto il sistema difensivo della Valdelsa (Poggibonsi, Colle, S. Gimignano), Ferrucci passava, invece, risolutamente all'offensiva nelle campagne del basso Valdarno, nella valle dell'Elsa e in quella dell'Era. Il 25 ottobre 1529 faceva assaltare dai suoi Castelfiorentino, catturava il commissario spagnolo preposto alla difesa di quel castello, e liberava alcuni Fiorentini, fra cui Ludovico Machiavelli, figlio del noto statista da poco scomparso. Faceva, quindi, occupare la torre di Frescobaldi, circa tre miglia a sud d'Empoli, e riusciva così a dominare la valle dell'Elsa e quella della Pesa. Il 6 novembre faceva appostare i suoi lungo il fiume Pesa, allo scopo di disturbare i servizi logistici che gli Imperiali avevano colà predisposto, e catturava ben cento uomini e altrettanti cavalli.

Visto che la nuova strategia non dispiaceva ai Dieci, decideva infine di uscire egli stesso dal castello. S. Miniato era da poco caduta in mano agli Spagnoli ed urgeva riconquistarla, perchè la rocca era ben rifornita di vet-

tovaglie e di polveri. La scalata delle mura fu ostacolata con estremo accanimento dagli assediati, ma Ferrucci, incurante di ogni pericolo, raggiungeva per primo la sommità delle mura, e con un audacissimo colpo di mano circondava, assistito da pochi compagni, la rocca di Federico II costringendovi alla resa l'intero stato maggiore del distacco spagnolo li acquartero. L'identica tattica lo portava quindi ad occupare i castelli di Montelupo e di Certaldo.

Sopraggiunsero però ben presto anche giorni oscuri e incerti per Empoli e per il Ferrucci. Il 5 dicembre cadeva Lastra a Signa dopo eroica resistenza, e tutti gli assediati, contrariamente alle leggi di guerra, venivano barbaramente massacrati. La presenza degli Spagnoli in Lastra a Signa inoltre rendeva ora più problematico il contatto con Firenze assediata, e obbligava i Ferrucciani, se non altro, ad una maggiore vigilanza nelle loro sortite dal castello di Empoli. A Ferrucci fu pure addossata una parte di responsabilità dell'eccidio di Lastra, per non essere accorso, secondo i Dieci, in tempo utile alla difesa di quel castello.

Per ritorsione gli fu pure ritolta dai Dieci parte della cavalleria. Il Commissario si adirò e si indispettì allora a tal punto da chiedere di essere sostituito in Empoli, protestando che con le scarse forze che gli erano state lasciate nessuno poteva resistere più di un giorno ad un attacco nemico di una certa consistenza.

Le sorti di Empoli migliorarono però di lì a poco e il suo Commissario tornò a riscuotere la fiducia di un tempo. Tra Montopoli e Palaia l'alto condottiero imperiale Pirro Colonna cadde nella notte tra il 12 e il 13 dicembre in un'imboscata tesagli abilmente dal Ferrucci. Era la prima volta che truppe cittadine piegavano la tracotanza di un sì eminente condottiero imperiale. Preso tra due fuochi il Colonna riuscì a mala pena a liberarsi dall'accerchiamento, e lasciava sul terreno quasi l'intera sua formazione militare.

Duecento furono i prigionieri fatti tradurre ad Empoli dal Ferrucci, che, imbandizito per la vittoria, ritornava intanto a tentare di persuadere i Dieci a quella sua strategia delle offensive rapide e molteplici, che si vistosi e si-

curi risultati stava dando. Qualche tempo prima aveva scritto loro che Empoli era per lui « la scala di Volterra, di Pistoia e di Prato », e ora tornava ad insistere sulla richiesta di rinforzi, divisando di dover senza indugio mettere in atto quel suo disegno operativo. (« Datemi mille fanti e cento cavalli, e si vedrà che cosa sarò capace di fare qua »). Non era alterigia quella che lo spingeva a scriver ciò, ma il legittimo orgoglio di chi intuiva che la piazzaforte di Empoli poteva, se ben rifornita di armi e di soldati, capovolgere addirittura la situazione militare. Empoli, infatti, grazie agli sforzi del Ferrucci e al sacro terrore, che incuteva la sua truppa animata da un alto spirito combattivo e disciplinata quant'altra mai, era l'unico baluardo del sistema difensivo allestito tra Firenze e Pisa che non era mai stato direttamente attaccato. Un tempo il Ferrucci aveva timidamente suggerito ai Dieci che un'abile guerriglia scatenata tra i monti del Casentino, in cui era nato e vissuto ed era perciò conoscitissimo, poteva contribuire sicuramente ad alleggerire il peso dell'assedio attorno a Firenze, perchè egli si sarebbe valso di quella imprevedibile base operativa per punzecchiare costantemente ed opportunamente gli assediati di Firenze alle spalle e per preparare puntate offensive, anche solo a scopo dimostrativo ed intimidatorio, verso l'altro nemico della Repubblica, il Pontefice.

Empoli, suggeriva ora il Commissario, avrebbe potuto sostenere, se ben equipaggiata, un analogo ruolo. La stagione invernale avrebbe, d'altro canto, potuto rendere più facili queste operazioni militari. Riconquistati i castelli perduti (e aveva dimostrato che non sarebbe stata cosa poi tanto difficile), Empoli, secondo lui, sarebbe dovuta diventare il centro di raccolta di tutte le forze ancora efficienti, che restavano invece a poltrire tra le mura delle città di Volterra, di Pisa, di Montecatini e di tante altre città toscane. In primavera, con un tale contingente di forze sarebbe stato certamente possibile rastrellare e disperdere le sparse pattuglie pontificie e spagnole, che bivaccavano nella piana dell'Arno. In un secondo tempo, sarebbe stato necessario puntare decisamente su Firenze, investendola ad un tempo dalla piana di

Prato, dalle strette della Golfolina e dalla valle della Pesa. I Dieci non erano però ancora orientati verso un tale sviluppo delle operazioni militari, restando ancorati all'idea che il prestigio di Firenze, sede della massima autorità politica e militare, non poteva tollerare di affidare ad uno qualunque dei suoi commissari militari il comando di una tale operazione liberatrice e risolutiva.

Eppure gli Empolesi e il Ferrucci avevano allora il potere di imprimere una svolta decisiva agli avvenimenti guerreschi, e di decidere addirittura della cacciata dello straniero dalla Toscana. Storici di grande credito hanno, con inoppugnabili argomenti, sostenuto che alla Repubblica Fiorentina sarebbero bastati due o tre capitani della tempra del Ferrucci per anticipare nel tempo ciò che gli Italiani, a prezzo di duri sacrifici, conseguirono solo tre secoli dopo, tra il 1848 e il 1859. Ai Dieci mancò inoltre di capire la giusta ora in cui avrebbero potuto collocare e utilizzare il Ferrucci, che era il vero uomo del momento. Anche l'apporto che la piazzaforte di Empoli poteva arrecare in quel frangente alla risoluzione del conflitto non fu valutato da loro nella giusta misura. Ciò ben capirono invece gli Spagnoli.

La notizia della caduta di Empoli, per questo, fu salutata, secondo quanto riferiscono le cronache, dagli spari di gioia delle artiglierie spagnole che assediavano la città di Firenze. Fu allora che la Città del Giglio chiamò in suo soccorso questo suo figlio valoroso e geniale, rimasto sì a lungo inascoltato; ma era troppo tardi. La primavera del 1530 aveva portato in Toscana altri numerosi contingenti di truppe straniere. La pianura dell'Arno era infestata da interi eserciti, quivi da tempo accampati, o accorsi da poco alle facili espugnazioni degli ultimi baluardi che ancora resistevano. Ferrucci, che in

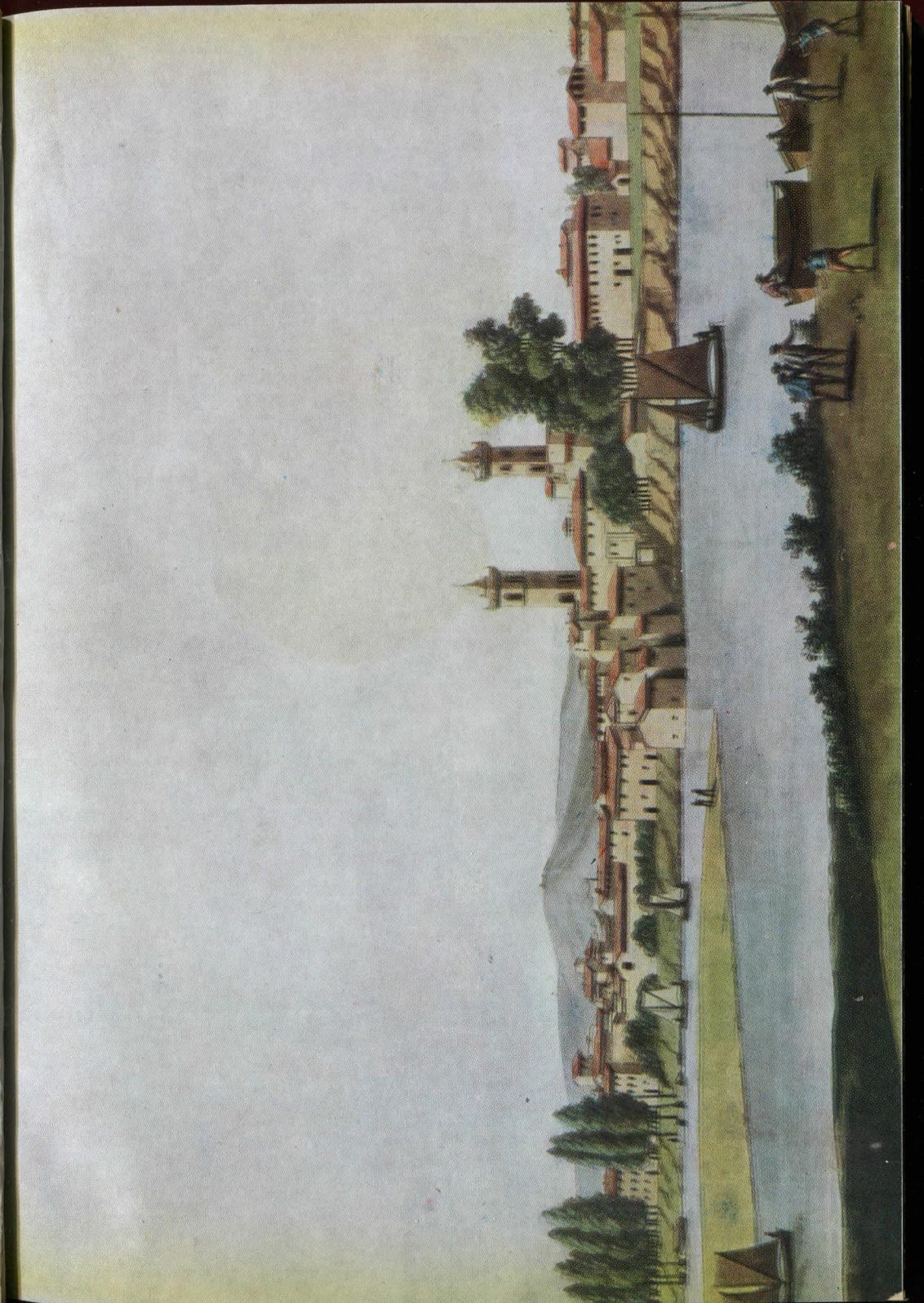
quel momento, lasciata in buone mani Volterra da lui liberata, era accorso a Pisa, obbedì ancora ai Dieci che gli intimavano di raggiungere Firenze. Ma per far ciò, per disavventura, non gli restava che affidarsi agli sconosciuti e malsicuri sentieri della montagna pistoiese. Luogo ideale questo, indubbiamente, per la guerra rapida ed insidiosa ideata dal Ferrucci, ma non più in un momento critico come questo, in cui gli eserciti imperiali e pontifici, abbandonate Empoli e Volterra nel frattempo cadute per tradimento, muovevano a marce forzate alla volta di Gavinana, onde tagliare al Ferrucci la strada per Firenze. La morte dell'eroe, più che la stessa sconfitta militare, provocò automaticamente la fine di Firenze, che solo in lui ormai, troppo tardi però, aveva ravvisata e riposta ogni speranza di riscossa.

Gli Empolesi avevano tenuto fede agli insegnamenti di questo valoroso quanto abile stratega e allo spirito combattivo che questo puro eroe del popolo aveva istillato nei loro animi, facendoli consapevoli della gravità della situazione e dotandoli di un alto senso di responsabilità. Secondo quanto scrive un testimone oculare, all'arrivo degli Spagnoli, Empoli era già tutta in armi. Dalla mezzanotte del 27 maggio 1530 al mezzogiorno del dì successivo gli Empolesi ributtarono per più volte gli assediati giù dalle breccie aperte nelle mura dalle artiglierie. Le donne, che coi bimbi stretti al seno si erano prima spinte fin sotto le mura per recare agli uomini di che rifocillarsi e per incuorarli alla lotta « mostrando loro i piccioli figlioli », quando più furibonda divenne la mischia, salirono anch'esse sui bastioni. Il loro valore fu pari a quello degli altri combattenti, secondo il testimone oculare, e non minore la loro abilità nel lanciare liquidi bollenti e nel mirare con pesanti macigni alla testa degli assalitori.

*I secoli più oscuri della storia della città - Le riforme dell'« illuminato » Granduca Leopoldo I destano, sulla fine del secolo XVIII, il risveglio dei commerci e dei traffici - Metamorfosi demografica e riassetamenti sociali verificatisi tra le popolazioni del castello*

Dopo un tale cataclisma lo squallore e l'abbandono si posarono dipoi sul castello, muto e solitario rudere ormai

in mezzo alle ridenti campagne. Per colmo di sventura una micidiale « spagnolesca », conseguenza della carestia, che



imperversò subito dopo il saccheggio, funestò la città e rese impossibile l'abitarsi. I destini del mondo e delle nazioni, d'altra parte, non riposavano ormai più sull'ardimento degli Empolesi, nè sulla solidità delle loro mura sbrecciate e mutilate dal furore della guerra. Sterpi e arbusti selvatici ora si ergevano alti e incontrastati a dominarle.

Una sensazione di vuoto e di decadenza è pure presente nelle notazioni che un illustre turista stilò in un suo taccuino di viaggio, passando per di qua nel mese di giugno del 1581. Era costui Montaigne, il noto filosofo francese. Riferendosi all'ampia campagna, su cui egli poteva a suo agio riposare lo sguardo, e al fervore di opere che gli era dato di osservarvi, scriveva ammirato che « il sito » era « piacevolissimo », ma, con evidente allusione al turrito castello, che egli vide solo dal di fuori (forse per la fretta di correre a ristorare il suo fegato sofferente a qualche fonte di acque medicamentose qui vicina), aggiungeva: « Nessun vestigio d'antichità, fuora che un ponte ruinato vicino sur la strada, che ha non so che di vecchiaia ».

Il minuscolo castello, divenuto ora ben poca e trascurabile cosa nella unificata Toscana del Granducato, e per di più periodicamente abbandonato dai suoi abitanti a causa di violente epidemie, era evidentemente ripiombato in una sorta di oscurità medievale. Il suo avvenire e la sua floridezza poggiavano ora solo sul lavoro dei campi e sullo scambio e sulla vendita dei prodotti della terra. Il mercato delle derrate, degli animali da cortile, dei bovini e degli ovini, che ogni settimana si teneva in piazza Farinata, e che aveva finito per cambiare il nome alla stessa Pieve di S. Andrea, chiamata più spesso ora « Pieve al Mercato », costituiva, infatti, un centro motore per l'economia e per i traffici cittadini, anche se ancora la zona interessata al mercato non andasse oltre S. Miniato, nè oltre Vinci e Montelupo.

A trarre, inizialmente, fuori da questo isolamento il castello di Empoli furono gli « illuminati » provvedimenti presi dal Granduca di Toscana Leopoldo I, a seguito della riforma amministrativa e sociale di cui si era fatto promotore. L'annessione amministrativa dei Co-

muni di Pontorme e di Monterappoli a quello di Empoli, voluta da Leopoldo (1774), oltre a dilatare notevolmente il territorio comunale, apportava nuovo prestigio alla città, che ottenne, dopo di ciò, di far risiedere nel suo palazzo podestarile di piazza Farinata un vicario dotato di poteri giurisdizionali pure sulle podesterie di Vinci e di Cerreto Guidi. L'esproprio delle terre appartenenti alle varie congregazioni religiose, decretato poco dopo dallo stesso Granduca, e la susseguente vendita delle stesse a facoltosi e volenterosi possidenti fiorentini ed empolesi, che non mancarono naturalmente di praticarvi colture intensive su vasta scala, contribuirono ancora di più a quotare il mercato empolese e a procurargli, su più largo raggio, quella fitta rete di traffici, che dette inizio alla fortuna della città.

Il tenore di vita della popolazione del Comune subì un rialzo notevole. Un amatore di cose antiche e vago incettatore di curiosità erudite, tale Cristoforo Martini di Langensaltz, detto « Il Sassone » verso la metà del XVIII secolo, non aveva mancato di notare, tra lo splendore dei monumenti antichi, che questo « piccolo paese » pullulava di « molte botteghe ». Ma è sul finire dello stesso secolo che la città deve aver operato la sua più decisiva trasformazione demografica e sociale, grazie pure sicuramente ai vantaggi che le derivarono dalla libertà maggiore concessa nei traffici fluviali. I segni premonitori di questo incipiente travaglio, che faranno di lì a poco dell'antico borgo un'attiva e fiorente cittadina moderna, erano avvertiti sino dagli stessi semplici raccoglitori di memorie e cronache cittadine. Vincenzio Chiarugi, che è certo il più geniale di questi memorialisti, dopo aver accennato ad un repentino incrementarsi della popolazione del centro urbano (era salita da 1100 a 3000 abitanti), in questi termini rimarcava il significato e la portata di un tale fenomeno: « ... In confronto d'allora (circa cinquant'anni addietro - N.d.R.) estesi tratti di suolo presso alla riva dell'Arno una volta campivi, vedonsi in oggi coperti di case, recentemente costruite e d'esse continuamente fabbricar se ne vedono delle nuove, che subito sono abitate.

Empoli attorno al 1750. La ridente sponda sinistra dell'Arno coi suoi mulini ad acqua, lo scalo dei navicelli, e l'Ombra ristoratrice delle sue frondose alberete, quale fu veduta da un turista innamorato del paesaggio della valle dell'Arno, il pittore livornese Terreni Giuseppe Maria. (Da una stampa della fine del secolo XVIII, ricavata da una tela dell'artista livornese).

La povera popolazione della Terra obbligata ad abitare a piani, ed a quartieri, ed in case non molto grandi secondo il costume di circa quaranta anni addietro, divenuta facoltosa abbastanza per i guadagni che il traffico grande le porta, cerca di dilatarsi di nuovo e di vivere con agi maggiori. Per questo stesso motivo, mentre le grandi case erano rare in addietro, vedonsi di presente la più gran parte delle nuove fabbriche di buona e mo-

### *L'occupazione napoleonica*

Un tale riassetto sociale finì di maturare nel clima politico arroventato, quale si produsse in Italia durante la Rivoluzione Francese e nel periodo successivo delle campagne militari, che il generale Bonaparte intraprese per l'occupazione della Penisola.

In Empoli naturalmente non giunse che l'eco attenuata delle alterne vicende di quel conflitto, che fece di Napoleone l'arbitro dell'intera Europa, tuttavia tempestoso assai fu il quindicennio (1799-1814) dell'occupazione francese anche in questa minuscola città di provincia. In piazza Farinata tornarono più volte a scontrarsi furiosamente gli odii politici. Stava, da una parte, il Proposto di Empoli, Mons. Michele Del Bianco, uomo di una rettitudine ineccepibile, ma per sua disavventura contornato da troppi antigiacobini, di cui era più volte costretto a contenere gli ardori e gli entusiasmi, e, come prete, vincolato ai doveri dell'obbedienza assoluta ai superiori ecclesiastici di Firenze e di Roma. Dall'altra parte stavano gli ufficiali napoleonici, dai quali logicamente ogni ordine che giungeva da Firenze o da Parigi, doveva essere eseguito, secondo le consuetudini militaresche, con scrupolosa attenzione e con la debita celerità.

Lo scontro fra le due parti era inevitabile. Al sopraggiungere della notizia che le truppe francesi stavano marciando sulla città (4 maggio 1799), un migliaio di cittadini invase piazza Farinata e vi demolì il marmo, su cui i giacobini empolesi avrebbero dovuto erigere l'«albero della libertà». A notte alta, mentre le campane suonavano a stormo e si levavano nelle valli e sulle colline circconvicine fuochi di

derna architettura costruite, ed in esse riuniti i comodi e l'eleganza per una grande famiglia. Ogni potente ama d'averne una casa in suo proprio dominio, e quivi sovente sfoggiar si vede il buon gusto, ed il lusso delle città le più nobili, e colte; perchè non mancano in Empoli, e nelle adiacenze famiglie assai ricche, che solo il Commercio ha elevato dal ceto, in cui erano nate. Molte d'esse primeggiano oggi sopra le più antiche e non tanto più potenti».

giubilo per dimostrare, se non altro, solidarietà e comunanza d'intenti coi rivoltosi della città, furono sulla stessa piazza date alle fiamme le coccarde tricolori della Repubblica Francese, e veniva rimesso in piedi il monumento marmoreo recante le armi del Granduca di Toscana, Ferdinando III. I Francesi giunsero a Pontorme il giorno successivo, e quivi sostarono, avendo avuto sentore delle scarsissime simpatie con cui gli Empolesi erano disposti ad accoglierli. I rivoltosi si spostarono, allora, sulla piazza del «Campaccio», ma, quando il lugubre rintocco delle campane suonate a martello già aveva acceso gli animi e persuaso i più coraggiosi ad assaltare Pontorme, comparve per buona ventura Mons. Michele Del Bianco e la calma, seppure a mala pena, fu riportata sulla piazza. L'assembramento però si protrasse ancora per due giorni. Il Proposto si fece, allora, incontro ai Francesi per chiedere di parlamentare con loro. Le condizioni poste dal comandante francese Espert, inviato urgentemente da Firenze dopo la notizia dei tumulti, furono durissime. Espert entrava in Empoli con centoventi fanti e con centoventi uomini montati a cavallo, facendosi precedere da un grosso pezzo d'artiglieria, tenuto in posizione di sparo, e con miccia accesa. Secondo una sua ordinanza, entro ventiquattro ore nel bel mezzo di piazza Farinata doveva essere di nuovo issato l'«albero della libertà», e tutti i cittadini dovevano fregiarsi il petto della coccarda tricolore. Prima che trascorressero le ventiquattro ore dovevano pure essere depositate tutte le armi da fuoco e da taglio nascoste nella città, e dovevano

presentarsi immediatamente al comando francese i capi della sollevazione popolare. Per i suoi ufficiali Espert esigea, inoltre, una decorosa ospitalità nelle case degli Empolesi più facoltosi, e dovevano essere forniti loro gratuitamente vitto, lume, fuoco e alloggio.

Da analoghi avvenimenti e dalla stessa violenza Empoli fu scossa e sconvolta il 17 ottobre del 1800, dopo il trattato di Lunéville, in virtù del quale i Francesi ritornavano in Toscana, poco prima abbandonata. Lasciata, poco dopo, di nuovo la città, i Francesi vi fecero trionfale ritorno dopo l'interregno di Ludovico di Borbone, a seguito del trattato di Fontainebleau (1807). Empoli sperimentò in

### *I moti risorgimentali e loro ripercussioni politiche nella città.*

Il cataclisma provocato in Italia dalle invasioni napoleoniche aveva naturalmente umiliato l'amor proprio di ogni vero italiano, ma, proprio per questo aveva, sia pure di riflesso, anche contribuito a riattivare certe soppite energie e a stimolare la passione politica di non pochi coraggiosi, sì da indurli a cercare un comune punto d'intesa per una decisa affermazione d'italianità. Un tale bisogno di solidale collaborazione fu, d'altra parte, tanto più sentito quando si parò davanti la necessità di provvedere ormai a rimuovere quei secolari impedimenti dell'indipendenza d'Italia, che erano il particolarismo politico e la continua presenza sul suolo patrio delle truppe straniere.

E da credere, per la verità, che nella città di Empoli non vi fosse in generale molto entusiasmo per i primi moti risorgimentali. Non ci sono, comunque, testimonianze che rivelino notevoli fermenti di ardore patriottico. È necessario dare atto però che, di contro alla grande maggioranza degli Empolesi politicamente ancora molto inattiva o pigramente conservatrice, c'erano pure taluni cittadini, noti e stimati sia per la loro cultura e sia per il loro alto censo, che nutrivano sinceri sentimenti d'italianità, e che, in ambienti a loro familiari, non ricusavano di fare aperta professione d'idee rivoluzionarie, come hanno successivamente rivelato pure i loro segreti carteggi.

Accanto ad un esiguo stuolo di fer-

quell'anno e poco dopo la durezza delle ultime aspre lotte combattute dalla Chiesa contro l'Imperatore dei Francesi. Anche qui furono disciolte le congregazioni religiose e chiusi i conventi. E chi, come Mons. Del Bianco, si oppose al riconoscimento delle nuove gerarchie ecclesiastiche, che Napoleone aveva portato seco dalla Francia e aveva qui insediato in sostituzione di quelle a lui ribelli, pagò di persona e a durissimo prezzo.

Alla sera del giorno di Pasqua del 1811 Mons. Del Bianco veniva arrestato nella sua abitazione e tradotto al carcere locale. Il giorno appresso condotto a Livorno, veniva imbarcato e deportato a Bastia (Corsica).

venti repubblicani, che dettero, in mezzo all'indifferenza e all'incomprensione generali, ripetute prove di ardimento e di fedeltà inconcussa all'idea di un'Italia indipendente e unificata nella superiore fraternità di un governo di popolo, ci furono, infatti, autentici esempi di patriottismo pure fra i rappresentanti della nobiltà e dell'aristocrazia cittadina.

La famiglia che si distinse in ciò fu, indubbiamente, quella dei Salvagnoli. È oggi risaputo che non pochi furono in quella famiglia i sostenitori dell'indipendenza e dell'unità italiane. Si dice pure che il vecchio Cosimo Salvagnoli, padre di Giuseppe, di Vincenzo e di Antonio, fosse segretamente un giacobino e un ammiratore di Napoleone I, anche se non ricusava di fare, ufficialmente, aperta professione di rispetto alla Chiesa e alle autorità ecclesiastiche. Il moto risorgimentale empolesse, comunque, trovò in quella famiglia assertori decisi della necessità di liberare la Patria dal giogo dei suoi secolari nemici esterni ed interni. Giuseppe, sacerdote integerrimo, ebbe continue noie e persecuzioni da parte della polizia granducale, perchè sospettato di carbonarismo. Confinato per questo alla segregazione cenobitica nel convento di S. Vivaldo, presso Montaione, là contrasse quella grave malattia che lo spense, come è noto, ancora giovanissimo. Non si trattava evidentemente di un «pericoloso» carbonaro, ma sem-

plicemente di un buon cittadino aperto ai facili entusiasmi di una calda ma nobile passione politica.

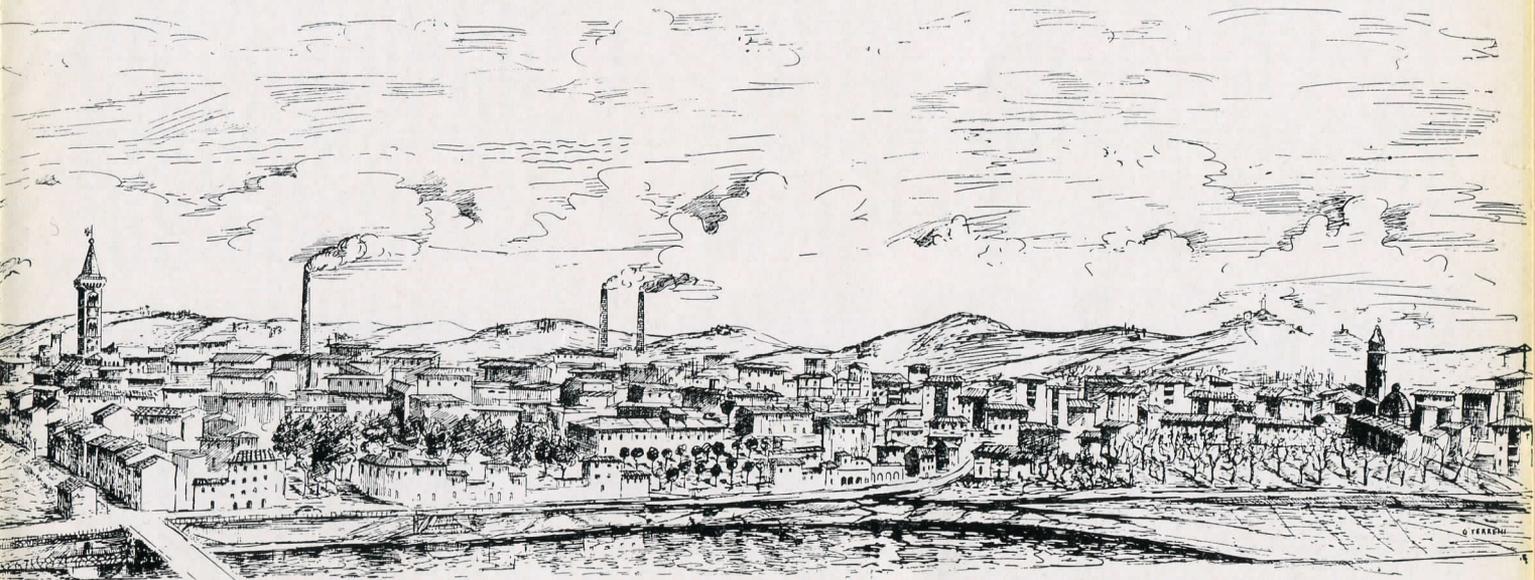
Vincenzo Salvagnoli, il secondo figlio di Cosimo, fu pure un patriota. A lui non solo Empoli ma l'Italia intera deve riconoscenza, perchè egli operò costantemente e senza risparmio di energie allo scopo comune del riscatto nazionale. Cattolico, ma buon liberale, moderato ma al giusto momento animato da ardore rivoluzionario, egli fece parte, in un primo tempo, dei pensatori liberali che facevano capo al Viesseux. Non disdegnò di porre pure le sue vaste conoscenze giuridiche e il suo ardore politico al servizio della rivista l'« Antologia Italiana », istituita da quel gruppo, e soppressa poi (1833) dal Granduca, dopo che questi vi subodorò scopi e finalità eminentemente politici.

I moti del '48-'49, com'è noto, trovarono Empoli divisa in opposte correnti politiche. Numericamente prevalevano i neoguelfi, e cioè quei cattolici moderati e un tantino conservatori, che sinceramente credevano nella bontà e nello spirito riformatore del Granduca. Logicamente, la formazione del governo provvisorio repubblicano capeggiato dai triumviri Guerrazzi, Montanelli e Mazzoni provocò una sollevazione generale. I tumulti del 13 febbraio 1849 superarono per l'eccezionale violenza ogni altra manifestazione politica consimile. I pochi repubblicani empolesi dovettero eclissarsi con la massima rapidità, quando i fedeli del Granduca, provenienti in massima parte dalle campagne, invasero le piazze della città. La manifestazione di protesta contro i triumviri, che avevano risolutamente posto Leopoldo nell'alternativa di concedere una costituente a Roma o di abdicare, degenerò ben presto in furibonda gazzarra. La paura che le truppe del governo provvisorio potessero attraverso la via ferrata giungere di lì a poco a restaurare in Empoli l'ordine repubblicano diresse i manifestanti verso la stazione ferroviaria. In men che non si dica, furono divelti per largo tratto tutti i binari e fu dato alle fiamme il fabbricato della stazione. Salvagnoli, che pure aveva ottenuto in Empoli poco prima un voto quasi plebiscitario alle elezioni per il parlamento granducale, pare abbia disapprovato il comportamento scorretto degli Empolesi e scon-

fessato queste forme di fanatismo politico. I suoi dissensi col Granduca, di cui ormai accusava apertamente il « gretto assolutismo », risalivano, per la verità, a molto tempo prima. Già nel 1833 era stato arrestato dalla polizia granducale, quale liberale « assai pericoloso », e confinato nella Fortezza Vecchia di Livorno. Alla vigilia dei rivolgimenti del '48 non si era riguardato dal muovere acerbe e serrate critiche dal foglio « La Patria », da lui diretto, alla troppa arrendevolezza dimostrata nei confronti del Granduca dall'allora Primo Ministro il marchese Cosimo Ridolfi. Anche durante alcune sedute del parlamento granducale non aveva mancato di ammonire sia il Ridolfi che il suo fedele alleato, il Baldasseroni, sui pericoli cui avrebbe potuto condurre l'inerzia di un monarca per di più non sorretto da ideali di libertà.

La delusione provata per la sconfitta delle armi italiane a Novara, e, successivamente, il disappunto per i moti empolesi del '49 contribuirono indubbiamente a determinare la svolta politica definitiva del valoroso patriota. A questo motivo fondamentale vanno ricondotti il suo rifiuto di ripresentarsi al parlamento del Granduca, presieduto ora dal Baldasseroni, e la sua successiva decisione di ritirarsi in volontario esilio a Torino. Gli stretti rapporti di familiarità che egli ebbe colà col Cavour e con Vittorio Emanuele II (che pare sia stato pure suo ospite clandestino nella villa di Corniola) e i frequenti colloqui con lo stesso Napoleone III, di cui è testimonianza nel suo carteggio, sono inoltre la prova che il Salvagnoli non solo non restò inoperoso nei momenti in cui la Patria aveva bisogno d'aiuto, ma che egli in quel tempo portò pure a pieno compimento la sua conversione liberale agli ideali risorgimentali. Nell'imminenza dei grandi avvenimenti del 1859 scriveva all'amico Panizzi, che era dovuto fuggire a Londra per aver partecipato all'insurrezione del '21: « La Casa austro-lorene non può tornare in Toscana; è odiata come austriaca, è dispregiata come inetta », e, per rassicurarlo sulla spontaneità e sulla risonanza nazionale dei moti del '59, così lo rincuorava: « Amico, il moto italiano del '59 è affatto diverso da quello del '21, '31 e '48. Allora si muo-

Empoli 1958. La città quale si dispiega, nella sua più ampia dimensione territoriale, alla vista di chi l'osserva dalle alte piagge della vicina collina spicchiata.









vevano le classi alte e medie, ora si muovono le « infime » e tutto ».

Anche in Empoli si era, grado a grado, aperta nel frattempo una salutare schiarita sull'orizzonte politico, grazie soprattutto alla costante opera di convincimento effettuata tra gli Empolesi da un amico del Salvagnoli, forse più di lui fiero e aperto avversario del Granduca: Pasquale Martelli, Proposto di Empoli. E risaputo che il Martelli dovette faticare non poco per metter senno a certi cervelli refrattari ad ogni idea di rinnovamento. Qualche tempo fa raccontavano alcuni vecchi che in una dimostrazione di piazza, che si spinse fin sotto la Collegiata, si volle che anche il Proposto scendesse a manifestare in piazza. Presentatosi alle urla dei dimostranti, il povero Martelli fu brutalmente costretto ad inchinarsi dinanzi ad un'immagine del Granduca, perchè la baciasse e a gridare poi a gran voce: « Viva Leopoldo ».

Empoli, comunque, dopo queste escandescenze ed intemperanze, si era a poco a poco calmata, e, a dire il vero, un'atmosfera tutta nuova e un'esultanza inconsueta pervadeva la città, quando i soldati francesi nel maggio del '59 transitarono di qua per raggiungere i contingenti di truppa piemontesi già schierati di contro agli invasori austriaci.

Ricorda un testimone oculare di quell'avvenimento che i soldati francesi passarono di qui « allegri ed acclamati, mentre le bande suonavano inni di guerra e donne e fanciulle gittavano rose e alloro ed anche sigari,... e contadini e ragazzi marciavano festosi collo zaino dei soldati in spalla per alleviare loro la fatica del cammino ».

L'Italia fu quello stesso anno, com'è noto, finalmente liberata quasi nella sua completa integrità territoriale. La grande maggioranza degli Empolesi, riferiscono le cronache, andò di ciò fiera. Ma ancora più generale fu l'esultanza cittadina quando giunse, poco dopo, la notizia che il Salvagnoli era stato chiamato da Vittorio Emanuele II a far parte, come Ministro, del Governo Provvisorio della Toscana. Due anni soli, per sventura, però erano trascorsi da quel giorno radioso e Vincenzo scompariva colpito da una grave affezione cardiaca.

Quando però in piazza Farinata, lo stesso anno della morte di Vincenzo, vedeva la luce la prima società operaia, era ancora un Salvagnoli a salutare con un entusiasmante discorso inaugurale l'eccezionalità dell'avvenimento politico. Fu Antonio, terzo figlio di Cosimo, che tenne infatti quel discorso nella veste di Presidente della società.

#### *Nascita e primo sviluppo della città odierna*

L'eredità spirituale di questi patrioti empolesi non fu nè tradita nè elusa dagli affiliati dei sodalizi operai, che di lì a poco si moltiplicarono rapidamente nella città di Empoli. Il 21 luglio del 1867 sulla loggetta della sede di quella prima società operaia fu acclamato Giuseppe Garibaldi, cui fin dal 1862 era stata conferita la presidenza onoraria di quella associazione. La preoccupazione maggiore manifestata dal padre dei patrioti d'Italia in quell'occasione era quella stessa che aveva angustiato gli ultimi giorni di vita del grande Vincenzo. Sia Salvagnoli che Garibaldi, infatti, non avevano saputo rassegnarsi al pensiero che ancora alcune terre e città italiane restassero escluse dai confini del Regno. Garibaldi, però, annunciò ufficialmente agli Empolesi che non sarebbe passato molto tempo

che anche su queste italianissime città sarebbe ben presto ritornato il tricolore e li esortò a tener care, come per il passato, le loro associazioni operaie, perchè anche di esse la Patria avrebbe potuto aver bisogno in un non lontano futuro.

Nel breve volger di un trentennio il volto politico della città si trasformò radicalmente. Il movimento operaio, timido competitore nelle passate consultazioni elettorali, balzava d'un colpo, all'alba del nuovo secolo, alla testa di quelle forze che già costituivano il centro motore dello sviluppo economico, sociale e politico della città. Empoli assumeva così fin da allora i caratteri distintivi e inconfondibili di una città operaia, quei caratteri che le sono rimasti immutati, se vogliamo, anche a distanza di mezzo secolo ormai.

I prodromi di una tale metamorfosi erano, per la verità, già rintracciabili nel primo cinquantennio del secolo XIX, quando sorsero ai margini delle mura dell'antico castello le prime conchierie e l'industria dei fiammiferi, e prese a diffondersi l'arte della lavorazione del vetro. La costruzione del tronco ferroviario Firenze-Pisa, effettuata verso la metà del secolo, accelerò inoltre il ritmo di crescita di questo « emporio », che era venuto in tal modo a trovarsi di colpo al centro di un'attissima rete di traffici. D'altra parte il rapido formarsi di numerosi nuclei di popolazione operaia, costituiti, in quegli anni, una forza motrice non secondaria della crescente industrializzazione della città, anche se da questa stessa, in una certa misura, trasse impulso e vigore.

Se lo sviluppo industriale di Empoli, infatti, e il suo ampliarsi territoriale restavano, in massima parte, legati al prepotente crescere del movimento operaio, è altrettanto pacifico riconoscere che quest'ultimo restava decisamente avvantaggiato, e nel contempo rinvigorito, dal continuo afflusso immigratorio di ex-coloni della Valdelsa e di operai delle lontane città di Pisa e Livorno, che qui accorrevano a trovar lavoro nelle vetrerie.

Nei primi anni del nostro secolo l'indice dello sviluppo demografico giungeva in conseguenza di ciò a toccare una quota mai prima raggiunta (a 21.578 salirono gli abitanti) e la popolazione lavoratrice, non più di settanta anni prima tutta dedicata al lavoro dei campi e al commercio dei prodotti agricoli, risultava (censimento 1910) già nettamente più differenziata, in relazione al tipo di attività economica cui di preferenza si dedicava. Per metà era ancora impiegata nel lavoro dei campi, ma l'altra metà già faceva parte di categorie industriali. Ad esser precisi, operai e industriali costituivano, come somma di unità lavorative, una forza che era, sia pure di stretta misura, in vantaggio sui lavoratori agricoli (4301 unità contro 3514).

L'alba del nuovo secolo assisteva pure al celere trasformarsi dell'antico agglomerato urbano, e vedeva nascere, secondo i criteri di una del tutto nuova strutturazione urbanistica ed edilizia, un'altra e più grande città. A ridosso dei "fuori porta", e delle torri del ca-

stello antico, in specie nella zona ove già era sorta la stazione ferroviaria, la nuova città si erano costruiti i giganteschi capannoni delle vetrerie, e una vera selva di ciminiere si era levata ad invadere il limpido cielo della piana dell'Arno con nere ed altissime nubi.

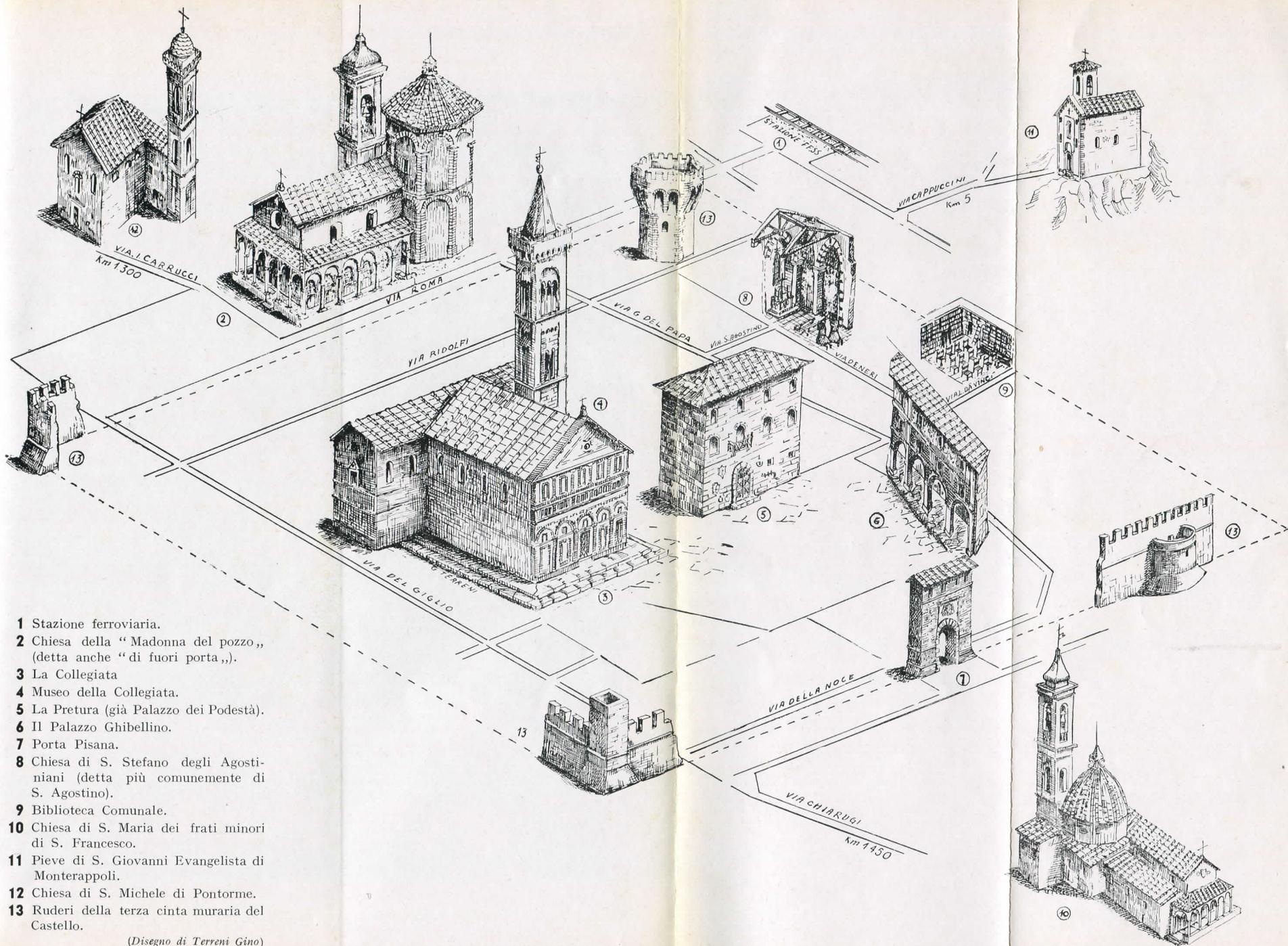
Questo nuovo volto urbanistico è parso a taluno un'ingiuria alla vetustà e alla monumentalità del più centrale agglomerato urbano. Sotto certi aspetti, l'impressione di un contrasto esistente tra il vecchio e il nuovo può essere considerata teoricamente legittima, ma è destituita di ogni fondamento di ragionevolezza quando la si voglia sostenere per denunciare presunte offese al paesaggio, al decoro dei monumenti e al turismo, che da quel contrasto deriverebbero. E, se non altro, ridicolo e sintomo rivelatore di uno strano gusto turistico pretendere di salvare l'arte del passato misconoscendo o addirittura a tale scopo imbrigliando il progressivo rinnovamento urbanistico cui la città e il suo avvenire industriale sono legati.

Non è nemmeno vero che la città che uscirà da questo riassetto sarà meno graziosa e meno ospitale di quella di un tempo. Anche il celebre scrittore calabrese testè scomparso, Corrado Alvaro, scrivendo di una visita che egli fece alla città verso il 1940 volle dimostrare agli Empolesi che la razionalità e la logicità di un tale sviluppo si allineavano perfettamente col passato. Notava, infatti, che « le industrie in paesi vecchi, lungi dallo sfigurarvi, donano all'ambiente e al paese, e anziché sovrapporre il vecchio colore di una vecchia città, lo fanno risaltare meglio ». Alvaro confermava di esser caduto in questi pensieri dopo aver visitato le fabbriche e i quartieri operai della periferia, ed essersi poi trovato dinanzi alla lindura e allo splendore dei marmi policromi del « vecchio Duomo ». Sono appena passati diciannove anni dalla visita di Alvaro, e il suo discorso sa già di antico. I termini infatti di quel contrasto che pure Alvaro ha sentito, anche se lo considera in fondo frutto di una malintesa venerazione dell'arte del passato, ci paiono addirittura invertiti.

La nuova civiltà industriale ci si è rivelata ancora di più il logico ed organico sviluppo dell'antica, cui è succeduta. Sia dietro l'una che dietro l'altra, infatti, stanno l'operosità e l'eccezionale

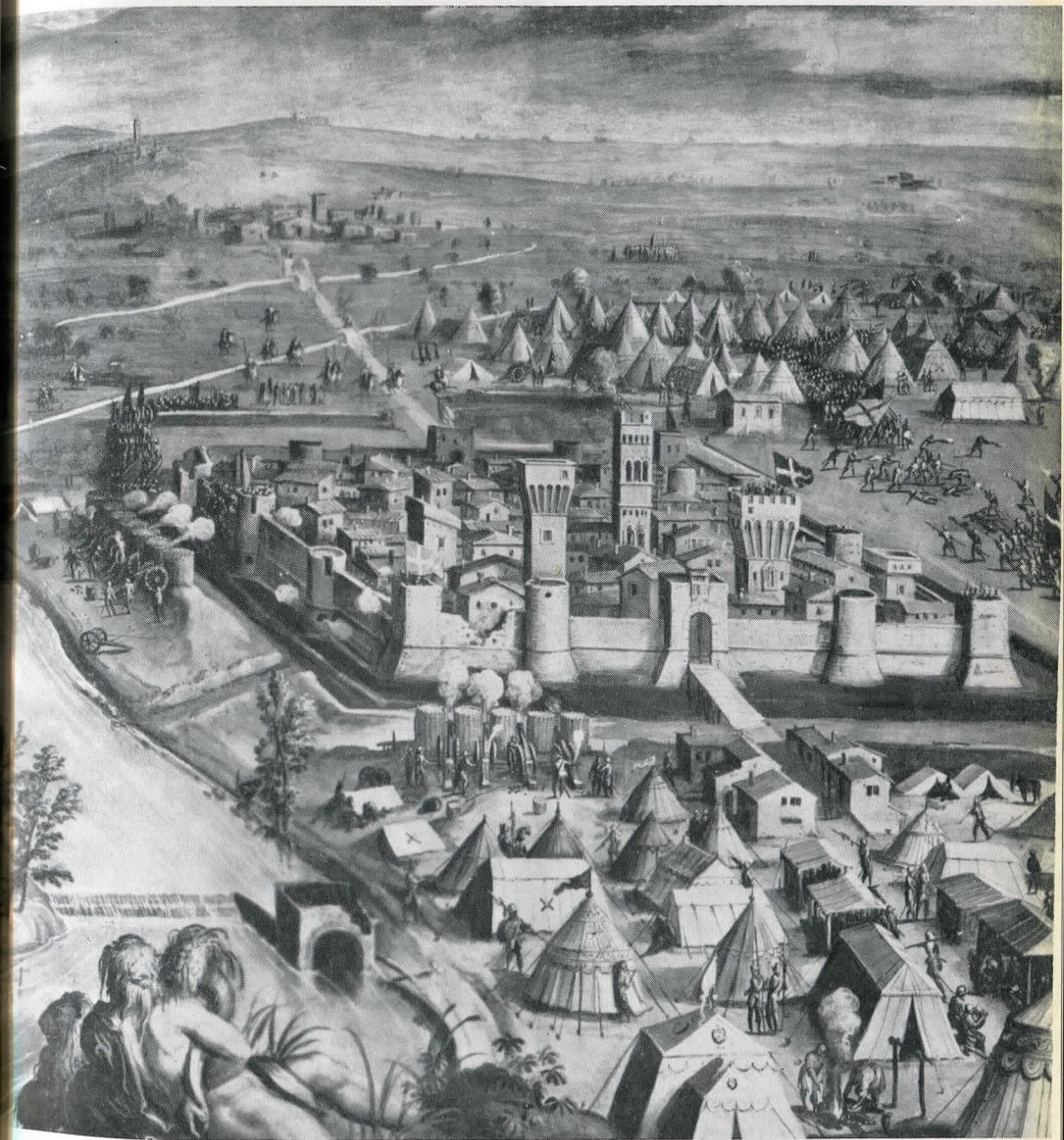
talento degli Empolesi, che, se un tempo costruirono cattedrali sontuose e solide fortificazioni guerresche, oggi non danno prove minori d'intelligenza nel dirigere industrie fiorenti e prosperose. D'altra parte, sono proprio i vecchi monumenti d'arte, ci pare, che, facendo presenti al ricordo e all'ammirazione nostra il genio operoso degli antichi

Empolesi, fanno pure il più alto e il più ambito elogio alla moderna Empoli, che, degna continuatrice del passato, ha fatto nascere e prosperare una tra le migliori industrie italiane del vetro, e sta ora con sorprendente rapidità consolidando un primato tra le industrie dell'abbigliamento oggi più rinomate nel mondo.

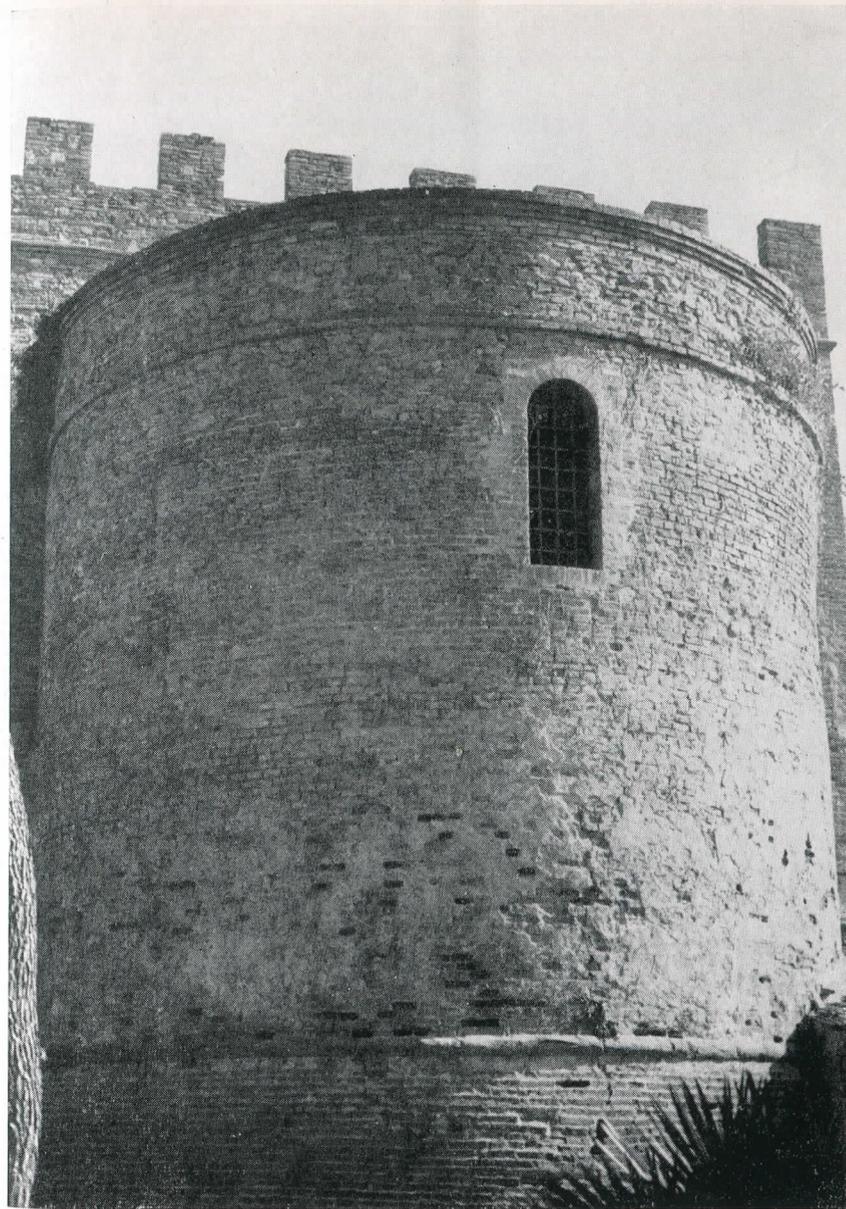


- 1 Stazione ferroviaria.
- 2 Chiesa della "Madonna del pozzo,,  
(detta anche "di fuori porta,,).
- 3 La Collegiata
- 4 Museo della Collegiata.
- 5 La Pretura (già Palazzo dei Podestà).
- 6 Il Palazzo Ghibellino.
- 7 Porta Pisana.
- 8 Chiesa di S. Stefano degli Agostiniani (detta più comunemente di S. Agostino).
- 9 Biblioteca Comunale.
- 10 Chiesa di S. Maria dei frati minori di S. Francesco.
- 11 Pieve di S. Giovanni Evangelista di Monterappoli.
- 12 Chiesa di S. Michele di Pontorme.
- 13 Ruederi della terza cinta muraria del Castello.

(Disegno di Terreni Gino)



Affresco vasariano raffigurante il castello di Empoli al mattino del 28 Maggio 1530, nel momento in cui le truppe imperiali si accingono a dar la scalata alle mura. La fortezza, come si vede, è cinta d'assedio: la truppa imperiale l'ha serrata da ogni parte, e sulla muraglia occidentale e settentrionale già tuona e batte il cannone per l'apertura delle brecce che dovranno permettere di entrare in città. In assenza di Francesco Ferrucci, comandano ora la piazza-forte empolese Andrea Giugni, sostituto del Commissario, e i capitani Tinto da Battifolle, Piero Orlandini e Urbecco da Casentino. Il capitano Tinto, secondo la versione di un testimone, fu il meno arrendevole alle lusinghe del nemico e il più deciso a non risparmiarsi, pur di tener salda la città fino al ritorno del Ferrucci. La sua fermezza però non trovò seguaci. Cadde, si dice, vittima di un proditorio colpo d'archibugio mentre, durante una tregua d'armi, faceva buona guardia alle brecce aperte sulle mura di settentrione. Alla notizia della sua morte, comunque, è risaputo che gli altri capitani fecero a gara a chiedere la resa e a capitolare ignominiosamente. (Affresco di Giorgio Vasari. - Sala di Clemente VII nel Palazzo della Signoria di Firenze).



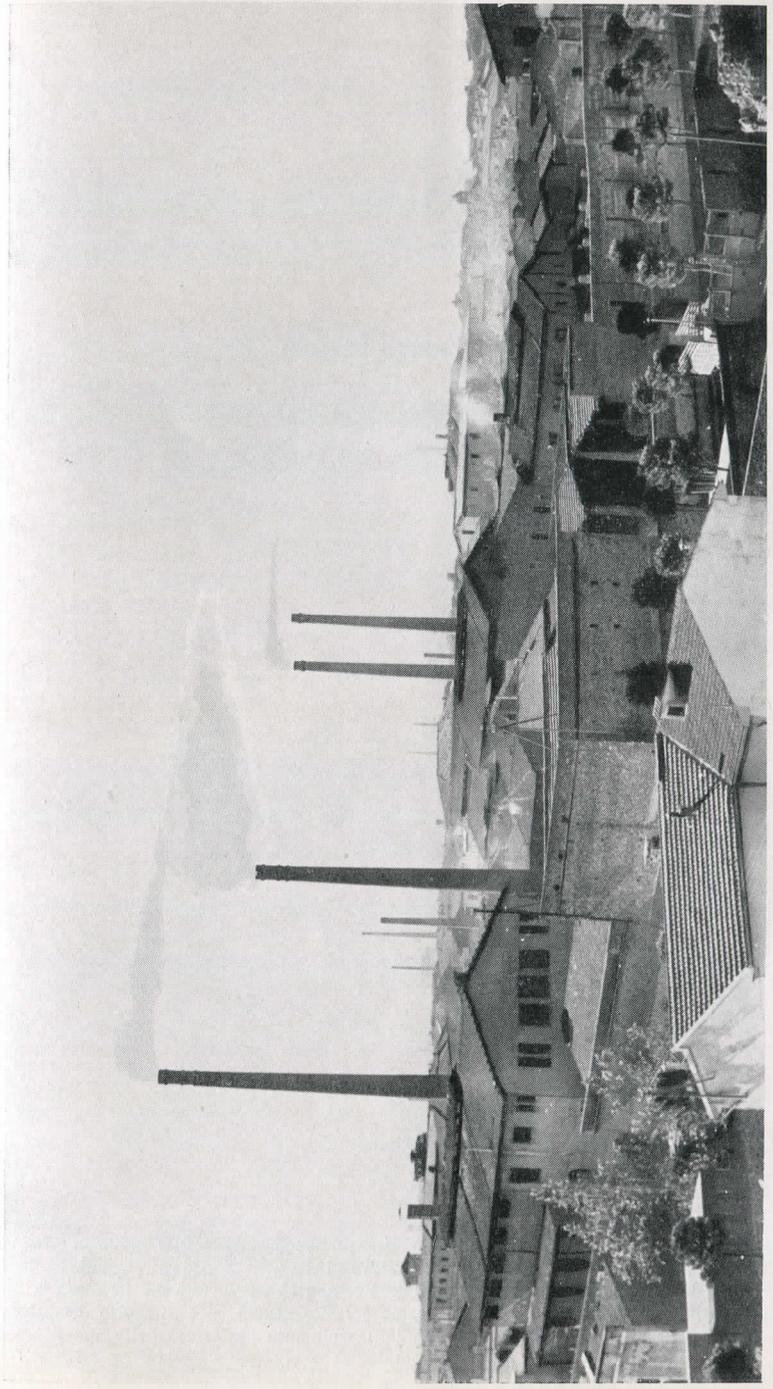
Avanzi del lato occidentale della difesa muraria costruita verso la fine del secolo XV. Come si può vedere anche da un sommario raffronto col dipinto vasariano, il Ferrucci non risparmiò nè mezzi nè energie nel rialzare il muraglione di cinta e nel rinforzarlo in modo opportuno onde procurare una maggiore invulnerabilità e sicurezza al castello.



Il Commissario fiorentino Francesco Ferrucci. (Medaglione bronzo del 1898, coniato in occasione della costituzione di un Comitato cittadino per l'erezione di un monumento marmoreo all'eroe di Empoli e di Gavinana).



Vincenzo Salvagnoli. (Una rara dagherrotipia raffigurante il Salvagnoli attorno agli anni in cui partecipava, in qualità di deputato empoiese, al Parlamento Granducale).



PARTE SECONDA

**ITINERARIO ARTISTICO  
IL CASTELLO MEDIOEVALE**

È questa la plaga sud-orientale dell'odierno centro urbano, in seno alla quale si germinò, all'alba del nostro secolo, il primo embrione di città industriale. Le enormi capanne delle vetrerie coi loro alti comignoli e le svettanti ciminiere fumanti costituirono sin da allora le note dominanti di quel paesaggio, che se anche, come è facile vedere, si è di molto dilatato (in più di un cinquantennio), pure è rimasto fondamentalmente inalterato nella sua più vera fisionomia.

## PIAZZA FARINATA DEGLI UBERTI

Affacciata ad una piazzetta, oggi denominata Farinata degli Uberti, su cui convenivano i coloni delle campagne circvicine per lo scambio e per la vendita dei prodotti della terra, sorse nel 1903 la costruzione romanica della Pieve di S. Andrea. La denominazione di "Pieve al mercato", rinvenuta in taluni documenti, trova ragione e giustificazione in questo settimanale raduno di villici e di "mercatanti". Nel mezzo della piazza un *Annoso olmo*, ricco di fronde, dispensava all'intorno ai coloni affaticati dal lungo viaggio una larga ombra ristoratrice ed un comodo riparo dalle minacce del maltempo. Il fatto spiega come la Collegiata fosse in antico designata pure la "Pieve all'olmo". Quando la città, dopo il sacco del 1530 ritornò in soggezione alla famiglia dei Medici, questi fecero erigere al posto dell'olmo un piedistallo marmoreo, su cui troneggiavano le insegne della loro casata. Nel periodo turbinoso dell'occupazione napoleonica (1799-1814) si avvicendarono, alternativamente, a quel posto d'onore le insegne medicee-lorenesi dei Granduchi toscani e l'"*Albero della Libertà*" giacobino imposto dalle forze di occupazione. Il cambio delle insegne avveniva sistematicamente in mezzo a tumulti furibondi, e ciò tutte le volte che avvenimenti militari o politici turbarono (in un senso o nell'altro) la Toscana e la città di Empoli in quel tempestoso quindicennio.

Qualche anno dopo, ed esattamente nel 1817, gli Empolesi pensarono di fare un più utile e un più moderno uso della piazzetta, progettando di costruirvi una *pubblica fontana* in marmo, a cui far defluire le acque limpide e fresche dei vicini colli di Sammontana. Il primo zampillo, che si levò dall'alta tazza marmorea per ridiscendere ad irrorare la morbida nudità delle pudibonde "naiadi" del Pampaloni, fu salutato da un'entusiastica manifestazione degli Empolesi. Questi, infatti, per festeggiare il compimento di un'opera pubblica tanto attesa e per ammirare lo splendore e la nobile fattura dei marmi, qui si radunarono l'8 giugno 1830

si numerosi, che la piazza, riferisce la cronaca, non li potè contenere.

È attorno all'XI secolo che i conti Guidi costruirono, di fronte alla Pieve, quel loro palazzaccio che divenne di poi celebre per aver ospitato, nel settembre del 1260, il cosiddetto "Parlamento Ghibellino". In esso s'incontrarono, riferisce la cronaca, i vincitori della battaglia di Montaperti per decidere del futuro governo della Toscana e della sorte della sconfitta Firenze. D'allora in poi la piazza prendeva il nome di *Farinata degli Uberti*, e cioè del patriota che in quel "parlamento" minacciò di morte chi si fosse opposto alla sua decisione di salvar Firenze dalla distruzione progettata. E il palazzo dei Guidi si chiamò dopo di ciò *Palazzo Ghibellino*, onde ricordare nel nome della fazione capeggiata da Farinata questo momento estremamente tragico della storia di Firenze. Nel secolo XVI il palazzo era di proprietà della nobile famiglia Del Papa, che provvide a ricostruirlo in integrum, secondo un piano architettonico di alti porticati, che si estese successivamente a tutti i lati della piazza. Per interessamento della stessa famiglia furono pure affrescate, nella parte superiore, le pareti esterne della costruzione. I due dipinti del secolo XVII, da qualche tempo di là rimossi per il restauro e per una più sicura conservazione, raffigurano, l'uno, Farinata mentre lancia ai congressisti la sua audace minaccia, l'altro, l'empolese Giuseppe Del Papa, medico e scienziato di buona fama.

Sul lato orientale della piazza, poco discosto dall'antica Pieve, sorse, sicuramente non oltre l'XI secolo, il *Palazzo del Comune*. Oltre che delle autorità comunali quella fu però, inizialmente, anche la sede dell'autorità giudiziaria, che aveva allora poteri giurisdizionali estesi al solo ambito comunitativo. Successivamente, nel periodo delle invasioni del Barbarossa, fu pure residenza di un vicario, che la Repubblica Fiorentina inviava in Empoli con la funzione di dirigere e coordinare in eventuali imprese guerresche le forze della "lega" dei comuni di Empoli, di Pontorme e di Monterappoli. (Si richiama a questa "lega" tripartita anche il sigillo municipale, con cui gli attuali amministratori comunali contrassegnano e rendono validi i documenti da loro sottoscritti e gli atti pubblici da loro stipulati. I simboli raffiguranti i tre municipi oggi figurano divisi in tre distinte campiture, anziché giustapposti e allineati sur uno stesso piano orizzontale come nel più antico sigillo. Le insegne municipali sono rimaste però quelle già presenti nel vecchio sigillo. Empoli ha per emblema la facciata dell'antica Pieve di S. Andrea, mentre le armi di Monterappoli sono raffigurate da una collinetta con grappoli d'uva, e quelle di Pontorme da un loggiato cui sovrasta un'alta torre medievale). A partire dalla metà circa del XV secolo in questo palazzo amministrarono la giustizia civile e criminale i podestà empolesi. Nell'archivio comunale si conservano i nomi di 353

podestà, e, raggruppati sotto alla loro casata, si custodiscono i relativi atti giudiziari e le sentenze da loro pronunciate. In virtù delle riforme leopoldine, andò lì a risiedere, nel 1774, un vicario, la nuova autorità giudiziaria, che il granduca aveva istituito e cui aveva conferito poteri giurisdizionali anche oltre lo stesso territorio comunale. Tale stato di cose durò fino ai moti insurrezionali del 1848, dopodiché, in applicazione di disposizioni conformi al nuovo ordine costituzionale, il palazzo vicarile divenne la residenza di un pretore.

La fama e la gloria di questo palazzo sono però, più che altro, legate alla figura del commissario fiorentino FRANCESCO FERRUCCI. Tenne quivi costui il suo quartier generale dal 14 ottobre 1529 al 25 aprile 1530, mentre cioè le truppe imperiali spagnole, spalleggiate dal pontefice Clemente VII, movevano all'assedio di Firenze ed al saccheggio dei castelli della Toscana fedeli alla Repubblica Fiorentina. Nella tragica primavera del 1530, Empoli, come è noto, divenne il centro di frequenti e turbinose operazioni guerresche, sia perchè il castello, ben fortificato, era l'unico rimasto inespugnato (mentre il sistema difensivo della città della Valdinievole e della Valdelsa crollava irrimediabilmente), e sia perchè a sua difesa rimaneva ancora Francesco Ferrucci, condottiero così temuto come stratega e come combattente, che la sola sua presenza sui bastioni delle mura, riferiscono le cronache, era sufficiente a far impallidire di paura e di sgomento i soldati nemici. Il palazzo podestarile fu testimone del suo ardore combattivo e della sua sovrana padronanza dell'arte della guerra, perchè quivi, vegliando sino a notte tarda, egli redigeva pazientemente in scrittura cifrata quelle lunghissime lettere destinate al Consiglio dei Dieci di Firenze, che sono insieme un poema traboccante di accoramento per le minacciate libertà della Repubblica Fiorentina, e un saggio di arte militare per le tante geniali intuizioni, in cui è d'uopo ammirare il sicuro quanto profetico intuito del condottiero. "Firenze sarà salva solo se ci manterremo saldi a Empoli" questo scriveva il Ferrucci. I fatti che facevano bene sperare al commissario fiorentino per la salvezza della patria erano, fondamentalmente, le riserve granarie delle campagne empolesi, l'ardimento e la "gagliardia" dei soldati di Empoli, e la posizione strategica della città, da cui egli tante volte aveva sognato di potere un giorno uscire e balzare fulmineo, in un colle truppe cittadine di tutti gli altri castelli delle valli circonvicine, alle spalle degli Imperiali che assediavano Firenze. Non c'è lettera in cui egli non chieda ai Dieci di ben considerare e valutare queste realtà inoppugnabili e non metta in rilievo il loro peso nei prevedibili sviluppi del conflitto.

Ai tempi del Ferrucci la facciata del palazzo podestarile era ancora sovraccarica di pietre serene e di terracotte recanti le armi di famiglia dei più noti e celebrati podestà empolesi. Erano

state utilizzate a tale scopo anche le altre tre pareti esterne del fabbricato. Ciò si deduce da una scritta che, cinquant'anni orsono poteva ancora leggersi nella parete posteriore dell'attuale costruzione. È noto altresì che stavano appesi al palazzo, quali trofei di vittorie, i chiavistelli strappati alle porte delle città vinte e soggiogate da Empoli. Tra gli altri, sappiamo che qui restò esposto per vari secoli, a scorno dei Saminati, il "catorcio" del loro castello, trafugato loro dal capitano Cantino Cantini della valle di Monterappoli in seguito ad una di quelle infinite scorrerie che ebbero luogo, sin dalla fine del secolo XIV, tra i confinanti della Repubblica di Firenze e quelli della Repubblica di Pisa.

I soldati di Bonaparte ritennero ridicole ed anacronistiche queste tradizioni riecheggianti sì da vicino odi e lotte municipali, tutte cose per loro appartenenti ad un lontano quanto oscuro ed insignificante passato. Per questo motivo il "giudice di pace" napoleonico dette ordine di far scomparire dal palazzo, prima di insediarsi, tutta questa bardatura decorativa.

Al turista non dispiacerà, forse, sapere pure che di sulla loggetta, posta tra il palazzo pretorio e la Collegiata, il 21 luglio 1867 tenne comizio agli Empolesi, sotto radunati, GIUSEPPE GARIBALDI. È da credere che il grande patriota italiano nella atmosfera di acceso patriottismo che gli fu creata d'attorno in quelle circostanze non riuscisse facilmente a sottrarsi alla suggestione del fiero eroismo degli Empolesi d'altri tempi e, in specie, al ricordo del prode Ferrucci, di cui tra l'altro si eloquentemente doveva parlargli al cuore il vicino palazzo pretorio. Il fatto è che, pochi giorni dopo, prima comunque di lasciare la Toscana, Garibaldi chiese di essere condotto a Gavinana, ed è notorio che quivi rese omaggio alla tomba di quell'eroico combattente, che in tempi di generale e sì sconcertante vigliaccheria aveva mostrato tanta audace risolutezza contro la prepotenza degli invasori stranieri. È risaputo altresì che Garibaldi mantenne fede alla parola data nel comizio del 21 luglio. Alla prima "rinfrescata", come egli aveva testualmente promesso, e cioè ai primi di ottobre dello stesso anno, fuggito clandestinamente da Caprera e sbarcato presso Livorno, egli di nuovo transitava da Empoli, calorosamente salutato dagli amici, per accorrere a Mentana alla testa delle sue camicie rosse.

### L' INSIGNE COLLEGIATA

La notizia certa della data di nascita della *Pieve di S. Andrea*, congiuntamente alla sua singolare architettura, ha non poco contribuito a chiarire un problema storico, su cui si sono affannosamente adoperati gli studiosi di ogni tempo: e cioè quale può essere stato il preciso momento storico in cui "la corte di Em-

poli" si sottrasse alla dominazione pisana e cominciò ad orientarsi verso la "Città del Giglio".

Gli esametri leonini della trabeazione della facciata, intanto, dicono, sia pure in uno stile infiorato di perifrasi e di prolissità, ma perciò stesso inequivoco quanto alla precisione dei dati cronologici riferiti, che la chiesa è sorta nell'ultimo decennio del secolo XI (nel 1093, per l'esattezza). D'altra parte, l'architettura romanica di chiara derivazione fiorentina già induce a far credere che la "corte" di Empoli fosse in quel tempo nell'orbita di Firenze, e non più sotto il dominio dei consoli del Comune di Pisa.

(Per il periodo anteriore al 1093, in verità, pure talune notizie dai più ritenute di scarso valore e di nessuno interesse storico, hanno ulteriormente chiarito questa fase di trapasso dall'una all'altra dominazione.

Le cronache attestano che attorno al 1015, anno in cui Pisa fu devastata da un'incursione piratesca, e pare che lo stesso castello di "Empoli vecchio" fosse dato alle fiamme, il territorio empolesse restò terra di nessuno, posto com'era su una linea di confine contesa dal nascente Comune Fiorentino e dalla Repubblica Pisana, nonchè dall'arroganza dei locali conti e marchesi e dai nascenti bisogni di terre della pievania empolesse, che fin da allora infatti andava formando il suo patrimonio fondiario. Una lettera, comunque, del 1013 del vescovo fiorentino Ildebrando pone fine a molti dubbi facendo luce su questo periodo, e convalida, d'altra parte, la filiazione fiorentina della Pieve (e non solo sul piano artistico e architettonico), perchè in essa si fa dono della "corte di Empoli" ai frati del monastero di S. Miniato al Monte. La perfetta somiglianza, d'altro canto, nella struttura edilizia e negli stili architettonici tra la chiesa di S. Miniato al Monte (che quei frati avevano costruito poco prima [1063]) e la Pieve di S. Andrea, cui fra l'altro devono avere atteso gli stessi architetti, danno conferma non solo dell'avvenuta donazione, ma attestano inequivocabilmente che nel secondo cinquantennio del secolo XI (se non già prima) la nascente città di Empoli era già tutta nell'orbita della più grande e più potente Firenze, di cui a meno di un secolo di distanza (1181), diventerà, come è noto, umile vassalla).

L'esame approfondito e dettagliato dei due monumenti non ha mai, del resto, fatto dubitare della parentela artistica dei loro stili. Collegata pure per certa schiettezza e semplicità di linee e per la misurata composizione strutturale col Battistero fiorentino di S. Giovanni e con la Badia fiesolana, la Pieve di S. Andrea rivelava nella sua originaria struttura una somiglianza sì perfetta col tempio di S. Miniato al Monte, che di questo poteva veramente considerarsi un'opera gemella. Dell'opera fiorentina ripeteva, sia pure in una mole di più modeste proporzioni, la felice linea architettonica della facciata e il vivace policromismo marmoreo, nonchè l'armoniosa spartizione in tre navate della parte interna del

tempio, anche se fu destinata a restare un esempio isolato in questa remota plaga del dominio fiorentino.

(L'area di diffusione del romanico fiorentino, se si fa eccezione per Empoli, fu — è noto — quanto mai angusta e circoscritta. Si ritrova, infatti, in Firenze e solo sulle colline di Fiesole e di San Miniato al Monte. Erano del resto questi allora i confini naturali e politici della Firenze tutta ancora racchiusa nella chiostra delle mura antiche, e solo, per ora, potenzialmente presente in una parte sì lontana del suo futuro dominio. La Pieve di S. Andrea è, infatti, nell'ambito di queste aree di influenza culturale, come un cuneo che si introduce nel lato orientale della zona che accusa gl'influssi del romanico pisano. A Prato, a Pistoia, a Calci, e a Volterra, infatti, duomi e cattedrali palesano chiaramente la presenza del romanico pisano).

Lo stile romanico pisano ha molti punti di contatto con quello di Firenze, perchè riecheggianti entrambi canoni architettonici e decorativi di evidente provenienza orientale, ma il primo dal secondo si discosta per un gusto più accentuato dell'imponenza e sontuosità del costruito, e per una ricerca più minuziosa dell'effetto ornamentale e decorativo.

Il Giglioli nella sua "Empoli artistica" così rilevava queste divergenze stilistiche: *"Alla serie di gallerie nei piani superiori delle facciate, al portico inferiore (dei monumenti pisani - n.d.r.) si sostituisce qui (nei monumenti fiorentini - n.d.r.) una struttura più omogenea, ristretta ad una massa più compatta con in basso gli archi lunati, poggianti direttamente sui capitelli delle esili, svelte colonne e dei pilastri laterali, con riquadri ed altri motivi che rivestono nel simpatico dicromismo marmoreo la facciata"*.

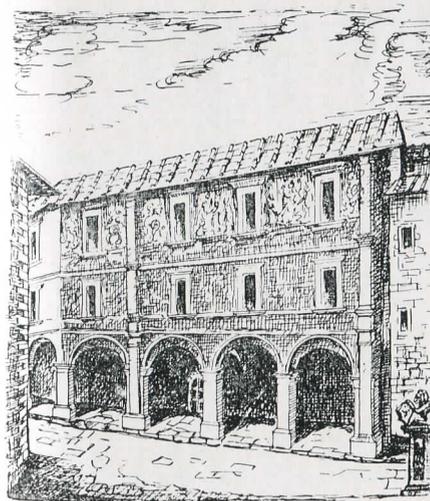
La Pieve di S. Andrea non porta però solo il vanto di una sì illustre e nobile progenitura artistica, ma va famosa pure per motivi di diversa natura.

I cronisti del secolo XIV sono concordi nel riconoscerle la prerogativa di essersi trovata al centro dei maggiori avvenimenti politici di un'epoca, che, come è noto, fu effettivamente tra le più drammatiche nella storia del nostro Paese.

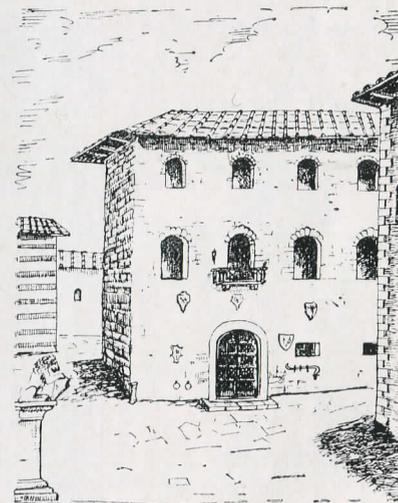
Si sa per certo che in questo tempio si radunarono saltuariamente, per circa un sessantennio tra il 1200 e il 1300, i consoli e i capitani d'arme della più grande fazione politica della Toscana. I momenti critici in cui fu necessario ai Guelfi consultarsi reciprocamente per opporsi con sforzi unitari al partito ghibellino, che tornava a farsi arrogante ogni qualvolta valicava le Alpi e scendeva in Toscana un imperatore germanico, furono assai frequenti, e la Pieve di S. Andrea, posta in una posizione geografica di quasi perfetta equidistanza dai maggiori centri guelfi della Toscana, fu nella maggioranza dei casi prescelta quale sede di convegno. La sua singolare ubicazione non portava diminuzione o pregiudizio al prestigio di nessuno. A questa specie



Piazza « Farinata degli Uberti » verso gli anni 1930.



Il « Palazzo Ghibellino » ai tempi in cui vi dimorava la famiglia del Papa. (Disegno del pittore Terreni Gino).



Il « Palazzo dei Podestà » in una ricostruzione ideale eseguita dal pittore Terreni Gino.



(Sopra)

La fontana marmorea, alla cui esecuzione attesero il Pampaloni (che scolpi le tre divine abitatrici delle acque sorgive) e i fratelli Giovannozzi (dal cui scalpello nacquero i quattro leoni).

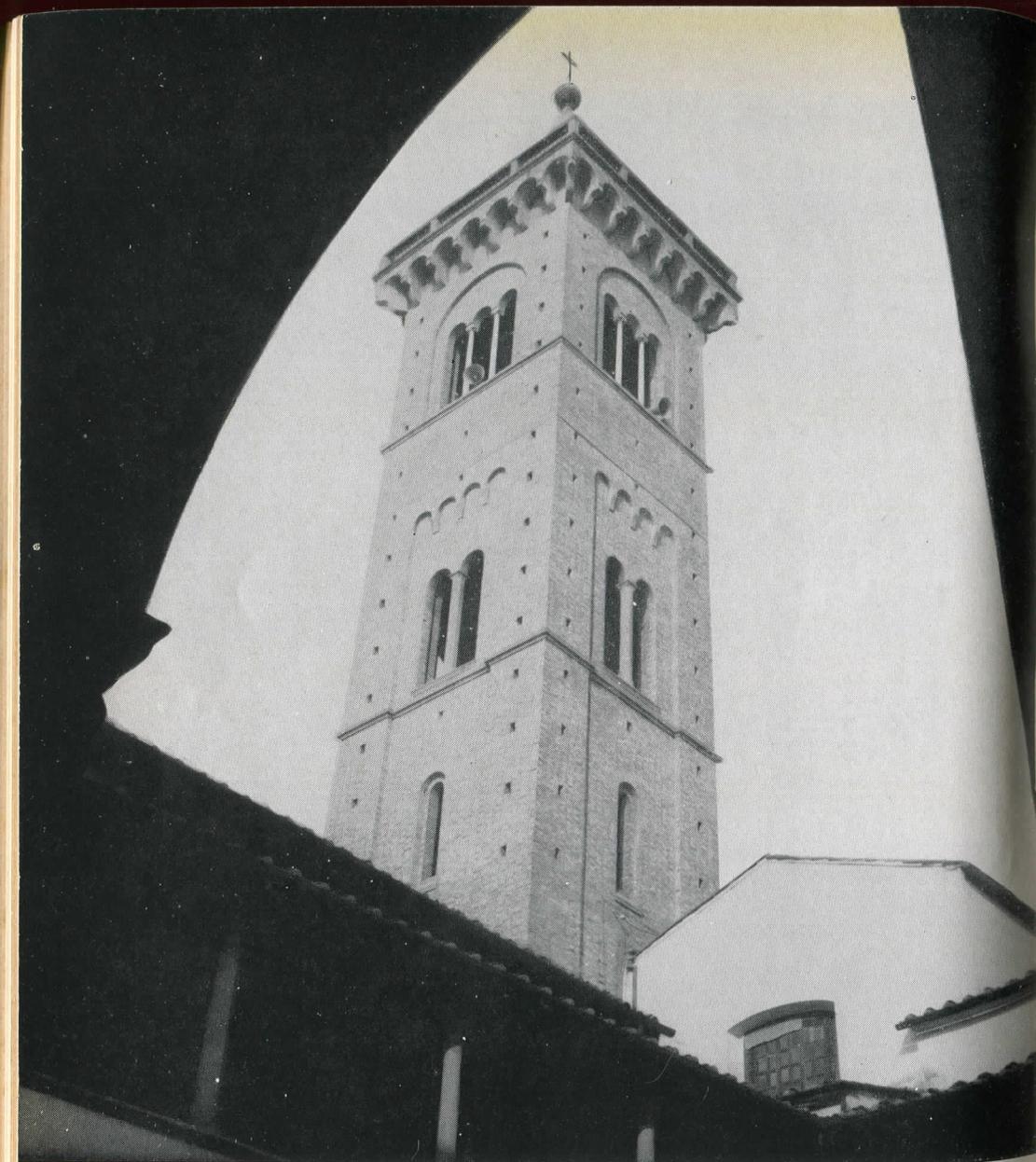


(A destra)

Monumento marmoreo che la città di Empoli si era ripromessa di erigere nel 1898 a ricordo di Francesco Ferrucci. (Progetto dello scultore Romeo Pazzini).



Il somaro alato nella fase ultima della drammatica trasvolata aerea. (Il « volo del ciucco », quale si celebrava verso la fine del secolo XVI, in una originale interpretazione del pittore Terreni Gino).



Il campanile della Collegiata testè risorto dalle macerie dell'antica torre, abbattuta nel 1944, com'è noto, dalla truppa germanica in ritirata.

di "tavola rotonda" anche i Fiorentini devono aver perduto la loro tracotanza e la sicumera, che era abituale ai rappresentanti di una città potente come la loro, anche se i marmi della Pieve e il ricordo della loro chiesetta di S. Miniato al Monte dovessero far loro pensare di trovarsi non molto lontano da casa.

Nel sacco del 1530 la chiesa fu depredata dai soldati spagnoli degli ori e della preziosa suppellettile sacra, e fu fatto scempio di buona parte dei pregiati arredi. Ma uno scempio, sicuramente peggiore, fu quello compiuto, verso la metà del secolo XVIII, certamente non con la coscienza di far tanto danno, dalle autorità religiose della Collegiata, che, secondando i gusti capricciosi di un architetto, tale FERDINANDO RUGGERI, portarono la rovina nella euritmia dell'architettura del tempio. Infatti, quei religiosi avevano acceduto all'idea del Ruggeri di ridurre la facciata ad un inespessivo e massiccio quadrilatero, e di far trasformare in uno sgraziato piazzale rettangolare l'interno del tempio, di cui venivano perciò abbattuti con sacrilega stolidità gli armoniosi colonnati e le tre minuscole ed eleganti navate. La sinistra risoluzione che condusse a tali trasformazioni risale, nelle carte dell'archivio della Collegiata, al 24 agosto 1735. Nel 1763 già si era pure fatto rialzare il soffitto, che veniva in quell'anno stesso affrescato con un dipinto raffigurante l'apoteosi di S. Andrea. L'attuale pittura del soffitto (che andò distrutto nell'estate del 1944 in seguito ad eventi bellici) è stata eseguita di recente, sulla base della ricostruzione dell'antico disegno, dai noti pittori empolesi VIRGILIO CARMIGNANI e SINEO GEMIGNANI.

## IL CAMPANILE DELLA COLLEGIATA

La torre della Collegiata riecheggiava in origine, specie nelle strutture della parte inferiore (piuttosto tozze e chiuse alla luce solare), certo stile lombardo cui non erano estranei i canoni dell'arte fortificatoria. Diversi rimaneggiamenti, successivamente, le tolsero una tale gravità e la liberarono magistralmente dalle pesantezze della base. Le trifore ariose della cella campanaria furono il risultato di uno di tali ritocchi. Pure la cuspide che la sovrasta (opera del secolo XVII) ebbe, nell'intenzione dell'architetto, lo stesso fine, quello cioè di aggiungere leggiadria alla disadorna ed austera piattaforma della sommità, snellendola e prolungandola nell'azzurro del cielo in un agile e svettante appendice.

Chi l'aveva costruito, però, prevedendo pure che poteva all'occorrenza servire egregiamente come fortilizio, o come osservatorio durante operazioni guerresche, non si era affatto sbagliato. Castruccio Castracani ripetute volte ne faceva il bersaglio principale delle sue artiglierie poste oltr'Arno sulla collina di Petroio. Pure durante l'assedio del 1530 ebbe le mura scalfite e, in alcuna parte, demolite dai bronzei proiettili delle artiglierie, che il gene-

rale spagnolo Diego di Sarmiento aveva piazzato tra il torrente Orme e le mura del lato settentrionale del castello. Abbiamo a questo proposito, lo scritto di un empolesse (rimasto anonimo), che asserisce, tra l'altro, di aver seguito, lui ragazzo di 14 anni, le varie fasi della battaglia per la difesa della città. Egli adunque racconta che Empoli "fu salutata da certi pezzi d'artiglieria posti nel fiume d'Arno di verso levante, e (furono) tratti pochi colpi alla muraglia e non molti al Campanile".

Un documento d'archivio della Collegiata fornisce un'ulteriore riprova che l'anonimo scrittore di cronache non ha raccontato frottole. Il documento riferisce che nel 1552 furono effettuati dei restauri alla torre e furono pagate lire undici a maestro Andrea di maestro Lorenzo muratore "per *havere rassettato e murato el campanile e rassettato la campana grossa che stava in pericolo di cadere*".

Quel che non ottennero però l'artiglieria ("assai formidabile" dice Vincenzo Chiarugi) del Signore di Lucca e i cannoni del generale spagnolo fu possibile, invece, in una frazione di secondo nell'estate del 1944. Nella notte tra il 24 e il 25 luglio la base del campanile fu minata dalla soldatesca germanica in ritirata. La deflagrazione polverizzò i fondamenti e provocò, di colpo, il crollo della torre, che, accasciandosi su se stessa, seminò, col peso della sua mole, la distruzione sul fabbricato della Collegiata e sulle abitazioni sottostanti della propositura. Il campanile è stato ricostruito qualche anno fa, utilizzando molta parte dei materiali della precedente fabbrica e conservando le primitive linee architettoniche.

Di recente qualcuno ha tentato di risuscitare un certo interesse attorno ad un tradizionale gioco pubblico, il cosiddetto "*volo dell'asino*", che si celebrava in antico per l'appunto attorno alla torre della Collegiata. L'iniziativa non ha trovato però il credito che sperava.

È necessario sapere che da tempi assai remoti gli Empolesi facevano volare ogni anno, alla sera della festa del Corpus Domini dopo la chiusura delle funzioni sacre, un asinello imbrigliato con carrucole ad un grosso canapo che univa la trifora del campanile alle colonne dei portici del "Palazzo Ghibellino". La questione relativa all'origine del gioco, per la verità, è piuttosto controversa, ma oggi da tutti è pacificamente ammesso che quello spirito bizzarro che fu il poeta empolesse Ippolito Neri non raccontasse, in fondo, che panzane e gaie corbellerie quando nella sua "Presa di S. Miniato" parlò di questo somaro volante. Ebbene, è strano a dirsi, ma la burla poetica d'Ippolito non piacque solo ai pochi Empolesi fatti creduloni da un animoso e fanatico spirito campanilistico contro i Saminiatesi e i forestieri in genere, ma giocò un brutto tiro anche a molti di coloro, che pretesero scrivere di storia, e misero insieme invece solo uno strano miscuglio di facezie e di aneddoti.

È necessario credere che fu solo frutto d'invenzione la diceria che l'asino iniziasse a volare nel 1397, l'anno cioè in cui il capitano Cantino Cantini, secondo la cronaca, riconquistò alla Repubblica Fiorentina la ribelle S. Miniato. D'altra parte, non è credibile che questo valoroso e geniale condottiero accettasse di celebrare l'avvenimento con una sì goffa solennità. La tradizione dei giochi pubblici risaliva ad epoca precedente al 1397. E come ad Empoli si volava l'asino, in Pontorme, ad esempio, già da tempo si gettava giù dalla più alta torre del castello un capro volante. Assai antichi, comunque antecedenti alla conquista di S. Miniato, erano pure altri giuochi che si celebravano in Empoli nel giorno del Corpus Domini. Tali erano lo "stollo", o "albero della cucagna", la "presa del gallo" e la "giostra del Saracino". (Di quest'ultimo giuoco è noto che si continuò a celebrarlo in Empoli fino al 1770, mentre altrove era caduto in desuetudine molto tempo prima).

L'asino, comunque, continuò a discendere ogni anno dal campanile fino al 1860. Era naturale che la proclamazione del Regno d'Italia e la conseguente fine di ogni boria locale e campanilistica facessero avvertire quanto ciò fosse ormai anacronistico e pregiudizievole alla fama degli Empolesi, conosciuti ovunque come gente di buon gusto. È vero che Domenico Guerrazzi aveva scritto in proposito: "*Può darsi benissimo che gli Empolesi, così praticando, mostrino cervello ma quanto a giudizio è un altro par di maniche,...*".

Il suo giudizio però era quello di persona troppo sospetta per essere ascoltata, e, oltre tutto, troppo severo. Guerrazzi, è necessario sapere, nutriva una particolare antipatia per gli Empolesi. Non aveva, infatti, mai potuto dimenticare le accoglienze poco cortesi che qui si erano fatte, nel febbraio del 1849, alle forze del "Governo Provvisorio" da lui presieduto, quando di qui transitarono per raggiungere Firenze. È noto che in quell'occasione non solo era stata incendiata la stazione ferroviaria, ma, radunatasi una gran massa di popolo sotto il campanile della Collegiata, questa aveva pure gridato a gran voce: "Abbasso Guerrazzi!", e poco era mancato che non avesse fatto rivolare l'asino.

## L'ARCHIVIO DEL "CAPITOLO"

L'Insigne Collegiata è depositaria delle carte e dei documenti più antichi che Empoli possiede. Ha, precisamente, due distinte raccolte di atti e di documenti. Gli uni risalgono ad un'epoca relativamente recente. (Prendono inizio, infatti, dalla fine del secolo XV, e sono in buona parte scritture contabili relative ad operazioni economiche e finanziarie compiute dagli amministratori della "Venerabile Opera di S. Andrea"). Gli altri, che sono docu-

menti più antichi e più pregevoli, sono custoditi in un altro archivio, quello del "Capitolo".

È necessario sapere che nella Pieve di S. Andrea officiavano già prima ancora della costruzione del tempio romanico, un pievano ed un collegio (o "capitolo") di chierici, i quali, in abitazioni annesse alla Chiesa, facevano vita claustrale secondo le regole in uso allora in monasteri ed in abbazie.

Tra le carte più antiche di quell'archivio è un *diploma* di PAPA NICCOLÒ II, datato 11 dicembre 1059 che assegna e fissa la parte dei tributi e delle rendite fondiari, cui hanno diritto il pievano e i suoi chierici. La solennità e perentorietà dei termini in cui è stilato il diploma fa pensare all'atto ufficiale della fondazione del "Capitolo" e dell'istituzione del primo nucleo patrimoniale fondiario a questo assegnato. ("*Concedimus, firmamus, stabilimus, et inconcusso fundamento perenniter vobis sancimus, et vestrae Plebi, primitias*", e, di seguito, sono dettagliatamente elencati i tributi e le regalie che il popolo di Empoli è tenuto a corrispondere al "Capitolo"). L'atto chiude con la minaccia di scomunica ("*excommunicatum et anatematizatum se noverit*") contro tutti coloro che, in qualunque modo, attentassero alla integrità di questi beni e all'autorità dei legittimi detentori. E la minaccia non è rivolta solo a laici, siano essi potenti o meno ("*quaelibet magna parvaque persona*"), ma agli stessi capi della gerarchia ecclesiastica. La lotta serrata per le investiture fra papato ed imperatori germanici ha, evidentemente, già avuto inizio (l'eroico Gregorio VII, che è già collaboratore di Niccolò II, salirà infatti al soglio pontificio solo quindici anni dopo la data del nostro documento), e sicuramente già qualche vescovo ribelle alla Curia romana si era mostrato particolarmente avido nel rapinare le decime di qualche monastero e di qualche pieve.

Un secondo documento (una bolla recante la data del 1117) ci porta in un'epoca in cui le cose sono leggermente cambiate, anche se la minaccia di interferenze da parte di qualche potente personalità negli affari, che sono di stretta competenza del pievano, non pare ancora del tutto scongiurata. *La bolla è scritta* da GOTIFREDO, Vescovo di Firenze, che conferma e intende sancire, a mezzo di essa, la validità delle assegnazioni fatte al "Capitolo" da Papa Niccolò II. È evidente che una tale riconferma fa presupporre pericoli minaccianti da vicino il patrimonio fondiario e l'autorità del "Capitolo". In questa luce è da interpretarsi il divieto fatto da Gotifredo di costruire nel territorio soggetto alla Pieve di S. Andrea monasteri, chiese, o altre abitazioni ad uso di religiosi, senza avere preventivamente ciò concordato col pievano. Un marchese o un conte avevano, come è risaputo, non solo questa podestà nei territori della loro giurisdizione, ma spesse volte erano giunti, con palesi soprusi, a far ciò pure su terre appartenenti ad istituti religiosi da loro non dipendenti. Facendo dipoi dono a qualche corporazione religiosa di tali costruzioni, o addirittura "investendo"

di poteri e di autorità persone di loro gradimento, quei potenti signori si erano così creati degli alleati sicuri nella guerra inevitabile che la gerarchia ecclesiastica, obbediente alla Curia romana, avrebbe di lì a poco intrapreso per la riconquista dei beni perduti.

In Empoli minacce e soprusi del genere non potevano provenire che dai conti Guidi. Questa famiglia di conti aveva disceso l'Appennino toscano verso la metà dell'XI secolo, aveva occupato la piana dell'Arno e le colline circconvicine e si era costruita castelli e fortificazioni a Vinci, a Cerreto e a Monterappoli. All'inizio del XII secolo (la bolla di Gotifredo è di questo periodo), i Guidi miravano decisamente alla conquista della nascente città di Empoli. L'avidità e insieme l'autorità loro non potevano non scontrarsi, logicamente, con chi già da tempo esercitava i più ampi poteri sia religiosi che politici, e cioè col pievano e col vescovo della diocesi fiorentina, di cui Empoli faceva parte. Dell'esistenza di tali contrasti, che trapelano negli atti e nei documenti anche se mimetizzati dietro le stringate espressioni della stereotipia notarile, è la prova in un'altra pergamena dell'archivio del "Capitolo", a torto e impropriamente denominata l' "*Istrumento della fondazione di Empoli*", che risale al 1119, a due anni soli di distanza cioè dalla bolla di Gotifredo.

In quell'atto è dichiarato espressamente che i Guidi si guarderanno bene dal compiere abusive appropriazioni nelle terre della Pieve per costruirvi chiese o monasteri ("*non facient aedificare*"), anche se una tale decisione è fatta passare per una gentile concessione del conte Guido Guerra I e di sua moglie, la contessa Emilia di Sinibaldo, e si prende formale impegno di difendere il buon diritto del pievano Rolando dalle eventuali sopraffazioni dell'imperatore germanico. Che quelli del conte erano in fondo solo tentativi di attenuare i contrasti colla autorità religiosa ne dà conferma il fatto che, proprio sul finire dello stesso secolo, sarà un altro conte Guidi, precisamente Guido Guerra II, a reclamare (di concerto con Federico Barbarossa) i beni che, secondo lui, Empolesi e Fiorentini avevano sottratto ai suoi "consorti" e illecitamente usurpati.

Sullo sfondo degli avvenimenti militari e politici della stessa epoca e in stretta connessione con essi, trova pure una adeguata giustificazione storica un altro documento, *una bolla* del 27 maggio 1192 di PAPA CELESTINO III, inviata al "capitolo" per riconfermare i diritti di proprietà della Pieve di S. Andrea.

Spiegazioni analoghe trovano ragione di essere sostenute storicamente per dare una plausibile interpretazione al contenuto di un'altra pergamena dell'archivio del "Capitolo" (*una bolla di Alessandro IV* dettata il 3 luglio 1258) che è, in fondo, un ennesimo riconoscimento del diritto inalienabile della pieve alla conservazione dei suoi beni temporali. Il minaccioso atteggiamento assunto da re Manfredi in quegli anni nei confronti della Curia romana e l'ingagliardita fiducia dei Ghibellini di poter finalmente

farsi padroni della Toscana e ridurre in loro potere le città guelfe e i loro averi non sono certamente fatti estranei alle ragioni fondamentali che possono aver consigliato ad Alessandro IV di tornare a ribadire in quella bolla l'intoccabilità dei beni ecclesiastici.

È questo il nucleo documentario fondamentale di cui dispone Empoli per la storia dei suoi primi tre secoli di esistenza. Le raccolte di documenti custodite negli *Archivi del Comune* non risalgono ad epoca anteriore al XIV secolo. Infatti il primo atto dell'"archivio storico" comunale è del 1355, e la prima filza dell'"archivio dei podestà", contenente gli atti e la corrispondenza del podestà Piero Lenci, risale appena al 1430.

Gli archivi comunali hanno il vantaggio però di essere l'unica fonte storica per i secoli XIV, XV e per i successivi. La documentazione degli archivi della Collegiata relativa allo stesso periodo è, infatti, molto disorganica e concerne, d'altro canto, questioni e fatti insignificanti o marginali ai fini di una ricostruzione seria della storia civile della città.

Lo storico, che si accingesse a raccogliere materiale documentario per un lavoro di storia moderna sulla città di Empoli, non potrà fare a meno di ricorrere agli archivi del Comune, che sono, salvo alcune trascurabili lacune, una miniera assai preziosa di dati storici e di informazioni statistiche che non possono certamente reperirsi altrove.

## IL MUSEO DELLA COLLEGIATA

### Breve storia del Museo

Cinquemilaquaranta lire elargite nel 1859 dal Ministero degli Affari Ecclesiastici per il restauro delle opere d'arte della Collegiata di Empoli, furono la "posa della prima pietra" della Galleria, che l'anno dopo, grazie all'attività sempre solerte dell'Opera di S. Andrea, trovava la sua sistemazione nella Cappella di San Lorenzo.

Vennero ben presto ad ingrossare le file della raccolta numerose opere d'arte di proprietà ecclesiastica prelevate dal territorio empoleso e altre, frutto di generose donazioni di famiglie locali, quali i Bogani, i Cannoni, i Del Vivo, i Gozzini e i Romagnoli. Il locale fu in seguito raddoppiato e così furono due le sale del Museo.

A Vincenzo Lami, che curò la prima sistemazione, seguì Guido Carocci che rinnovò la disposizione — ebbe un valido collaboratore nel canonico Gennaro Bucchi — e compilò il primo catalogo scientifico.

Contributi notevoli alla conoscenza delle opere d'arte della raccolta portarono poi soprattutto gli studi del Müntz, del Raymond, del Poggi, del Salmi, del Giglioli.

Rettifiche, precisazioni, nuove attribuzioni furono pubblicate e discusse in seguito da vari critici e studiosi d'arte, ma mai fu rinnovato per esteso il catalogo del Museo che rimase ancorato alla compilazione Carocci e fu poi riportato fedelmente dal Bucchi nella Guida di Empoli del 1916.

Un rinnovamento del Museo, con il trasferimento delle opere in parte dell'edificio attualmente occupato, fu iniziato nel 1936 e si provvide allora al restauro, a cura del Gabinetto dei Restauri della Soprintendenza alle Gallerie, di tutto il materiale esposto.

La guerra, con le devastazioni del luglio del 1944, distrusse quasi completamente, con la Collegiata, i locali che dovevano servire per il nuovo Museo e sotto le macerie andarono perdute due tavole del Cigoli (*L'esaltazione della Croce e L'ultima cena*), una de "L'Empoli" (*La presentazione al tempio*), una del Ligozzi (*L'Apo-calisse*) e una *Deposizione* di Francesco Botticini, già nella Galleria dell'Accademia di Firenze e data in deposito al Museo; danni rilevanti, ma non irreparabili, ebbero altre opere.

La Soprintendenza ai Monumenti e la Soprintendenza alle Gallerie, in pieno accordo con il Proposto di Empoli e con il Genio Civile, decisero la ricostruzione del Museo che poté occupare un

maggiore spazio e svolgersi così in sei sale, quattro al piano superiore, e due, con il Battistero, a quello inferiore, nonchè in tre lati della loggia sul chiostro.

Nuove opere sono state aggiunte al fondo del Museo, alcune definitivamente sistemate, altre concesse in temporaneo deposito, sì che la già grande importanza del complesso è ancora notevolmente aumentata. Basti pensare alla nuova collocazione della *Pietà* di Masolino, ai *frammenti di affreschi* dello Starnina, alla *Annunciazione* di Bernardo Rossellino, al *S. Michele Arcangiolo* del Pontormo.

Il presente itinerario, che venne edito in occasione delle celebrazioni al Pontormo, non pretende di essere un vero e proprio catalogo ma solo una breve guida idonea alla visita al rinnovato Museo, un primo contributo a quella rivalutazione scientifica dell'intero complesso, che merita invero un più accurato e completo studio.

### Ingresso

1. NELL'INGRESSO, *Stemma dell'Opera di S. Andrea* del sec. XV (73), già nell'intradosso dell'arco presso il cancello del Battistero nel corridoio di passaggio alla Collegiata. Tale stemma ha il valore di un prezioso documento in quanto ci presenta l'aspetto originario della facciata della Collegiata, prima che le trasformazioni del XVIII secolo — Ferdinando Ruggeri in testa — ne variassero completamente l'armoniosa architettura. Di fronte, *Stemma del Comune di Empoli* del sec. XV (74) con la schematica riduzione di facciata del castello entro il quale si disponeva la città. A destra, *panca lignea* dipinta del XVIII secolo (75), proveniente dalla Chiesa di S. Pietro a Riottoli.

### Battistero

2. DALL'INGRESSO SI ACCEDE AL BATTISTERO ATTRAVERSO UN PASSAGGIO nella cui nicchie sono due *Angioli reggicandelabro* del sec. XVI (76 e 77), sculture lignee provenienti dalla Collegiata, già completamente ridipinte al punto da avere mascherate tutte le qualità plastiche.

3. NEL BATTISTERO, chiuso da una *cancellata* in ferro donata nel 1863 dalla Compagnia del SS. Crocifisso delle Grazie, è un *fonte battesimale* del XV secolo di scuola di Donatello (è stato fatto da alcuni il nome di Pasquino da Montepulciano); reca, con lo stemma dei Giachini e il nome del donatore Antonio di Giovanni Giachini, priore e canonico della Collegiata, la data 1447. Essenziale nella sua decorazione, classico nella forma, mostra alte qualità scultoree nei due putti e nelle ampie volute.

Alla parete di destra, una tavoletta dipinta con l'*Adorazione del Bambino e S. Giovannino* (32), proveniente dalla Collegiata, già attribuita a maniera di Lorenzo di Credi è piuttosto riferibile a Cosimo Rosselli (1439-1507) e un affresco, frammentario in basso, con due *Santi* è della seconda metà del XVI secolo (78), già in loco prima del distacco. Ai lati della finestra, *S. Andrea e S. Giovanni Battista* del sec. XVI (37), provenienti dalla Collegiata. Addossato alla parete sinistra, un *mobile* a intaglio del XVI secolo (79), già nella Sacrestia della Collegiata.

### Grande Sala Terrena

4. DAL BATTISTERO SI ACCEDE ALLA GRANDE SALA TERRENA ove, da sinistra a destra, sono esposti: una predella con *Storie di Cristo* (La Samaritana; Gesù scaccia i profanatori del Tempio; L'entrata in Gerusalemme) di Raffaello Botticini (80), deposito della Galleria degli Uffizi alla quale era pervenuta, insieme con la tavola pertinente — *Il Cristo deposto dalla Croce* — nel 1786 dalla soppressa compagnia di S. Andrea di Empoli, per la quale fu dipinta nel 1508; riportata ad Empoli, la tavola andò distrutta sotto le macerie dell'edificio nel 1944; i SS. *Lorenzo e Donnino* (23), i SS. *Ansano e Apollonia* (82), l'*Arcangiolo Michele e Tobiolo* (82), e i SS. *Pietro e Paolo* (23) di scuola fiorentina del principio del XV secolo, di un modesto pittore non lontano dall'arte di Bicci di Lorenzo, al quale del resto la prima e l'ultima tavola, già nella soppressa chiesa di S. Donnino presso Empoli, furono attribuite dal Van Marle; gli altri due pannelli, i soli rimastici di un tritico che dovette avere come parte centrale l'*Arcangiolo e Tobiolo*, provengono dalla Cappella di S. Gaetano della Chiesa di S. Stefano, ove vennero completamente ridipinti nel sec. XVI con una Santa monaca e un Santo Vescovo, rimossi nell'attuale restauro.

Al centro della parete è un tabernacolo ligneo con la *Vergine e S. Giovanni Evangelista*, di scuola fiorentina del XV secolo (81), già nell'Oratorio di S. Antonio fuori Porta Pisana, ove era anche un Crocifisso. Seguono una tela con *Storie della vita di Cristo e della Vergine* del sec. XVI (83), proveniente dalla Collegiata; un raro *leggio* inglese in ottone del 1520, fatto fare, come dice l'iscrizione, da Giovanni di Cristofano Ronconcelli, e già nel Coro della Collegiata; i SS. *Girolamo e Sebastiano* di Raffaello Botticini (31), provenienti dalla Collegiata e recanti, sul libro aperto di S. Girolamo, la data MCCCC e le lettere O.R.F.L., già dal Cavalcaselle sciolte in "opus Raphaellis Florentini". L'*acquasantiera* in marmo è di Battista di Donato Benti e fu posta nella Collegiata il 16 giugno del 1557, come da iscrizione nella base, che ricorda anche il committente Giovanni di Andrea Zuccherini. Il bassorilievo a tondo in stucco dipinto a tempera con la *Madonna e il Bambino* (85) è del sec. XV.

## Scale di accesso alle sale del primo piano

RIENTRATI NEL BATTISTERO E DI LÌ DI NUOVO NELL'INGRESSO DEL MUSEO, SI SALE AL PIANO SUPERIORE. PER LE SCALE, un affresco staccato, con la *Madonna e il Bambino* (86), mediocre opera del sec. XVI, un altro con la *Madonna e il Bambino* (36) di scuola di Fra Bartolommeo, attribuito a Fra Paolino (1490?-1547), già sulla facciata di una casa Santini in Empoli, e un bassorilievo in marmo in ovale del sec. XVI, proveniente dalla Collegiata, con la testa di una *Santa* (52). Il grande *stemma dipinto* (87), del sec. XVII, è stato ridipinto nell'arme del 1888.

### Prima Sala

5. NELLA PRIMA SALA, A DESTRA, è un ricostruito polittico con la *Madonna col Bambino tra i SS. Francesco, Giovanni Battista, Andrea e Antonio Abate* e nelle cuspidi, *Mosè, David, Salomone e Geremia* (9), attribuito a scuola senese del XIV secolo, poi a scuola pisana. La parte centrale, ricongiunta ai suoi laterali nell'odierna sistemazione, si trovava nella Cappella di S. Lucia in Collegiata e venne già attribuita alla Scuola di Ambrogio Lorenzetti dal Cavalcaselle. Nel pannello a destra della porta trovano collocazione una *Madonna col Bambino e Angioli* (7) di scuola fiorentina dei primi del XV secolo proveniente dal Monastero delle Benedettine di S. Croce, una *Veronica* (35) del sec. XVI, donata alla Pinacoteca nel secolo scorso da Giovan Battista Del Vivo, un *S. Niccolò da Bari adorato da una monaca* (88), del sec. XVI, una tavoletta cuspidata con *Il Crocifisso adorato da vari monaci* (34), proveniente dalla Collegiata e già riconosciuta dal Cavalcaselle come opera di Francesco Botticini e sette *Angioli musicanti* (28), una piccola tavola, forse parte di cassetta per arredi sacri come suppose il Giglioli, donata alla Pinacoteca da Carlo Romagnoli nel secolo scorso e attribuita dal Cavalcaselle e dal Berenson a Francesco Botticini, poi passata anche al Botticelli. Nel pannello di sinistra, in alto, *I Compagni della Misericordia in adorazione della Croce* (90) di scuola fiorentina del XVI secolo e tre scomparti di una predella, del sec. XIV dubitativamente assegnata a scuola senese, con la *Storia del miracolo del SS. Crocifisso* (11) avvenuto il 24 Agosto 1399 in Val di Marina: un mandorlo ormai secco, toccato dalla Croce, rifiorisce improvvisamente.

Davanti alla porta, *S. Stefano* (89), scultura lignea policromata, già ritenuta del XIV secolo, ma assegnabile ai primi decenni del '400.

Sulla parete susseguente, un grande trittico di Lorenzo di Bicci (seconda metà del sec. XIV), pervenuto scomposto dalla Collegiata e ora ricostruito, con la *Madonna col Bambino e i*

*SS. Martino e Andrea, Agata e Giovanni Battista* (10-12) e la *Vergine in gloria che dà la cintola a S. Tommaso* (8), di proprietà del Comune di Empoli e forse proveniente da S. Stefano, già riferita alla Scuola di Agnolo o Taddeo Gaddi ma piuttosto in relazione con l'Orcagna. Nella stessa sala, sulla parete ai lati della porta con gradini, sono due scomparti — i soli laterali — di un trittico con i *SS. Stefano e Marta, Lodovico e Orsola* (13) provenienti dalla Collegiata, dove esistette sin dal 1444 una Cappellania intitolata a S. Orsola; attribuiti a scuola di Niccolò di Pietro dal Van Marle, a maniera di Lorenzo di Niccolò dal Giglioli, sono forse opera dello stesso Lorenzo di Niccolò (c. 1371 - ante 1420). Sulla parete d'ingresso, *S. Nicola da Tolentino difende Empoli dalla peste* (91), già nella Chiesa di S. Stefano, opera di Bicci di Lorenzo (1373-1452) eseguita nel 1445, su commissione di Fra Nicola di Roma, priore del Convento, come risulta da un documento pubblicato dal Giglioli, che l'attribuì. Interessante soprattutto per la veduta dell'antica Empoli, con la chiesa, l'antico campanile, le due porte merlate e tutti gli altri edifici entro le mura.

### Seconda Sala

6. NELLA SECONDA SALA, SUBITO A DESTRA entrando, uno dei capolavori assoluti di Lorenzo Monaco (1370 c.-1425?): una *Madonna in trono tra i SS. Donnino e Giovanni Battista, Pietro e Antonio Abate* (2), un'opera di potente bellezza, anche importante per la data, 1404, che vi è scritta. Proviene dalla Collegiata, ma forse fu tavola d'altare in S. Donnino presso Empoli, come fu supposto dal Pogni. A sinistra, *Adorazione del Bambino e S. Giovannino* (29) di Jacopo del Sellaio (1442-1493), pervenuta in Pinacoteca per dono di Raimondo Cannoni e già attribuita a Piero di Cosimo.

Davanti alla porta, la *Maddalena* (99), statua lignea policroma, già sull'altare della Cappella di S. Lucia e poi in quella di S. Lorenzo, ma proveniente dalla Prioria di S. Croce di Vinci e trasferita in Collegiata nel 1463, nella cappellania di S. Maria Maddalena. La scultura, come dice l'iscrizione sul basamento, fu fatta fare da Monna Nana di Ser Michele da Vinci nel 1455. Sulla sinistra, alla parete, una *Crocifissione* (6) di Lorenzo di Bicci, di proprietà del Comune, proveniente dalla Compagnia di S. Croce in S. Stefano, e della quale si ha notizia in un documento che la dichiara eseguita nel 1399, parte centrale di un trittico i cui laterali sono andati perduti. Sulla parete adiacente, *Madonna in trono col Bambino e i SS. Giovanni Evangelista e Leonardo* (18), parti di un trittico (manca il laterale sinistro) di Bicci di Lorenzo, eseguito nel 1423 per la Cappella di S. Leonardo in Collegiata; ai piedi della Vergine, genuflesso, è Simone Guiducci di Spicchio, proprietario della Cappella e committente dell'opera.

Il *Tabernacolo di S. Sebastiano* (26), già nella Cappella dell'Addolorata della Collegiata, è frutto della collaborazione di Antonio Rossellino (1427-1478) e di Francesco Botticini (1446-1497). Fu il Cavalcaselle a sostituire col nome di Botticini quello del Botticelli tramandato dalle fonti; al Rossellino si debbono il *S. Sebastiano* e gli *Angioli* in scultura, al Botticini le pitture dei due scomparti e la gustosa predella con *storie del martirio di S. Sebastiano*. Opera di altissimo rilievo, essa costituisce un "unicum" di importanza notevolissima.

Ai lati della porta con gradini, i *SS. Giovanni Evangelista e Michele Arcangelo del Pontormo* (1494-1556), provenienti, per temporaneo deposito, dalla Chiesa di S. Michele a Pontorme, ove vennero dipinti per l'altare della Madonna intorno al 1518. Nel retro delle tavole, durante il restauro al quale furono sottoposti, si scoprirono dei disegni e schizzi di mano del Pontormo, tra i quali una superba *Deposizione*.

tuisce veramente un unicum di importanza notevolissima.

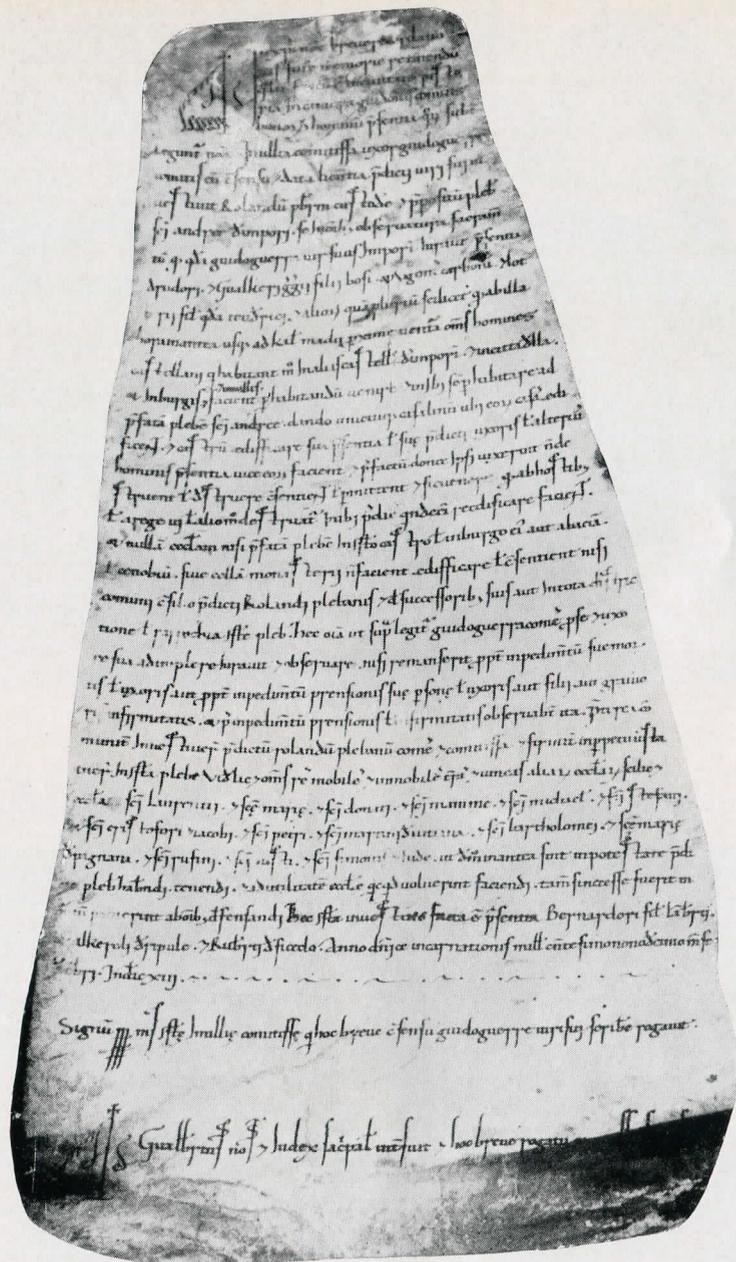
A sinistra, un tabernacolo ligneo dorato con *S. Biagio in trono* (39); nella predella, *Storie del martirio di S. Biagio*: opera di scuola fiorentina della seconda metà del XVI secolo, forse di G. Antonio Sogliani (1492-1544).

### Terza Sala

7. DA QUESTA SALA SI PASSA ALLA TERZA SALENDO I GRADINI e, iniziando la visita da destra, abbiamo una *Assunta e Santi* (38), proveniente dalla Collegiata, attribuita a Fra Paolino, una tavola con l'*Incredulità di S. Tommaso* (41) dipinta per la Collegiata da Jacopo Chimenti detto « L'Empoli » (1554?-1640) nel 1602, una *Madonna in trono col Bambino tra i Santi Matteo, Guglielmo, Barbara e Sebastiano* (22) di Pier Francesco Fiorentino (seconda metà del XV secolo) eseguita per la Collegiata nel 1474.

Sulla parete di fondo, l'*Annunciazione* (93) di Bernardo Rossellino (1409-1464), già in S. Stefano, ove era nell'Oratorio della Compagnia della SS. Annunziata che l'allogò all'artista nel 1447 ("di marmo bianco con quella più bellezza potessi e sapessi"). Giudicate dal Ghiberti, che fu chiamato a stimarle, "belle e ben fatte e proporzionate", le due statue sono da considerarsi il capolavoro assoluto di Bernardo scultore.

Sulla parete sinistra, due trittici: il primo, con la *Madonna col Bambino tra i SS. Antonio Abate e Caterina delle Ruote, Girolamo e il Battista* (19) è opera del cosiddetto "Maestro delle Madonne", pittore fiorentino operante tra il XIV e il XV secolo, seguace e collaboratore di Agnolo Gaddi (il trittico proviene dalla soppressa Chiesa di S. Mamante presso Empoli); il secondo, con la *Madonna col Bambino tra i SS. Antonio Abate e il Battista, Gregorio Magno e Leonardo* (14) è di Niccolò di Pietro Gerini e



È questa la pergamena recante la data del 1119, a torto e impropriamente denominata lo « Istrumento della fondazione di Empoli ». Essa è semplicemente un atto di donazione, in virtù del quale la pievania di S. Andrea entrava in possesso dell'area fabbricabile corrispondente all'incirca all'attuale « Giro D'empoli ».



Masolino da Panicale: Pietà, particolare (95).

Filippo Lippi: Madonna e Santi (24).

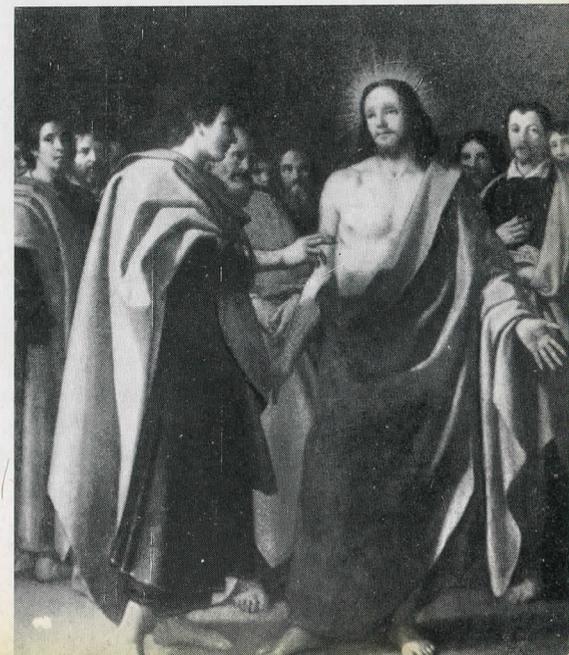
Bernardo Rossellino: L'Angiolo annunciante e l'Annunciata (93).

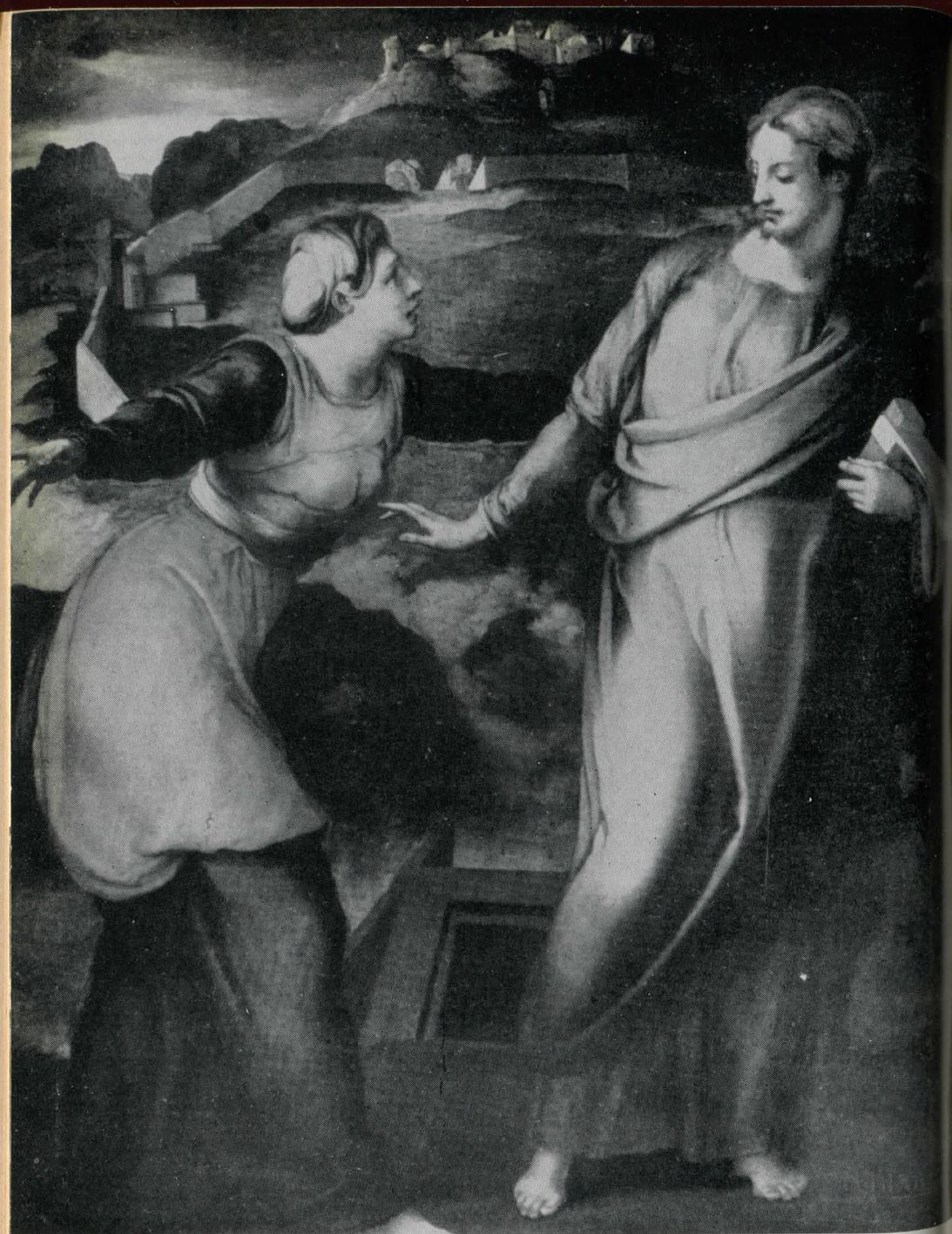


Lorenzo Monaco: Madonna in trono e Santi (2)

Biochi di Lorenzo: Madonna col bambino e Santi: particolare (18).

Jacopo Chimenti detto l'Empoli (o Jacopo da Empoli): Incredulità di S. Tommaso (41).





Del concittadino Jacopo Carrucci, detto il Pontormo, il Museo custodisce solo due dipinti, che non sono, ad onor del vero, i meglio riusciti: un « S. Giovanni Evangelista » e un « Michele Arcangelo ». Abbiamo preferito riprodurre uno dei quadri dove più rifulge la profonda umanità del pittore. È il mirabile incontro di Cristo con Maddalena, la donna che, si dice, divenne di Lui seguace ardente e finì per essere a Lui legata da un tenacissimo vincolo d'affetto. (Il dipinto, conosciuto comunemente col titolo « Noli me tangere », è proprietà di una famiglia milanese).

proviene dalla Collegiata. Nel pannello su cavalletto sono distribuite varie tavolette: una *Madonna col Bambino* (94) della prima metà del XV secolo, riferibile, nonostante la logorata superficie dipinta, alla maniera di Rossello di Jacopo Franchi, due *Crocifissioni* di scuola fiorentina del XIV secolo, provenienti rispettivamente da una donazione di Carlo Romagnoli e dal Convento delle Benedettine di S. Croce di Empoli e una predella, con la *Cena*, la *Deposizione* e la *Cattura di Cristo* (4), di scuola fiorentina del sec. XIV (il Berenson ha fatto il nome di Niccolò di Pietro Gerini, altri quello di Taddeo Gaddi) già nella Collegiata.

Nella parte opposta del pannello, tra due tavolette con *Santi* di scuola fiorentina del sec. XV (donati alla Pinacoteca da Raimondo Cannoni) è una deliziosa opera giovanile di Filippo Lippi (c. 1406-1469), una *Madonna col Bambino e Santi* (24), dono di Carlo Romagnoli, pervenuta al Museo con il cartellino che la dava, sia pure con l'interrogativo, a Masaccio e poi passata al Pesellino, ad Andrea del Castagno e a un anonimo fiorentino intorno al 1435. Al Lippi, cui è riconosciuta oggi da tutta la critica, l'attribuì per primo, nel 1890, l'Ulmann seguito dallo Schmarsow.

Sulla parete è il grandioso *Tabernacolo del SS. Sacramento* (27) allogato a Francesco Botticini nel 1484 dalla Compagnia di S. Andrea che lo pose sull'altar maggiore della Collegiata, donde passò alla Cappella del Fonte Battesimale (nel 1842 vi era ancora, col nome del Ghirlandaio) per pervenire poi in Pinacoteca. Da documenti risulta che nel 1491, prima che l'opera venisse portata a Empoli da Firenze, furono chiamati a stimarla Domenico Ghirlandaio, Filippo di Giuliano, Neri di Bicci e Alessio Baldovinetti; ma essa non era completamente terminata, se nel 1504 Raffaello Botticini dovette lavorare a una storia — forse quella di S. Andrea — per completare l'opera del padre.

Tre notevoli sculture sono esposte ancora nella sala: un tondo con una *Madonna col Bambino* (49) già attribuita a scuola di Giovanni Pisano e riferita dal Ragghianti a Tino di Camaino (not. 1312-1337) — era su un lavabo nella sacrestia della Collegiata —, una *Madonna col Bambino* (56 bis) di scuola ghibertiana e una *Madonna col Bambino* (50) attribuita a Mino da Fiesole (1429-484), proveniente dalla Collegiata.

#### Quarta Sala

8. NELLA QUARTA SALA, subito a destra, è una *Madonna col Bambino* (30) di scuola fiorentina del XV secolo, dono di Niccolò Bogani, già attribuita alla maniera di Cosimo Rosselli e a Pier Francesco Fiorentino.

Nella parete seguente, ai lati di una pregevole *Annunciazione* (25) di Francesco Botticini proveniente dalla Collegiata, sono due

pannelli laterali di un trittico smembrato — manca la parte centrale — con i SS. *Ivo e Lazzaro, il Battista e S. Antonio* (16), di scuola fiorentina del sec. XV, forse riferibili alla Cappellania di S. Ivo, fondata da Antonio d'Andrea di Ser Martino Paglia da Empoli nel 1424 nella Collegiata.

Nella parete seguente, al centro, uno dei più grandi capolavori della pittura di tutti i secoli, la *Pietà* (95) di Masolino (1383-1447), affresco distaccato, già nel Battistero, eseguito intorno al 1425. Sempre sulla stessa parete, all'estrema sinistra, due frammenti di teste di Angioli (96, 97) di scuola fiorentina del XIV secolo, affreschi recuperati nella chiesa di S. Stefano. Gli altri due frammenti di affreschi staccati, con teste dei SS. *Andrea e Giovanni Battista* (98, 99) sempre provenienti da S. Stefano, sono rare e preziose opere di Gherardo Starnina (c. 1354-1413) — a destra la *sinopia* (100) dell'affresco accanto — recuperate sotto l'intonaco durante i lavori di ricostruzione in S. Stefano.

Nella parete adiacente, tre pezzi con la *Madonna e il Bambino*, i SS. *Giovanni Evangelista e Caterina delle Ruote, il Battista e S. Lazzaro* (72, 21) già attribuiti a Lorenzo Monaco ma da riferire piuttosto ad un suo stretto seguace, identificato ora dalla critica in Matteo Torelli. Pur essendo dello stesso autore i tre pezzi qui esposti a mo' di trittico non facevano comunque parte di uno stesso insieme.

Dall'altro lato, un trittico pervenuto al Museo dalla Pieve di S. Giovanni Evangelista a Monterappoli, opera delicata di Rossello di Jacopo Franchi (c. 1377-1456) con la *Madonna in trono col Bambino tra i Santi Sebastiano e Giovanni Battista, Giovanni Evangelista e Domitilla*; nelle cuspidi: *Annunciazione* e il *Redentore* (17).

A sinistra, una *Madonna col Bambino* con in alto la *Crocifissione* (5) riferita all'attività giovanile di Mariotto di Nardo (not. 1394-1424) e pervenuta in Pinacoteca dal Monastero delle Benedettine di Empoli.

### Loggiato del Chiostro

9. RITORNATI NELLA PRIMA SALA, SI PASSA NELLA LOGGIA SUL CHIOSTRO; a destra la *Vergine col Bambino, S. Giovannino e due Angioli* (55), tondo in terracotta invetriata, di scuola robbiana del XVI secolo, proveniente dalla Collegiata.

Nell'angolo, *Profeta* (101), scultura in terracotta del XVII secolo, già nel Battistero. Tra le due porte *Madonna col Bambino e Santi* (60), dossale d'altare in terracotta colorita a tempera del sec. XVI, già erroneamente attribuito al Cieco da Gambassi e proveniente da S. Maria a Ripa. Sopra, uno *stemma Adimari*, di scuola robbiana, in terracotta invetriata della seconda metà del XV secolo.

Sulla parete destra *l'Eterno* (54) tondo in terracotta invetriata, attribuito ad Andrea della Robbia (1435-1528), già nella Collegiata. Nell'angolo, *Profeta* (102), scultura in terracotta del sec. XVII, già nel Battistero.

10. Sull'altro lato della loggia, da sinistra, *Tabernacolo* (56) della bottega di Andrea della Robbia della fine del XV secolo proveniente da S. Maria a Ripa; la *Vergine tra S. Anselmo e S. Agostino* (58) dossale d'altare in terracotta invetriata del sec. XVI, già in S. Maria a Ripa; una *Madonna col Bambino* entro un tabernacolo, in terracotta invetriata, della bottega di Andrea della Robbia, della fine del XV secolo, già sulla facciata del Palazzo Pretorio di Empoli. L'iscrizione sul basamento fa menzione di una manifestazione oltraggiosa — confermata da altre fonti — compiuta da alcuni ebrei durante una processione del Corpus Domini, in seguito alla quale essi stessi dovettero pagare l'esecuzione dell'opera e sostenere poi le spese per l'accensione continuata di una lampada votiva.

A destra, altro dossale d'altare in terracotta invetriata proveniente anch'esso da S. Maria a Ripa e forse della stessa mano del n. 58 con *S. Anselmo in trono tra i SS. Stefano e Giuliano, Caterina e Rosa* (57) del sec. XVI.

11. A destra, all'inizio del terzo lato della loggia, una scultura in marmo di *S. Rocco* (103), di Giuseppe Cateni da Bibbiena detto il Cuoco (sec. XVIII), già nell'Oratorio di S. Rocco.

Alla parete e al muro di parapetto, *stemmi* in pietra e in marmo di varie epoche e di varie famiglie; al soffitto, le *ali del ciuco* (104), con le quali si fece volare, fino al 1860, un asino, nel giorno del Corpus Domini dalla sommità del campanile della Collegiata fino in Piazza.

Nel pavimento, *lapide sepolcrale* frammentaria, del sec. XV datata 1432, proveniente da S. Stefano; del 1267 è una *lapide*, sulla destra, che ricorda la sepoltura di un Tribaldo di Aldobrandino da S. Miniato.

### Notizie sui restauri alla Collegiata, al Museo e alle opere d'arte

Nella notte tra il 24 e il 25 luglio dell'anno 1944, le truppe tedesche in ritirata distruggevano quasi completamente il complesso della Collegiata di S. Andrea e gli annessi locali che dovevano ospitare il rinnovato Museo.

Si sono conclusi con il 30 novembre 1956, con la riapertura della Pinacoteca e l'allestimento temporaneo di una esposizione di opere del Pontormo in occasione delle Celebrazioni indette da un Comitato cittadino empolesse nel IV centenario della morte dell'artista, i lavori di ricostruzione eseguiti a cura della Soprintendenza ai Monumenti e del Genio Civile.

Tali lavori si orientarono in un primo immediato momento al ripristino della navata settecentesca della chiesa, distrutta per un'estensione di circa duecento metri quadrati, e alla ricostruzione del Campanile.

Si passò quindi in un secondo tempo alla ricostruzione del chiostro della Canonica e alla nuova costruzione delle sale del Museo.

Per la chiesa e il Campanile giova forse ricordare che i criteri adottati furono sempre orientati verso il fedele ripristino; per i locali del museo fu invece riconosciuta la opportunità di apportare qualche modifica al precedente stato perchè se ne potesse ricavare un migliore e più idoneo ordinamento per le opere di arte. Il museo ricostruito presenta infatti una nuova sistemazione dell'ingresso e della scala di accesso alle sale del primo piano, un più pratico collegamento con i due ambienti del piano terreno, dove il fonte battesimale, miracolosamente rimasto illeso nel crollo del Battistero, torna ora a costituire l'elemento di maggiore interesse artistico.

Durante i lavori di ricostruzione fu scoperta e rimessa in luce, nel Battistero, una parete di filaretto di pietra e un antico portale che con ogni probabilità dovevano far parte degli annessi dell'antica Pieve.

Fu qui pure ricomposto, dopo un accurato restauro delle parti superstiti, il pregevole cancello di ferro proveniente dalla Compagnia del SS. Crocifisso delle Grazie.

Meritano inoltre una particolare menzione gli studi compiuti e la cura dei lavori eseguiti per la ricomposizione dell'affresco del soffitto della Collegiata, cui dedicarono la loro particolare abilità i pittori empolesi Carmignani e Gemignani; nonchè il complesso lavoro di ricostruzione del campanile, per il quale si presentava tra l'altro la difficoltà di ricomporre, attraverso la sola cernita dei materiali recuperati, un'opera architettonica non genuina, ma più volte rimaneggiata e restaurata fino al secolo scorso.

Anche la ricostruzione dei due lati del portico e della loggia del chiostro annesso alla Canonica è stata eseguita ricollocando gran parte del materiale di pietra recuperato (fusti di colonne, basi e capitelli) mentre sono stati eliminati i tramezzi e le vetrate che ne falsavano il valore architettonico.

Tutti i lavori, sotto la direzione dell'Arch. Guido Morozzi e con l'assistenza dei Sigg. Mario Grezio e Aldo Moretti della Soprintendenza ai Monumenti, furono eseguiti dalle maestranze dell'Impresa Edile Orazio Cerbioni di Empoli.

Di pari passo con la ricostruzione della Collegiata e del Museo, la Soprintendenza alle Gallerie provvedeva a portare a termine i lavori di restauro a tutte le opere d'arte del Museo già iniziati nel 1936; tali restauri vennero eseguiti a Firenze dal personale

del Gabinetto dei Restauri sotto la direzione del Dott. Ugo Procacci e del Prof. Gaetano lo Vullo.

Tra i più notevoli restauri ricordiamo qui quelli eseguiti ai due dipinti del Pontormo già nella chiesa di S. Michele a Pontorme; quelli eseguiti ai dipinti segnati in catalogo col n. 82 che furono recuperati sotto una ridipintura che li ricopriva completamente, e a quelli segnati coi nn. 19, 14, 25 nonchè alle sculture segnate coi nn. 60, 76, 77 e 85.

Notevoli anche le ricostruzioni dei polittici segnati coi nn. 10-12, 72-21 e 9.

Molte di queste opere vennero esposte a Firenze in occasione di mostre di restauro allestite dal Gabinetto dei Restauri della Soprintendenza alle Gallerie (vedi le relazioni di restauro in *Mostra di Opere d'Arte restaurate. Catalogo a cura di Ugo Procacci*, Firenze 1946; in *Mostra di opere d'arte restaurate trasportate a Firenze durante la guerra*, Firenze 1947; in *Mostra di opere d'arte restaurate, Ottava Esposizione, Catalogo a cura di Umberto Baldini*, Firenze 1955).

All'allestimento e all'ordinamento del Museo hanno provveduto il Dott. Ugo Procacci e il Dott. Umberto Baldini della Soprintendenza alle Gallerie e l'Arch. Guido Morozzi della Soprintendenza ai Monumenti; hanno collaborato alla messa in opera dei dipinti e delle sculture il restauratore Mario Di Prete del Gabinetto Restauri della Soprintendenza alle Gallerie e il Sig. Mario Grezio della Soprintendenza ai Monumenti.

## LA CHIESA DI S. STEFANO DEGLI AGOSTINIANI

Il tempio faceva parte, in origine, di un vasto complesso di fabbricati, ad esso connessi, che furono costruiti, uno dopo l'altro, in poco più di un secolo a ridosso delle mura castellane. In questo luogo più angusto ma più protetto, gli Eremitani di S. Agostino ripararono sul chiudersi del XIV secolo, per sottrarsi alla furia delle distruzioni e delle stragi provocate dai continui atti di ostilità, che sin d'allora turbarono i rapporti di buon vicinato tra Pisani e Fiorentini sulla linea di confine dei territori delle due repubbliche. Prima di allora gli Eremitani facevano vita cenobitica in un convento del "borgo" poco discosto dal lato occidentale delle mura. Si presume che il convento fosse colà eretto già fin dalla metà del secolo XIII.

Al tempo di Papa Bonifacio VIII, comunque, a quella già ricca e prospera comunità conventuale si rivolgeva il vescovo fiorentino Francesco per dare istruzioni e ordini, e per raccomandare una vita casta e virtuosa.

Nella nuova sede quei frati costruirono un convento e la chiesa di S. Stefano. Di questa si è potuto con una certa approssimazione congetturare l'anno di nascita, in seguito alla scoperta di una carta d'archivio d'indubbia validità, che segnala il 1367 come l'anno in cui, frutto di una generosa elargizione della famiglia dei Giuseppi, vide la luce l'altare maggiore della chiesa.

Il tempio mostrava nella struttura architettonica una stretta parentela col gotico, ma i numerosi rimaneggiamenti ne hanno, successivamente, contraffatta e sconvolta l'armonia del primitivo costruito e deturpata, conseguentemente, la lindura e la nobile fattura originarie. L'aggiunta irrazionale e promiscua dei molti archi a tutto sesto (effettuata nel secolo XVII) sono un'ulteriore riprova del nessun rispetto avuto per i lineamenti architettonici dell'antica fabbrica.

Ad abbellire con affreschi e sculture la chiesa furono chiamati in ogni tempo numerosi e celebri artisti. MASOLINO DA PANICALE lavorò quivi, nel primo scorcio del secolo XV, ad una madonna, da cui ammise pure di essere stato particolarmente colpito, in una sua visita al tempio, Gabriele D'Annunzio. Nelle "Faville del maglio" l'acuto esteta, infatti confessa di aver "ricevuto nel cuore tutta la castità" di quella vergine. Masolino prestò altresì la sua opera a quelle "Storie della croce" affrescate in un'altra cappella dello stesso tempio, delle quali, purtroppo, non rimangono che le sinopie. Attorno alla stessa epoca quei frati dettero incarico a BERNARDO ROSSELLINO di preparare loro un'"annunciazione" marmorea. (Le due sculture (un angelo e una vergine), che furono

giudicate dal Ghiberti "belle, e ben fatte e proporzionate", sono attualmente custodite nel Museo della Collegiata).

Pure Gherardo di Iacopo, detto STARNINA, noto maestro di Masaccio, lavorò quivi attorno al 1408, nella cappella della "purificazione", ad un affresco raffigurante santi ed apostoli, i cui resti sono pure conservati nel Museo della Collegiata.

La Torre Campanaria, che si levava su snella e solenne sul lato sinistro dell'abside del tempio, ancora non è risorta dalle macerie, in cui fu ridotta dai guastatori hitleriani durante l'ultimo conflitto. Costruita nel 1686 non ebbe a sua protezione, evidentemente, una buona stella. Nel giro di un secolo fu vittima di due infortuni, l'uno più dannoso e più fatale dell'altro. Nel 1846, durante un furioso temporale, fu investita da un fulmine che le tagliava netta la cuspide; e l'anno 1944, nella tragica notte tra il 24 e il 25 luglio, durante la quale le mine tedesche atterrarono le ciminiere di tutte le fabbriche della città e la torre della Collegiata, anch'essa fu sradicata e sbalzata via dalle fondamenta.

La chiesa e il convento andarono soggetti ad esproprio, in seguito all'emanazione delle leggi del Granduca riformatore Leopoldo I. Successivamente un decreto di Napoleone del marzo 1808 ne ordinava la chiusura immediata con l'esplicita ingiunzione rivolta ai religiosi di vestire abiti secolari ed abbandonare le loro abitazioni. Laddove i frati agostiniani facevano vita cenobitica nacquero, poco dopo, una pubblica libreria, riservata per il momento solo agli studiosi, e un Istituto d'istruzione pubblica. La fondazione di quest'ultimo fu opera del Granduca di Toscana, Ferdinando III. L'inaugurazione ebbe luogo il 20 novembre 1820. La biblioteca era nata un anno prima, per iniziativa di un dotto trovato posto al piano superiore dello stesso fabbricato in quel-mecenate empolesse, l'Arcivescovo Giovanni Marchetti, ed aveva l'ampio salone, che aveva servito prima per la refezione conventuale.

Il primo nucleo librario di quella libreria fu successivamente acquistato dall'Amministrazione Municipale, che provvide immediatamente ad arricchirlo ed ad incrementarlo opportunamente, perchè ne potessero far libero e gratuito uso tutte le categorie dei cittadini. Precisamente nel 1833 iniziò a funzionare la *biblioteca comunale*. Ebbe questa, in effetti, quale scopo precipuo quello di promuovere l'istruzione e la cultura cittadine e tutte le iniziative comunque tendenti a tener desto e vivo nella cittadinanza un nobile interesse per l'arte e la scienza. Avvantaggiansi delle cospicue donazioni elargite dal fiorentino Giuseppe Tassinari e dall'empolesse Antonio Salvagnoli, e provvidenzialmente divenuta erede del fondo monastico dei soppressi conventi cittadini, la Biblioteca già nei primi anni del nostro secolo era depositaria di un patrimonio librario ricco di ben trentamila volumi. A più di seicento pezzi già ammontava la sua raccolta delle cinquecentine ed era entrata in possesso di rari e preziosi

incunaboli. Poteva insomma assicurare già ampie possibilità allo studioso di rinvenire nelle sue scantie quelle opere e quelle pubblicazioni letterarie, storiche e filosofiche, che potevano soccorrerlo per mantenere vivi contatti con la cultura del tempo.

Dopo una parentesi di almeno tre decenni, in cui l'Istituto si era ridotto a funzionare assai debolmente, è ora finalmente risorto a nuova vita. Grazie ai salutari provvedimenti presi, nell'ultimo triennio, dall'Amministrazione Comunale, il suo patrimonio bibliografico è stato di recente notevolmente arricchito di opere di cultura moderna di indiscusso interesse. L'eccezionale aumento dei frequentatori verificatosi in questi ultimi tempi ha chiaramente testimoniato che, in avvenire, questo Istituto bibliografico non solo potrà assolvere compiutamente quelle funzioni di utilità pubblica e sociale per le quali era stato fondato, ma è destinato ad inserirsi profondamente nella vita culturale della città.

### LE MURA DELL'ANTICO CASTELLO

Anche senza voler dare tutto il credito, che meriterebbe, alla tesi che *Vincenzio Chiarugi* affaccia, nell'ultima parte della sua "*Storia di Empoli*", sull'esistenza di una colonia romana e di una piccola città che risalirebbe ai tempi della Roma dei Cesari, è necessario tuttavia considerare che non altri pochi segni avvalorano, se non proprio l'assunto del Chiarugi, l'ammissione almeno che sono presenti nella piana empoiese tracce inequivoche di una civiltà coeva a quella di Roma e da questa indubitatamente influenzata. La tradizione scritta e orale ammettono, intanto, l'esistenza fin dal secolo V d. C. di un tempio paleocristiano laddove sorse dipoi la Pieve di S. Andrea. Ad oriente dell'area occupata dal tempio, comunque, già nell'alto medioevo si levavano grossi "casamenti" (la notizia è dell'anonimo testimone dell'assedio di Empoli del 1530), che divennero poi quei palazzi muniti di bastioni e sormontati da torri sì frequenti nell'edilizia dell'ultimo medioevo. L'agglomerato urbano di forma quadrata, che quelle costruzioni andarono formando e insieme delimitando colla loro mole, ha fatto pensare però più che a costruzioni medievali, al raro senso di esattezza e di simmetria degli architetti romani.

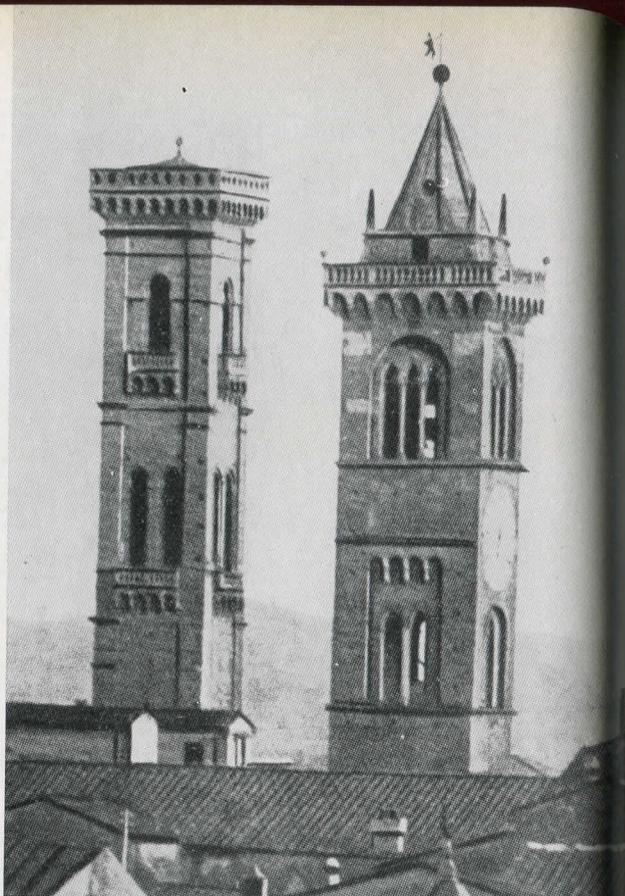
Ora tentare di precisare quanto di residue tracce romane e quanto di urbanistica medievale vi siano nell'agglomerato centrale della città, sarebbe cosa oziosa e, entro certi limiti, insolubile. Certamente è più arduo riconnettere le ragioni di quella perfetta "quadratura" alla direzione e allo sviluppo che entro la città medievale avrebbe avuto la strada, che, unendo Firenze a Pisa, transitava per il mezzo del castello, di quel che non sia il postulare la presenza di un "castrum" quadrato d'origine romana, con le sue vie perfettamente orientate secondo le indi-



Navata centrale e presbiterio della Chiesa di S. Stefano.

*(A destra)*

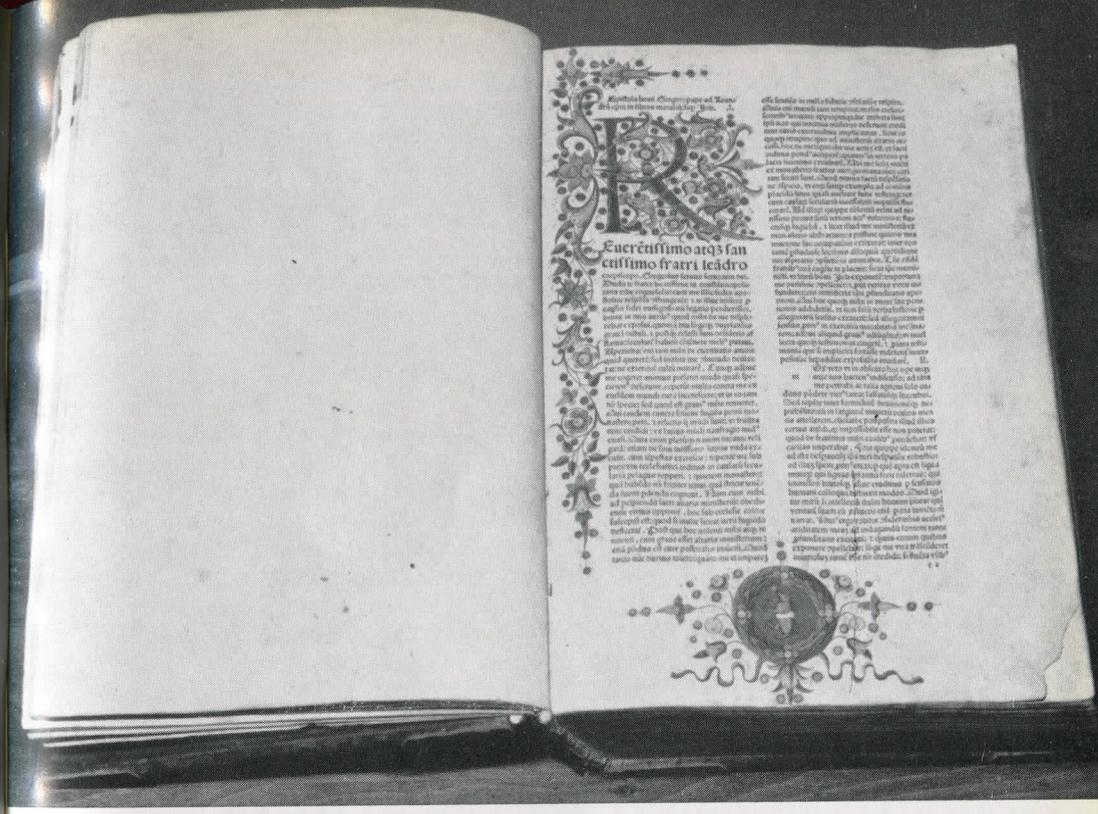
I due campanili in epoca anteriore al loro abbattimento. (La torre di sinistra è quella della Chiesa di S. Stefano).



*(Sotto)*

La Madonna di Masolino della Chiesa di S. Stefano.





La «Sala Maggiore» dell'attuale Istituto Bibliografico Comunale.



L'« Expositio in librum Iob » (o « Moralia ») di S. Gregorio Magno. Una delle opere a stampa più antiche e più pregevoli tra le trentasettemila attualmente custodite nella Biblioteca Comunale.

La Biblioteca Comunale, oggi risorta a vita nuova, è ogni giorno visitata da decine e decine di giovani dei Licei e degli Istituti Magistrali cittadini.

cazioni astronomiche ed intersecantisi ortogonalmente. (Secondo questa ultima precisa fisionomia planimetrica, del resto, si configura la città quadrata, che risulterebbe dall'incontro delle attuali Via del Giglio, Via del Gelsomino, Via G. Del Papa, Piazza della Propositura e Via S. Francesco. D'altra parte è d'uopo ammettere che poche volte le vie di accesso ad un castello medievale hanno potuto influenzare lo sviluppo e l'orientamento edilizio all'interno di quelle piccole monadi sovrappopolate e chiuse in se stesse, che erano le città medievali. Se mai, la nascita e lo sviluppo urbanistico del primo embrionale agglomerato di Empoli, come quello di altre città nate lungo l'Arno, sono meglio spiegati riconnettendoli non alla via Firenze-Pisa, ma al largo ausilio che le correnti del fiume potevano fornire alla vita e ai bisogni degli abitanti, che sulle rive d'Arno stabilivano la loro dimora. Ma c'è di più. Nel caso del "giro" quadrato di Empoli è da precisare che nessuna via poteva essere ad esso ricollegata, essendo la barca l'unico mezzo per accedervi. La cintura delle acque attorno al castello medievale è durata almeno fino al secolo XV, perchè Empoli, sino ad allora, non era più di un "piaggione" che emergeva dal letto del fiume e dagli abbondanti acquitrini circostanti. Prova ciò, senza tema di smentita, la larga messe di testimonianze provenienti dallo studio dei toponimi ("Naiana", "Bisarnella", "Pozzano" (oggi Ponzano), "Pozzale", "Pantaneto", ecc.) e dall'esame dei detriti palustri reperibili in tutta la pianura che fascia l'attuale città).

La prima cerchia di mura fu alzata tra la fine dell'XI e l'inizio del XII secolo. "È fuori d'ogni dubbio che, quando il nuovo Empoli fu costruito, fu cinto ancora di mura": così sentenza il Chiurugi, per quanto debba ammettere che di quella cinta muraria non si conosca nè il tempo in cui fu costruita nè quali fossero precisamente la struttura e la forma. I pochi ruderi che oggi ci è dato ammirare sulla Piazza XXIV Luglio e i fortilizi turriti che ancora si vedono sui tetti della Biblioteca Comunale, presso l'Ospedale di S. Giuseppe ed entro il parco della Villa Parri sono precisamente i resti di una terza cerchia muraria.

Empoli, nel giro di quattrocento anni (XII/XV secolo), si è ricinta ben tre volte dello scudo protettivo di solidi muraglioni. Contro la prima cerchia portò reiterate volte le armi Castruccio Castracani. Epica la resistenza opposta il 10 giugno 1328, dopo la sanguinosa battaglia di Fucecchio, in seguito alla quale i Fiorentini rotti e messi in fuga ancora una volta dalle soldatesche di Lucca, ripararono precipitosamente entro le mura empolesi. A giudicare da questa prolungata resistenza al Signore di Lucca è da credere che il muro fosse un fortilizio ben munito, e costruito d'altra parte secondo le esigenze delle guerre d'assedio. Però quanto a stabilità e saldezza non doveva dare molte garanzie di protezione e di sicurezza. Esattamente cinque anni dopo la battaglia di Fucecchio, il suo lato settentrionale rovinò sotto l'impetuosa

pressione delle acque dell'Arno in piena. Fu quella, per la verità, una piena eccezionale. È noto, infatti, che andarono travolti pure alcuni ponti fiorentini e furono atterrate le mura castellane di Pontorme, nonchè la loggia del grosso palazzo di quel Comune. Comunque, fu quella la riprova che Empoli aveva bisogno di una *seconda difesa muraria* più resistente, ora che si era fatto evidente che il nemico che scendeva impetuoso dal Falterona non era meno temibile di un ritorno di Castruccio, o di quel Ciupo degli Scolari, che, per l'appunto, tre anni dopo il crollo delle mura, per sventura non ancora rialzate, si presentò minaccioso (5 Agosto 1336) con le sue masnade di fuorusciti fiorentini e con i mercenari di Mastino II della Scala ai confini occidentali del territorio della "Lega empolese". Scrive in proposito il Chiarugi: "Da questo avvenimento vedendo il Governo (fiorentino - N.d.R.) quanta importanza potesse riporre nel dare a Empoli mezzi efficaci alla propria difesa diretti, ed a quella della vicina Capitale, concepì subito il pensiero di nuovamente guarnire di mura "Empoli il nuovo", non senza conceder nel tempo stesso ai di lui Terrazzani immunità e franchigie, e mettendo a contribuzione tutte le adiacenti popolazioni, che come suddite della Repubblica, avevan diretto interesse nella difesa di Empoli". Il concorso dei vicini borghi e castelli era reso necessario dal fatto che Empoli ormai era divenuta, nella strategia delle guerre da Firenze condotte e prevedibilmente da condurre contro le città rivali per la supremazia in Toscana, una posizione di prim'ordine, che era necessario perciò fortificare nell'interesse di tutti i vicini e della Repubblica Fiorentina in particolare. La linea di frontiera le era molto vicina. Passava, infatti, per il campo trincerato (o "motta") posto tra Pagnana e Marcignana, toccava la Bastia (altra fortezza), e quindi le terre ad oriente di S. Miniato. Una volta rotta l'esile resistenza opposta dalle milizie confinarie, il nemico poteva essere, in meno di un'ora, già schierato in ordine di battaglia sotto le mura castellane.

Per questo, Firenze decise, l'anno stesso dell'incursione di Ciupo, la ricostruzione della cinta muraria abbattuta dalle acque dell'Arno. Il muro questa volta ebbe forma ottagonale col rinforzo di piccole torri piantate in mezzo ai lati più vulnerabili. Ma, quanto all'ampiezza, non si allargò di molto rispetto al precedente. Ne risultò una mole più tozza e raccolta, e conseguentemente più sfuggente pure alla minaccia delle piene dell'Arno. Sei furono le sue porte. Due furono aperte ad occidente e due ad oriente, rispettivamente nei punti terminali delle vie che oggi hanno nome "Del Giglio" e "Giuseppe Del Papa". La quinta porta guardava verso settentrione, e fu perciò chiamata "Porta d'Arno". La sesta fu costruita al lato opposto di quella, sempre sulla stessa strada (che oggi corrisponde a via Ridolfi), e fu denominata "Senese", perchè da quella parte si usciva dal castello per raggiungere Siena. Ai primi del 1800 erano ancora in piedi tre di quelle

porte (le due orientali e una di quelle di occidente). Dice il Chiarugi che erano "formate in guisa di torre abbastanza elevata, di bella proporzione e d'ottima architettura...".

Sulla fine del 1400 Firenze provvide a rifortificare il castello. Diciannove anni pare abbiano impiegato gli Empolesi per condurre a termine *la terza cintura muraria*. Volendosi alzare mura più alte delle precedenti, si trattava evidentemente di studiare gli accorgimenti per interrare ad una profondità maggiore i fondamenti, cosa non facile per la friabilità dei terreni e l'immediato afflusso di acque dal sottosuolo. Il sovrintendente ai lavori, tale Giovanni Patani, ("eccellente matematico empolese" lo definisce il Chiarugi) si destreggiò con tale maestria e con una tecnica sì moderna nelle operazioni di scavo, da meritare di essere salutato come un inventore nel campo dell'ingegneria militare, e di essere pure celebrato da poeti empolesi in epici e solenni esametri ("qui terram bobus eruit arte nova").

Le ragioni fondamentali che consigliarono di ricostruire, a cento braccia di distanza dal vecchio cerchio, il massiccio e potente quadrilatero della terza cinta sono da ricollegarsi strettamente ai progressi notevoli, che, nel frattempo, aveva fatto l'arte della guerra, e alle del tutto nuove prospettive politiche da cui Firenze si sentiva non poco minacciata. È proprio, infatti, sulla fine del '400 che fa la sua apparizione attorno ai castelli lo stuolo innumere delle nuove artiglierie a retrocarica, al cui fuoco concentrato ben poche fortezze antiche ormai resistevano. D'altra parte, il pericolo di trovarsi di fronte non già il piccolo esercito di qualche città toscana ribelle, sibbene i poderosi eserciti della Signoria dei Visconti, o della Curia romana, o del re di Napoli, composti da ragguardevoli contingenti di mercenari, gente spericolatissima nell'arte dell'espugnazione e delle rapine, consigliava i Fiorentini di non stare vanamente a temporeggiare, ma di premurarsi a rinsaldare le fortificazioni dei loro castelli. Empoli era altresì preziosa per i Fiorentini per le sue copiose scorte di cereali ("granaio della Repubblica" la definì il Guicciardini), e proporsi perciò di provvedere alla di lei difesa voleva dire, nel tempo stesso, provvedere alla propria salvezza.

Solenne e splendido nella sua rivestitura di mattone cotto il colossale quadrilatero di calcestruzzo si levava su dalla pianura della valle dell'Arno per decine di metri. Era visibile da molto lontano, e il cuore dell'armigero che moveva ad assediare doveva certo avere un sussulto di raccapriccio al primo incontro con questo formidabile bastione, che nessuno, infatti, sperò mai di conquistare se non con l'astuzia e la corruzione. Ogni lato della muraglia fu rinsaldato da due grosse torri e ogni angolo fu munito di ampi contrafforti. Quattro furono le sue porte. Una fu fissata in cima e una in fondo all'attuale via Ridolfi, poco discosto dalle precedenti. "Porta Fiorentina" e "Porta Pisana" sostituirono, invece, rispettivamente le due porte orientali e le due occidentali

del vecchio cerchio. Il punto più debole del castello dovette essere sul lato di tramontana, perchè da quella parte le mura portavano infisse le ruote dei mulini, e sia perchè la "Porta d'Arno", forse molestata da qualche piena del fiume, non dava troppe garanzie di sicurezza. Il Ferrucci stesso ne fa parola in una lettera inviata al Consiglio dei Dieci, cui assicura di aver provveduto nel miglior modo a ripararla. Fu, comunque, da quella parte che venne sferrato il primo attacco alle fortificazioni empolesi. Il commissario fiorentino se la cavò magnificamente. Era stato lui stesso, per la verità, a provocare l'incursione nemica. Un abile tranello, da lui giocato con astuzia, aveva invogliato le due squadre di cavalieri nemici, che indugiavano l'una presso Pontorme e l'altra presso "Empoli vecchio", ad avvicinarsi e ad organizzare un attacco al castello. Solo i mulini furono danneggiati, nessuna ingiuria fu arrecata alle porte e alle mura. Una fulminea sortita dei soldati del Ferrucci alla fine colse di sorpresa gli assalitori, che si ritrassero sbigottiti lasciando sul terreno otto cavalieri.

Un poeta empolese scrisse che la gloria del castello di Empoli poggiava sulle sue porte quando queste erano chiuse ("*Empolis in portis consistit gloria clausis*"). Quegli, evidentemente, alludeva alla invulnerabilità e imprevedibilità delle porte e delle mura, da cui conseguentemente derivavano la forza e il prestigio della città. Oltre che di potenti portali in legno e di saldi chiavistelli in ferro battuto, le porte disponevano di imposte a cataratta (o controporte). Ogni sera all'imbrunire, presente il podestà, cui incombeva di custodire le chiavi della città, porte e controporte venivano serrate per la maggior sicurezza della cittadella. Fino al 1770 Empoli si giovò di tanto privilegio. Leopoldo I, il "riformatore", volle far cessare questa consuetudine, anche perchè ciò suonava ingiuria al prestigio delle altre città del Granducato, che, seppure ancora cintate di mura, non alzavano ormai più al sopraggiungere delle tenebre i loro ponti levatoi.

Grado a grado, le mura sono state poi diroccate o smantellate per dar luogo ad abitazioni civili. Nel 1827 furono atterrate la "Porta d'Arno" e quella "Senese". "Porta Fiorentina" fu demolita nel 1839. Sono poche ora le tracce rimaste del rosso muraglione. Qualcuna può esser veduta seguendo il tracciato dell'antica strada "di sotto le mura", che corrisponde alle attuali Via Cavour, Via Roma, Via Tinto da Battifolle, Via Salvagnoli, Piazza Matteotti, Via Chimenti, Piazza Garibaldi, Via Giro delle Mura e Piazza XXIV Luglio (già "Francesco Ferrucci").

"Porta Pisana", l'unica gemma di quelle fortificazioni salvata dagli Empolesi perchè restasse ancora là a ricordare qualcosa della antica loro fierezza, andò distrutta miseramente dalla stolidità furia onnicida dell'ultima guerra. In questi ultimi tempi ha avuto il beneficio di alcuni restauri, ma è ormai irrimediabilmente un rudere privo di significato.

## LA CHIESA DELLA MADONNA DEL POZZO

Laddove oggi si ammira questo tempietto, di cui il celebre critico Eugène Müntz apprezzò la "sobrietà", la "distinzione" e la "grazia sicura di se stessa", fin da tempi assai remoti, (con tutta probabilità sin dalla fine del '300) era aperta un'osteria. La sua insegna era una cerva che brucava foglie arrampicata ad un alto arboscello. Qui sicuramente si doveva mangiare bene e si doveva bere ancora meglio a giudicare da un inventario dell'osteria redatto nel 1457, in cui non mancavano nè la "chaciaia", nè il classico "schiedone" per l'arrosto, e abbondavano i "botticelli grossi" e "sottili" di ottimo vino. Ma gli avventori più numerosi dovettero essere quelli che vi cercavano alloggio. Si sa che di ben sei camere disponeva l'ostello. Non è improbabile che chi percorreva le due strade che congiungevano la città di Firenze a Pisa e a Siena, e che incrociavano presso l'osteria, qui amasse far sosta, evitando tra l'altro di chiedere l'ospitalità nel vicino castello, il che, com'è risaputo, era cosa assai difficile ad ottenersi, perchè soggetta a restrizioni d'ogni sorta, specie per i forestieri.

Era proprietario un tale Rapa, quando il 18 marzo 1522 l'ostello andò distrutto da un incendio fulmineo. Le fiamme, levatesi dalla stalla sottostante, divorarono subitamente i piani superiori, in cui stavano rifocillandosi, e forse troppo allegramente sollazzandosi, alcuni armigeri delle Bande Nere, Tre di essi, secondo la cronaca "abbruciarono nella stalla dell'osteria di sopra".

Nacque, poco dopo, sulle ceneri dell'osteria un oratorio. Fu chiamato "della Madonna del Pozzo", perchè da quell'incendio uscirono salvi solo un pozzo e una piccola immagine trecentesca di una madonna, il cui tabernacolo stava infisso, per l'appunto, alla bocca del pozzo. (Il Ferrucci, com'è noto, sacrificò alla strategia della difesa del castello tutti i fabbricati posti attorno alle mura, ma, a quanto pare, trattenne timoroso la mano da questo santuario circondato da tanta aria di mistero e di miracolo. O, forse, volle che restasse in piedi, perchè lì già funzionava egregiamente una stazione per il ricambio dei cavalli, che assicurava quel servizio dei corrieri postali, di cui lui stesso non è improbabile si sia avvalso per inviare notizie ora a Firenze, e ora a Pisa. Il Vasari, che per certo minuzioso naturalismo si è creduto che possa avere attinto direttamente dal vero nel quadro dell'assedio di Empoli, è palesemente incorso in errore nel porre quell'oratorio in un'area che potrebbe, secondo un calcolo approssimativo, corrispondere all'attuale via "Giovanni da Empoli", lontano cioè da quel "Campaccio", nella cui zona meridionale, come documentano taluni atti, era invece situato).

Quel pozzo, che è oggi coperto da una lapide, finì per diven-

tare nella costruzione del tempio una sorta di cripta dell'altar maggiore, e fino ad epoca assai vicina a noi da lì molti credenti continuarono ad attingere acqua, ritenendo questa salutare e benefica contro l'insorgere di certe malattie. L'icona sacra fu racchiusa in una teca vitrea e messa al di sopra dell'altare maggiore. *Il grazioso complesso ottagonale ad arcate cieche*, che forma l'abside del tempio, è opera di un architetto empolese, Andrea Bonistalli detto il "*Fracassa*". Risale al 1621. Fa effettivamente non poca meraviglia il pensare che un monumento dalle linee così sobrie possa esser nato nel secolo del barocco. Lo stesso Müntz espresse, a questo proposito un giudizio assai positivo, quando scrisse che "*colui che costruì un tale santuario*" doveva "*essere stato un uomo di buon gusto*". Allo stesso architetto è dovuta la costruzione dell'ampio loggiato, che fu adibito per un certo periodo a colombario. L'esile campanile, che è dell'ultimo scorcio del 1700 si intona egregiamente all'architettura dell'intero complesso, di cui, tra l'altro, ripiglia e completa la dominante cromatica del mattone cotto prevalente nelle parti più elevate del tempio.

## CHIESE MONUMENTALI NELLE FRAZIONI DEL COMUNE

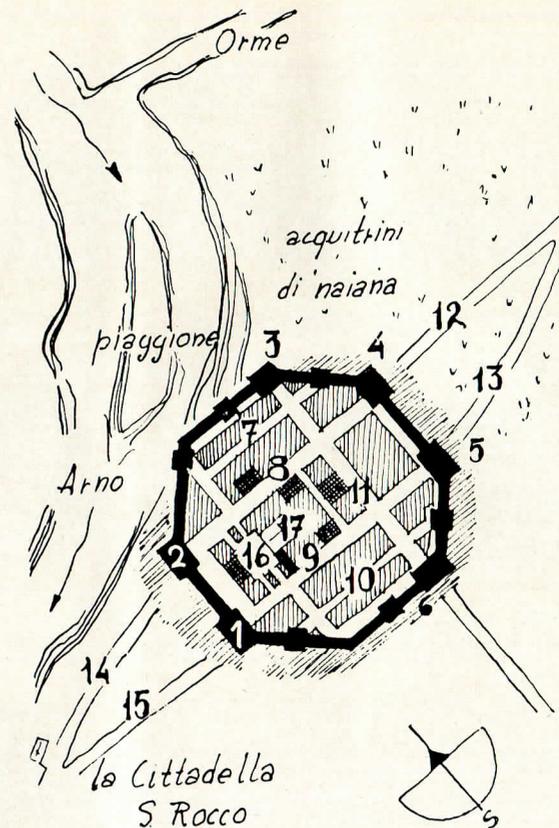
Nel territorio dipendente dal Municipio di Empoli altri numerosi luoghi e monumenti vi sono che meriterebbero di essere opportunamente illustrati. Ragioni di spazio fanno obbligo però di limitarsi solo ad alcuni, a quei soli cioè la cui vetustà essendo un fatto indiscusso consiglia che di loro sia fatta opportuna menzione. Tre sono le frazioni del Comune, di cui è appurata, rispetto al capoluogo, la priorità cronologica della comparizione come centri abitati ed entità amministrative nella geografia della piana empolese. Sono queste le antiche comunità di Monterappoli, di Pontorme e di "Empoli vecchio". Le ultime due risultano unità amministrative organicamente costituite già durante l'occupazione longobarda, e da allora facenti parte di un favoloso patrimonio fondiario appartenente ad una nobile famiglia longobarda del Pisano. Successivamente, per oltre duecento anni, figurano tra i contribuenti del monastero pisano di S. Savino, cui periodicamente corrispondevano la decima parte dei loro prodotti della terra. Pure di Monterappoli è attestato che fu dimora stabile delle popolazioni che subirono l'occupazione Franca. È certo, comunque, che fu un castello più antico di Empoli.

La Pieve di S. *Giovanni Evangelista* di Monterappoli, costruita secondo un costume medievale fuori dalle mura castellane e ad esse collegata da profondi sotterranei, è di poco posteriore a quella di S. Andrea. L'iscrizione della facciata di quella pieve, non troppo chiara per la verità, rivela però, senza equivoci, il 1115 come l'anno di nascita del tempio. Lo stile è un romanico intonato ad una solennità austera, quasi sconosciuta in Toscana. Solo Coiano di Castelfiorentino ha una chiesa assai somigliante.

La chiesa di S. *Michele* di Pontorme figura, nelle pergamene del "Capitolo" della Collegiata, tra le chiese facenti parte della pievania di Empoli già dal XII secolo. Nulla rimane della primitiva costruzione romanica. I dipinti più pregevoli di questa chiesa sono quelli di Jacopo Carrucci (1494-1556), che per esser nato tra le mura di quel castello fu detto comunemente il Pontormo. In uno è raffigurato Giovanni l'evangelista, nell'atto di attingere all'ispirazione e alla sapienza divine i lumi per le sue visioni apocalittiche, l'altro è un "S. Michele" ancora imberbe, da cui è pure scomparsa d'incanto la terribilità del giustiziere dei demoni ribelli. (Le due pale sono momentaneamente esposte nel Museo della Collegiata).

La chiesa di S. *Maria in Castello*, in cui tuttora officiano alcuni frati minori di S. Francesco, era sorta tra le mura di

“Empoli vecchio” già prima ancora che sorgessero le torri del castello della “nuova Empoli”. Di ciò fa fede una donazione del 1109 della contessa Emilia dei Guidi, il cui atto si conserva in originale nell’archivio capitolare della Collegiata. Della primitiva costruzione non resta traccia alcuna. L’attuale complesso architettonico, comprendente il tempio e l’annesso convento, risale con tutta probabilità al secolo XIV. Alcune pregiate terrecotte invetriate dei Della Robbia, un tempo ivi custodite, fanno parte ora del patrimonio artistico del Museo della Collegiata. Si conservano, invece, ancora sugli altari del tempio due dipinti di Jacopo Chimenti da Empoli. Sono una “Concezione” e una “Vergine in gloria”, che, seppure non hanno le virtù per essere annoverate tra i lavori meglio riusciti dell’artista, tuttavia rivelano impegno e talento.



**Porte:**

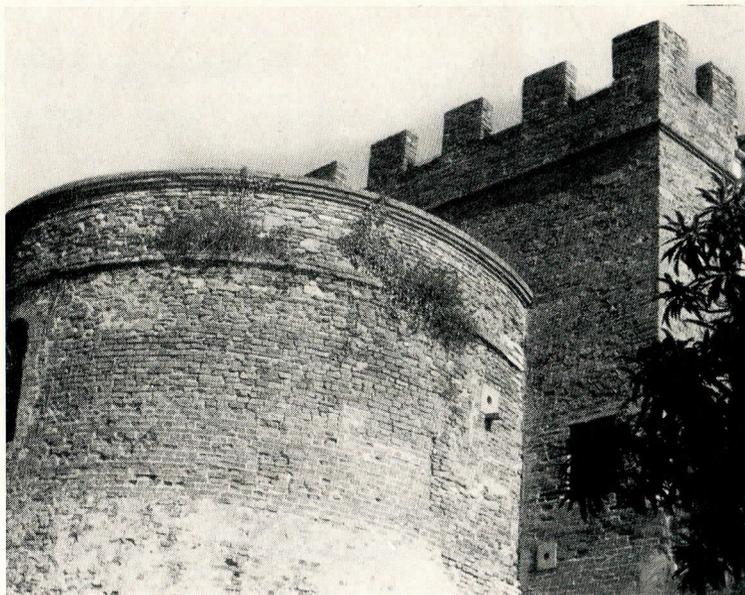
- 1 - Porta dello Spedale
- 2 - Porta al Noce
- 3 - Porta d'Arno
- 4 - Porta del Toro
- 5 - Porta Fiorentina
- 6 - Porta Senese

**Strade:**

- 7 - Via Chiara
- 8 - Via del Giglio
- 9 - Via G. Del Papa
- 10 - Via de' Neri
- 11 - Via Ridolfi
- 12 - Via Fiorentina
- 13 - Via Jacopo Carrucci
- 14 - Via V. Chiarugi (Borgo)
- 15 - Via degli Orti
- 16 - Piazza Farinata
- 17 - La Pieve di S. Andrea



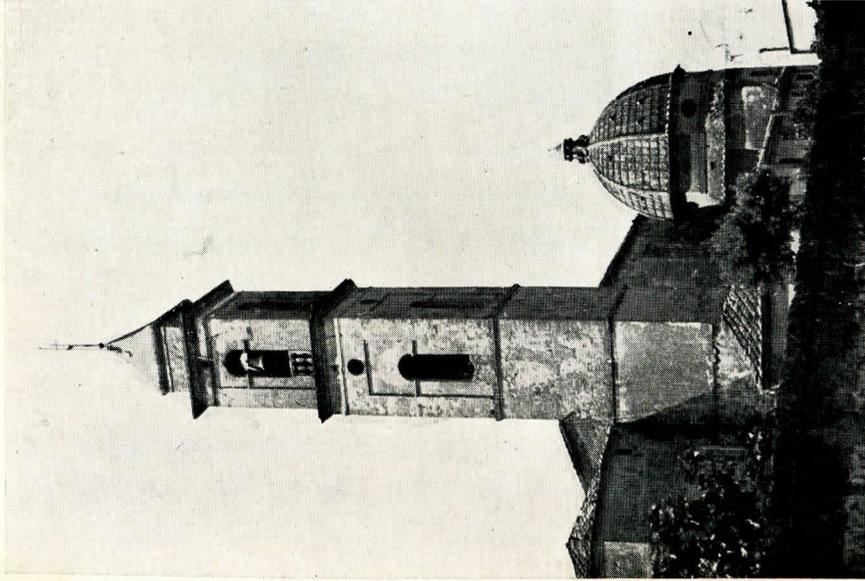
Resti del torrione che s'innalzava sulle mura di mezzogiorno, presso la porta Senese.



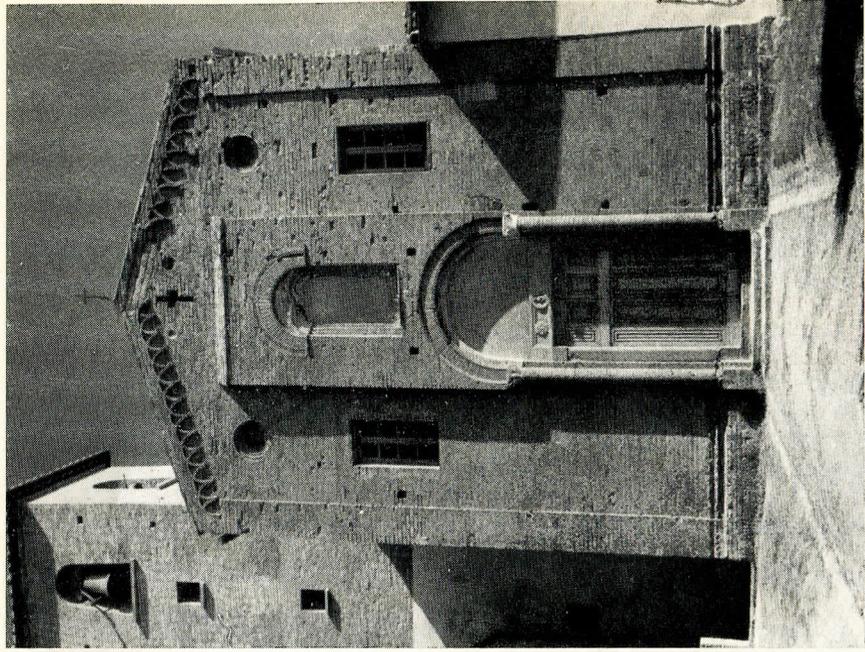
Ruderi della terza cinta muraria.



La Chiesa della Madonna del Pozzo.



S. Maria a Ripa - La Chiesa e il convento dei « Frati minori  
osservanti di S. Francesco ».



Monterappoli - La Pieve di S. Giovanni Evangelista.

PARTE TERZA  
ITINERARIO ARTISTICO  
LA CITTÀ MODERNA

## La città moderna

### LE VILLE EMPOLESI

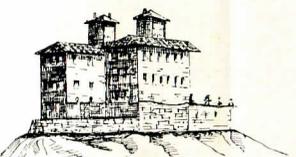
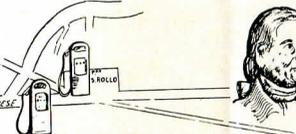
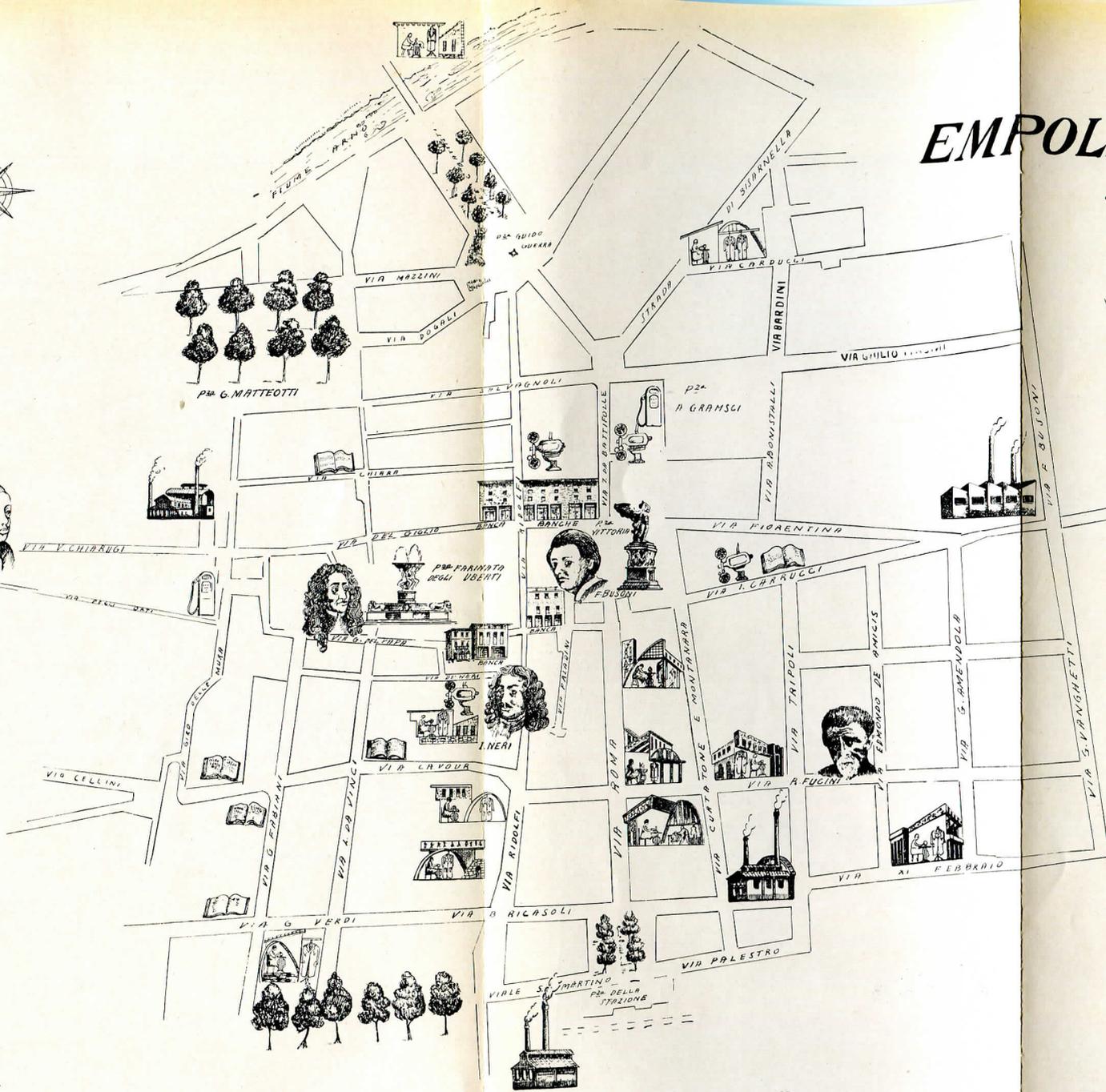
Se i colli che, a sud della città, chiudono Empoli in un fantastico anfiteatro naturale vengono considerati come una verde corona di meraviglie paesistiche, le numerose ville che biancheggiano qua e là tra la folta vegetazione, ne sono le degne gemme. Molti anni orsono quasi tutto il territorio empolesse apparteneva ad alcune grandi famiglie fiorentine che, nel corso dei secoli, eressero principesche residenze di campagna nelle più suggestive località della zona.

Casate notissime, come i Riccardi, i Cerchi, gli Strozzi, gli Scarlatti, gli Spini, i Ricci, i Pazzi, gli Orlandini, i Rinuccini, edificarono signorili ville sulle nostre colline, per poi distarsene dopo gli scossoni della Rivoluzione Francese e del periodo napoleonico, quando la nuova borghesia empolesse assunse le redini del potere economico e l'amministrazione della cosa pubblica. Proprio allora, infatti, il commercio dei grani, liberalizzato dalle leggi leopoldine, e i lucrosi trasporti fluviali permisero la prima affermazione finanziaria di uomini come Amedeo Del Vivo e Mariano Bini, che investirono nella terra gran parte dei loro profitti, iniziando la formazione di una vasta fortuna, imitati ben presto dai Vannucci, dai Taddei, dai Lami, dai Castellani e da molte altre famiglie di dinamici « homines novi » che ebbero facilmente la meglio sulla vecchia aristocrazia.

Fu così, ad esempio, che cambiò proprietario la solida villacastello del Cotone in Valdibotte, sepolta in una selva di alti cipressi, austero testimone di un lontano fatto d'arme combattuto tra i Fiorentini del Ferruccio e le soldatesche spagnole. Appartenne a Piero Strozzi, poi passò agli Spini, e dalle relative denunce per la decima si rileva che nel 1427 aveva mura, torrione e torri minori. Gli Spini la cedettero agli Scarlatti, che a loro volta dovettero alienarla ad una famiglia empolesse che la possiede tuttora. Intorno alla villa si distendono vasti vigneti, il cui prodotto, in verità, non andò tanto a genio ad un grande intenditore. Francesco Redi, infatti, così scrisse nel suo celeberrimo ditirambo:



# EMPOLI TURISTICA 1958



VILLA DELLA BASTIA



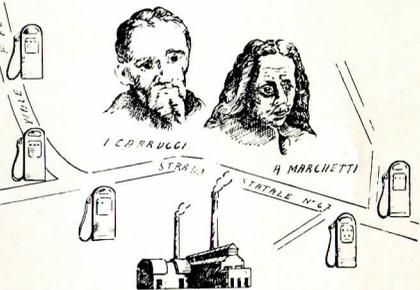
VILLA DEL TERRAFINO



VILLA DI CORNIOLA



VILLA RICCI BARDZKY



VILLA FRESCOBALDI  
DI BOTINACCIO



G. VANGHETTI



*scuola pubblica*



*vetreria*



*confezioni di  
articoli  
d'abbigliamento*



*cinema*



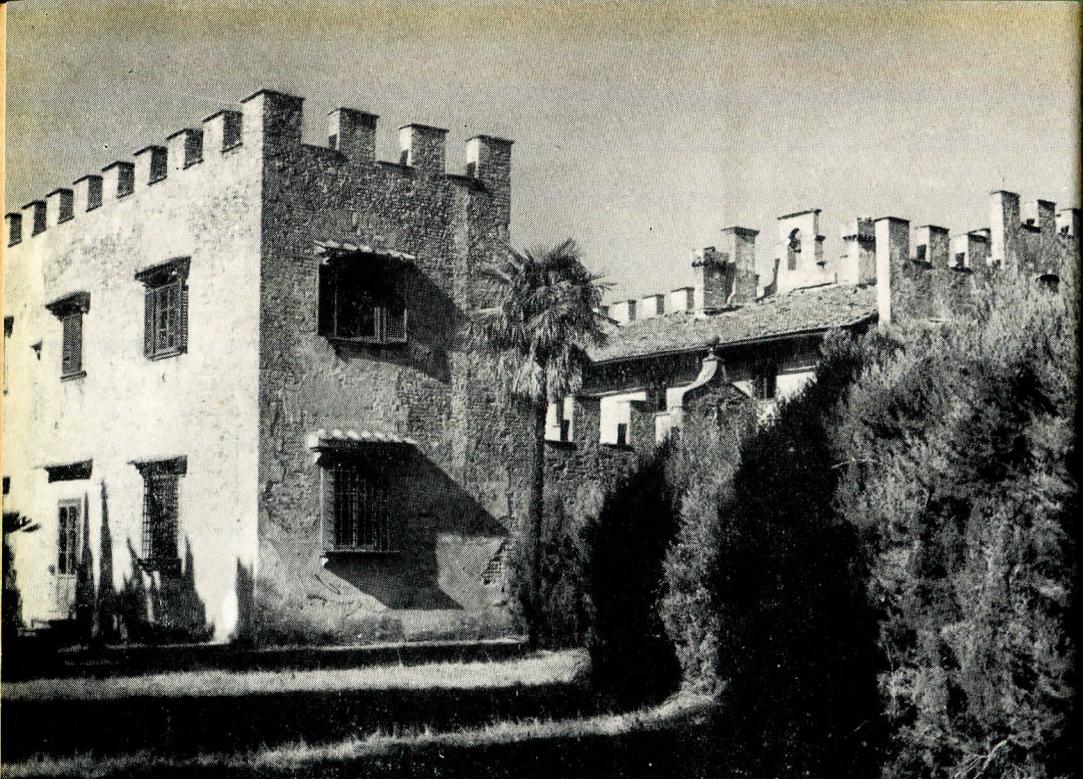
*distributori di carburante*

La villa del Terraio.



*Nel retro in alto:* La villa del Cotone.

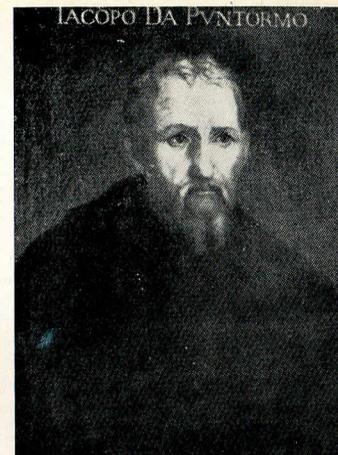
*Nel retro in basso:* La villa dei Ricci.



1



2



3



1 Giovanni da Empoli.

2 Jacopo Carrucci, detto il Pontormo

3 Alessandro Marchetti.

4 Ippolito Neri.

5 Jacopo da Empoli (o Jacopo Chimenti detto «L'Empoli»).

4



5



6



7



8



6 Giuseppe Del Papa.

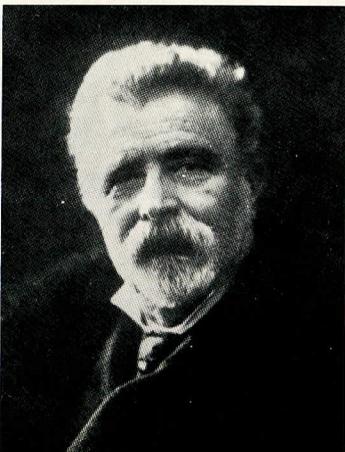
7 Vincenzo Chiarugi.

8 Ferruccio B. Busoni.

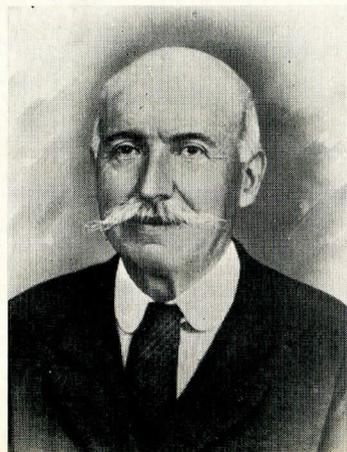
9 Renato Fucini.

10 Giuliano Vanghetti.

9



10



Benni, che fu un fortilizio pisano assai famoso durante il medioevo.

Decine e decine di altre rustiche ville, tutte ragguardevoli per grazia di costruzione e per i ricordi che evocano, sono disseminate nella campagna empolesse a testimonianza di antica civiltà e di un culto per le cose belle che non conosce tramonto; tutto legittimo orgoglio di una terra ove, per dirla con Augusto Conti, "si respira quell'aere toscano, sì vivo e sì soave, che par ti dia intelletto d'amore".

## EMPOLESI CELEBRI

Nel corso della presente Guida e nei cenni storici a questa premissi è stato qua e là fatto cenno ad alcuni Empolesi, il cui ardimento di soldati o di patrioti, e la cui opera di saggi uomini politici resero servigi di alto merito alla città di Empoli, contribuendo non poco, tra l'altro, ad accrescer di questa la fama e il prestigio. Ovviamente, per limitazioni ora consigliate e ora imposte dalla natura di una pubblicazione come questa, di essi non fu detto per disteso e con dovizia di particolari quanto sarebbe stato utile invece ricordare.

Per analoghi motivi furono passati sotto silenzio altri cittadini di Empoli, che, per essersi singolarmente distinti nel campo della scienza, delle lettere e delle arti, pure avrebbero avuto diritto ad essere opportunamente menzionati.

È per riparare, in qualche modo, all'ingrato silenzio in cui sono stati relegati, che qui vogliamo di essi rinverdire il ricordo e proporli all'ammirazione e alla gratitudine dei pronipoti, anche se, per un senso di doverosa imparzialità, nemmeno nei loro confronti saranno usate parole superflue e retoriche.

**GIOVANNI DA EMPOLI (1483-1517)** - Esercitata per breve tempo in Firenze la mercatura nel "banco" paterno, uno spirito avventuroso e favorevoli occasioni spinsero Giovanni da Empoli sulle vie del mondo. Ad un primo viaggio in India (1503) seguì un secondo per Malacca (1509) e un terzo per Sumatra (1515), effettuato quest'ultimo per insediarsi come governatore del re del Portogallo, che l'aveva investito di questo titolo. Ma l'incendio della nave lo costrinse a tornarsene a Malacca, e qui ebbe a disposizione altre navi, con le quali raggiunse la Cina. L'insorgere di un'epidemia fu fatale a lui e ai suoi compagni di viaggio.

**JACOPO CARRUCCI, detto il Pontormo (1494-1556)** - Quegli di cui Michelangelo disse "che avrebbe portato la pittura al cielo", nacque in un sobborgo di Empoli (Pontorme) e si trasferì giovanissimo, dopo la morte del padre, anch'egli pittore, a Firenze. Fu allievo di insigni maestri, fra i quali lo stesso Leonardo da Vinci. Scolaro di Andrea del Sarto, ne abbandonò ben presto la bottega, per darsi allo studio di nuove forme pittoriche e per creare una sua scuola. Incostante e sempre scontento di sé, passò attraverso varie esperienze ed ebbe vita artistica travagliatissima. Col Rosso e col Beccafumi può essere considerato l'iniziatore del "manierismo toscano". Il Bronzino fu suo prediletto allievo.

**JACOPO DA EMPOLI (1551-1640)** - Se, come Giovanni, suo consanguineo,

ebbe i natali in Firenze, il cognome attesta tuttavia l'antica provenienza della sua casata, provenienza per la quale il mondo artistico lo conobbe più spesso come "L'Empoli" (e talvolta come "il Chimenti", erroneamente però, perchè Chimento o Clemente si chiamava il padre). Nipote per parte di madre del grande Sansovino, da questi ereditò le geniali attitudini artistiche, tanto da occupare uno dei posti di preminenza nella schiera dei pittori dell'ultimo cinquecento. Sono di sua mano i primi disegni stereoscopici, alcuni esemplari dei quali sono conservati in un museo di Lilla.

**IPPOLITO NERI** (1652-1709) - Medico, dedicò più tempo alla poesia che all'esercizio della professione. Nato da una vecchia famiglia empolesse, che vantava legami di parentela con lo stesso S. Filippo Neri, fu poeta di facile vena e di calda fantasia. Di lui rimangono numerose composizioni e sonetti, che risultano purtroppo appesantiti dalla verbosità arcadica caratteristica dei tempi in cui visse. La storia della letteratura lo rammenta per "La presa di Saminiato", autentica perla fra i poemi eroicomici: l'arguzia tutta toscana del Neri, la fervida invenzione, la purezza del verso conferiscono all'opera quei chiari pregi, per i quali l'autore può degnamente essere affiancato al Tassoni de "La secchia rapita".

**ALESSANDRO MARCHETTI** (1633-1714) - Nacque, come il Carrucci, a Pontorme. Il suo eccezionale ingegno, aperto e sollecitato verso tutti i campi dello scibile, gli dette modo di manifestare doti preminenti: scienziato, matematico, letterato, poeta, naturalista e filosofo, disdegnò l'erudizione concepita come fine, ritenendola invece ottima condizione ad esprimere originali vedute. Brillò a lungo, come maestro dell'Ateneo Pisano, fra gli altri luminari del tempo. Tra la sua vasta produzione primeggia la traduzione italiana del "De rerum natura" di Lucrezio, opera considerevole che unisce al merito letterario la prerogativa di un'assoluta priorità cronologica.

**GIUSEPPE DEL PAPA** (1648-1735) - Di questo medico, non indegno discepolo del Marchetti, la storia delle discipline scientifiche sta ora iniziando un'opera di rivalutazione. E' necessario infatti che di Del Papa non ci si limiti a ricordare la chiara fama di Archiatra Granducale e le benemerenzze acquisite in virtù di un lascito che pure ha, è vero, un preminente valore sociale (con i fondi della sua cospicua eredità volle che si dotasse un ospedale e che si costituissero borse di studio ed aiuti economici per le ragazze povere). Occorre ora che si ponga in risalto la sua figura di propugnatore di tesi nuovissime in campo scientifico; di tesi che poi, alla luce delle più recenti scoperte, si sono dimostrate il seme fecondo di nuove verità.

**VINCENZO CHIARUGI** (1759-1820) - Può essere a giusto titolo considerato il padre della moderna terapia psichiatrica. Ispiratore dell'Ordinanza Granducale che regolamentò il trattamento da riservare ai malati di mente, si può dire che egli abbia con ciò emancipato un'intera categoria di infelici dal peso di un'erronea valutazione che li voleva colpevoli della loro stessa sofferenza. Lasciò un trattato sulla pazzia che meraviglia anch'oggi per l'originalità e la genialità delle vedute espresse. Si dilettò di agraria e di entomologia e scrisse pure una storia della sua città.

**FERRUCCIO BUSONI** (1866-1924) - Di questo insigne musicista, che ambiva firmarsi "Ferruccio Benvenuto Busoni da Empoli", e che si dichiarava fiero di essere un conterraneo del grande Leonardo, rimane incerta la graduatoria in ordine di merito da conferire ai vari aspetti della sua attività artistica svolta sia come compositore, sia come trascrittore, sia come esecutore. Fornito di una solidissima cultura e privilegiato da una facile penna, scrisse di musica con concettose argomentazioni, e suoi sono i libretti delle opere musicali che compose. Il suo nome rimane oggi fra i più rimarchevoli nella storia della musica contemporanea.

**RENATO FUCINI** (1843-1921) - Empolese di adozione e di predilezione divise per lungo tempo la propria dimora fra la paterna villa di Dianella, posta di là d'Arno, e la palazzina d'Empoli, posta nella via che di lui oggi porta il nome. Scanzonato e arguto, impiegò con garbata finezza nello scrivere quel senso del ridicolo che era spiccatissimo in lui. Alla vena schietta e al connaturato spirito d'osservazione unì la grazia e l'armonia di un purismo marcatamente toscano; più felice nel racconto che nel verso vernacolo (per il quale è forse più conosciuto), arrivò attraverso la nota umoristica a toccare le corde dei più delicati sentimenti.

**GIULIANO VANGHETTI** (1861-1942) - Nato a Greve in Chianti e laureatosi in medicina a Bologna nel 1890, passò la più gran parte della sua vita a Empoli, dove ancora molti ne ricordano la simpatica e caratteristica figura. Di una modestia che rasentava l'originalità, ricusò il tangibile riconoscimento dei suoi grandi meriti scientifici, nel timore di perdere quella serenità di studio, di cui aveva fatto ragione di vita. Ideatore dell'amputazione cinematografica, suggerì e teorizzò quei processi di plastica e di protesi, oggi di comune impiego, che gli erano scaturiti da un audace accostamento delle proprietà fisiche alle caratteristiche anatomiche delle articolazioni.

## ORIGINE E PRIMO SVILUPPO DELLA CITTÀ INDUSTRIALE

Gli anni in cui Empoli iniziò a perdere i suoi peculiari caratteri di rustica e oscura borgata per trasmutarsi in quel piccolo emporio da cui si sarebbe sviluppata l'odierna città industriale, possono approssimativamente collocarsi tra la fine dell'occupazione napoleonica e i sommovimenti politici e sociali che accompagnarono le lotte per l'indipendenza d'Italia. Il mercato settimanale, è vero, era già da epoca remota un luogo di raduno per coloni e mercanti e godeva effettivamente di una certa notorietà. È necessario d'altra parte riconoscere che i traffici fluviali e i commerci delle granaglie, intensificatisi notevolmente verso l'ultimo scorcio del 1700, avevano sin d'allora strettamente legato Empoli ad una fitta rete di relazioni commerciali facenti capo ai più rinomati mercati della Toscana.

Il fatto che riuscì, però, a determinare un vero salto qualitativo nella struttura economica e nella fisionomia sociale della città fu l'apparizione dell'industria. La prima metà del secolo XIX vide il promettente affermarsi di un'arte già nota in Empoli, quella della *lavorazione del vetro*, e vide nascere e prosperare l'*industria conciararia*.

Nel 1830, inoltre, il francese Banier costruiva là dove incrociano via Chimenti e via Lavagnini una fabbrica di fiammiferi (la prima di cui si abbia notizia in Italia). Di questa Empoli minore, ma pure suggestiva nella sua verginale semplicità e rozzezza di minuscolo emporio nascente, parla Ferruccio Busoni in una lettera inviata ad amici. Le impressioni espresse dall'insigne musicista sono evidentemente non sue ma quelle che il padre o la madre devono aver fatto balenare alla sua fantasia negli anni della prima infanzia.

zia, perchè, come è noto, il piccolo Busoni lasciò Empoli all'età di undici mesi. Quelle poche notazioni, comunque, rifanno un quadro realistico e veritiero della Empoli del primo '800. "Empoli", è scritto fra l'altro, "situata fra Firenze e Pisa, scansata dai forestieri e rimasta perciò vergine nella sua cultura toscana, s'impone primieramente all'olfatto per le esalazioni delle sue conchiere di pelli e delle fabbriche di fiammiferi di zolfo; al contrario, al tempo della mia nascita, negativamente alla vista, per la mancanza di illuminazione a gas".

Gli avvenimenti che ancora di più operarono, di lì a poco, sulla trasformazione industriale e commerciale della città, accelerandone il ritmo di sviluppo, furono l'installazione del tronco ferroviario Firenze-Pisa (1847-48) e il congiungimento territoriale di Empoli con i Comuni d'Oltrarno ottenuto con la costruzione del ponte sul fiume (1854). Empoli veniva a trovarsi di colpo su una delle arterie ferroviarie e stradali che nel più breve tempo non solo avrebbe provocato un rinnovamento radicale delle sue attività commerciali, ma, anche se di riflesso e con più lentezza, avrebbe pure assicurato ampio sviluppo alla sua industria. I vagoni ferroviari erano per il trasporto delle mercanzie troppo più rapidi delle vecchie vetture o dei navicelli. Fu proprio in conseguenza di ciò che l'Arno si frequentato un tempo si fece improvvisamente deserto. Pochi ormai furono quelli che ricorsero per i loro traffici alle sue sì comode ma, purtroppo, sì poco rapide correnti. Solo gli stovigliaci continuarono ad avvalersi per alcuni anni ancora del navicello per far giungere intatti i loro fragili lavorati sui mercati delle città tirreniche.

L'Arno aveva finito però di servire come arteria di traffico. Fin verso il 1930 alcuni navicellai di Spicchio e di Limite scendevano ancora a Pisa col favore delle piene, rifacendo poi la corrente a ritroso, ora manovrando le vele e ora lavorando di remi e di stanga, o avvalendosi di un robusto quanto infaticabile battelliere. Il mestiere dei navicellai però era già da molto prima una sopravvivenza di consuetudini di lavoro cadute in disuso. Di essi alcuni si trasformarono in pescatori e si misero a frugare il letto dell'Arno in lungo e in largo ora con giacchi, ora con nasse e bertuelli, o con la pesca subacquea nei mesi più caldi. Altri continuarono ad utilizzare il navicello, ma solo per trasbordare, a distanze brevi, arene o pietre da calce faticosamente rastrellate sul greto del fiume. La recente comparsa sulle ripe d'Arno delle draghe azionate da cabine elettriche ha fatto scomparire ora fin l'ultimo esemplare di questi primi pionieri dei commerci cittadini.

Della prosperità susseguente alla costruzione delle ferrovie e del ponte sull'Arno si avvantaggiarono pure altre industrie, seppure il loro sviluppo restasse chiuso ad una lavorazione del tutto artigianale ed interessasse commercialmente un'area ben delimitata e circoscritta. Vanno segnalate tra queste le numerose fabbriche

dei cappelli di paglia, alcune aziende produttrici di tessuti di cotone e non poche fabbriche di stoviglie. È certo però che il progresso della scienza e della tecnica e i più spediti mezzi di comunicazione, che mettevano ormai in più diretto contatto Empoli con altre città e con altri mercati, nonché la nuova conformazione sociale della popolazione del Comune derivata da un vertiginoso aumento demografico e dall'insorgere di bisogni di un più alto tenore di vita, operarono anche una rapida e drastica selezione tra i vari tipi d'industria. Avvenne, infatti, di lì a poco che mentre alcune industrie raggiunsero una floridità insperata, altre si avviarono ad un irreparabile decadimento.

Verso la metà del secondo cinquantennio del secolo XIX, infatti, ad una ben visibile ascesa dell'industria del vetro si contrapponeva lo stato quasi fallimentare di altre industrie poco prima floride.

Anche il povero Vermute della novella fuciniana si lamentava proprio di questi strani progressi scientifici e sociali che, a suo dire, portavano alla rovina e alla fame vetturini e rivenditori di stoviglie. "Debiti! E poi chi li pagherà?" si rammaricava. "L'affare delle vetture s'è ridotto a nulla con tutto questo seminario di diligenze, di tranvai e di vapori. Avevo aperto una bottega di pentole, granate... sa? un po' d'ogni cosa. Messero su la cooperativa, e m'è toccat'a chiuderla".

È, infatti, questa l'epoca di un'Empoli travagliata da una malattia endemica, tipica di congiunture economiche critiche che non trovano modo di risolversi in meglio. Seppure avviata verso un avvenire di prosperità e di benessere materiali, la città è nel contempo afflitta dalla miseria in molta parte dei suoi sobborghi periferici. Analoga è la situazione nelle campagne. Il crescente processo di industrializzazione, che pure opera una benefica trasformazione della città, è solo per ora una promettente speranza; l'industria è fiorente ma non tanto ancora da essere capace di assorbire nel suo ciclo produttivo tutti coloro che puntano sulla città per trovarvi un'occupazione.

Figure note e frequenti nelle campagne empolesi di quel tempo (tanto frequenti da assurgere in certo verismo narrativo al ruolo di personaggi tipici di "figli del bisogno") erano i "battelli", come allora si amò chiamare quei poveri diavoli costretti a battere con diuturna assiduità le case dei contadini, in cerca di massicce volenterose e ben disposte a dar loro un tozzo di pane in cambio di un gomitolino di refe o di una salacca. È questa pure l'epoca di un altro personaggio fuciniano, simbolo vivente del diseredato, il vecchio e decrepito "spaccapietre", avvilito ma al tempo stesso eroico sotto il peso delle privazioni e degli stenti, la cui sola e più grande aspirazione era quella di poter mettere sotto i denti "una fetta di pane bianco".

In compenso però certe industrie stavano avviandosi verso gli anni di una loro decisa affermazione sui mercati nazionali. Nelle conchiere e nelle numerose vetrerie, intanto, si era costituita una

élite di valenti specialisti, divenuti ormai, sia pure per via empirica, sicuri conoscitori dell'arte di conciare le vacchette, e ottimi tecnici del vetro, tanto esperti nella chimica vetraria quanto abili nel manipolare i grumi infuocati del vetro con piena padronanza del mestiere. E sia pure ad intervalli stagionali, le fabbriche del vetro, in specie, avevano cominciato ad ingaggiare schiere innumerevoli di disoccupati onde far fronte all'accresciuto ritmo di fabbricazione dei vetri. I maestri vetrai, per rispondere colla necessaria tempestività alle aumentate richieste del mercato, avevano bisogno in alcuni mesi dell'anno dell'indispensabile collaborazione di diecine e diecine di "ausiliari", onde provvedere a tutte le operazioni necessarie a tenere per lungo tempo in perfetta efficienza i forni fusori, e onde permettersi di "soffiare" il maggior numero di fiaschi o di damigiane.

In tal modo erano nati attorno alle vetrerie i primi nuclei di proletariato urbano. Fu solo, però, verso l'inizio del nostro secolo che si avvertirono il loro preponderante peso sociale e la loro forza politica. La fisionomia sociale della città, infatti, nel 1910 risulta già nettamente modificata nei suoi componenti essenziali, se la poniamo a confronto con quella dell'Empoli di circa mezzo secolo prima. Sotto la spinta di un notevole incremento numerico della popolazione (frutto questo, in buona parte, dell'industrializzazione e del conseguente afflusso immigratorio di gente in cerca di occupazione) la massa dei lavoratori ora risulta per metà (o per poco meno) dedita ancora al lavoro dei campi, ma già l'altra metà, costituita da proprietari di aziende e da operai d'industria, ha preso a crescere impetuosamente.

I riflessi di questo rinnovamento sociale sono avvertibili pure sul piano dei rapporti umani, e sono visibili nell'accresciuto credito e nella nuova considerazione da cui sono circondati i nuovi "parvenus" dell'industria. È una società avviata ad un febbrile processo di sviluppo, i cui valori ideali e morali paiono a superficiali osservatori che stiano per sfaldarsi e decomporsi, ma è invece solo un crollo apparente. C'è qualcosa, è vero, che deperisce e muore per sempre, ma la collettività cittadina nel suo complesso trova il vigore per rifarsi un clima e un ordine morali e civili straordinariamente validi e vitali e, quel che più conta, in piena sintonia con i tempi nuovi.

Il grosso proprietario terriero, una volta il più ossequiato, forse, fra i notabili locali, ha capito che ora sono superate certe abitudini legate alla sua un tempo sì prestigiosa ricchezza e alla sua prodiga galanteria. Custodisce ancora nelle sue scuderie buoni stalloni e veloci destrieri per il trotto, ma i suoi esercizi di equitazione si sono notevolmente diradati, e, anziché in città, preferisce allenarsi tutt'al più sulla pista di un remoto tratturo di qualche podere di sua proprietà. È diventato pericoloso attraversare la città in sella ad un cavallo, specie se ombroso, ora che il fischio del treno e quello

delle numerose sirene delle fabbriche, così come l'ospitalità delle vie cittadine ora ben lastricate e di consueto invase da gente in tuta appena uscita dalla fabbrica, possono costituire pericolosi inciampi ad una cavalcata senza fastidi.

È troppo più conveniente, sotto ogni riguardo, raggiungere d'ora in poi la città solo quand'è necessario, valendosi all'occorrenza di un comodo calessino munito magari di silenziose ruote gommate.

Anche l'intellettuale e il professionista si sono accorti, d'istinto, di aver perduto terreno. C'era stato un tempo in cui, infatti, il farmacista, il medico condotto, l'insegnante o il funzionario di Stato andavano fieri di una considerazione che in città non conosceva la pari. Il rispetto nei loro confronti, per la verità, non può dirsi ora diminuito, ma troppi ne sono usciti fuori che riscuotono lo stesso ossequio e s'impongono all'attenzione dei più colle loro ricchezze solide come granito, sebbene siano state costruite sul fragilissimo vetro.

Non si contano più quelli che nei giorni di festa fanno il loro giro d'Empoli in tuba, giannetta e cravatta. Si tratta, è vero, di persone che generalmente non vantano illustri natali nè portano memoria di antico lignaggio, ma è gente ricca e nessuno può vietarle di vestire come i ricchi. I nostri vecchi ricordano ancora le facce costernate degli invidiosi e le alte meraviglie che provocò, cinquanta anni orsono, l'apparizione nelle vie della città del *maestro vetraio*, superbo del suo alto tubino di raso lucido, e splendente nel suo vestito scuro e negli atillati e candidi polsini inamidati. È vero che l'abito non può fare il monaco, però è pure vero che il tubino costituiva allora un sicuro segno di distinzione sociale e chi lo calzava (plebea o aristocratica che fosse la sua origine) automaticamente si creava d'attorno aria di rispetto e di ossequio. Riferisce il Fucini che un tale, superbo e megalomane quant'altri mai, per evitare di ossequiare e di salutare il prossimo aveva ad arte sparso la voce che era di vista corta.

Ebbene, con tutta la sua miopia, anche costui era sensibilissimo alla tuba. Nel sonetto "Er farso aristoratico" Fucini così lo villaneggia:

*" Dice, è di vista 'olta ...buggerate!  
So che quand'ho la tuba e la ravatta  
Mi rionosce, e fa le scappellate".*

Dopo l'immane tragedia europea che fu il primo conflitto mondiale si fece strada nei cuori esacerbati e vinti dal dolore comune e nel buon senso dei più l'abitudine a più serie e profonde riflessioni, ad una più equa e dignitosa concezione dei rapporti umani e civili e ad un più consistente senso di responsabilità e di civismo.

Anche in Empoli molte tradizioni civili e religiose, sia pure nobili, caddero in desuetudine, perchè ormai fuori dallo spirito dei tempi nuovi; di molte costumanze restò solo la parte meno caduca. Quegli

anni segnarono pure, era naturale, la quasi totale scomparsa sia della tuba e sia di molte altre piccole borie delle classi medie italiane. Solo a Montecitorio le "Eccellenze" continuarono ancora a vestire in quella foggia. Dalle nostre parti la tuba restò in capo ai fiaccherai fiorentini di piazza Signoria e ai pagliacci da circo, che ogni anno visitavano la nostra città in occasione del fierone. Empoli assimilò molto di questa nuova atmosfera rigeneratrice e, sotto l'incalzare dell'industrializzazione e del suo rinnovarsi sociale, andò distinguendosi per l'elevato spirito d'intraprendenza e per la saggezza dei suoi cittadini.

È necessario ammettere, infatti, che nel primo ventennio del nostro secolo Empoli rinacque ad una vita tutta nuova, operando nel suo seno una sì radicale metamorfosi quale non si era mai verificata in più che novecento anni d'esistenza.

Fu allora che la città assunse pure un suo *nuovo volto urbanistico*. Divenuta una città prevalentemente operaia, anche le sue attrezzature edilizie e la sua struttura urbanistica erano andate grado a grado assimilando quei caratteri e quei connotati che le sono rimasti pressochè inalterati anche a distanza di più di un trentennio.

La città, come è noto, era rimasta chiusa nella sua cinta muraria fin verso il primo '800. Risalgono a quell'epoca, infatti, i primi smantellamenti e le demolizioni delle mure monumentali e delle vetuste porte del castello. Per tutto il diciannovesimo secolo fu un continuo straripare di costruzioni al di là della cinta muraria. Si costruì, in un primo tempo, sul calcestruzzo degli stessi bastioni, poi in tutte le direzioni. Fu un'interminabile e fervida corsa di borgate e di strade che si aprirono a raggiera attorno al quadrilatero murario.

Il momento culminante però in cui può dirsi già nata l'altra città, quella industriale, già fin dall'inizio per vastità territoriale e per la mole delle costruzioni imponente al pari della prima, fu all'incirca il primo ventennio di questo secolo.

Enormi capannoni ed alte ciminiere fumanti si levarono sù nel cielo una dopo l'altra, in specie a mezzogiorno della città, in quell'area che ha veduto successivamente moltiplicarsi a dismisura attrezzature industriali e quartieri operai.

In tal modo si era venuta formando la parte dell'accentrato urbano che avrebbe costituito la più sicura speranza per un avvenire florido e la più consistente fortuna della città. Sotto l'incalzare di congiunture economiche assai favorevoli, parve un tempo che i forni vetrari potessero essere i crogiuoli da cui la città avrebbe potuto attingere la sua più grande ricchezza. Le previsioni non sono invece risultate veritiere. Una piccola azienda, la sartoria, venuta anch'essa alla luce nella semiclandestina oscurità delle lavorazioni artigianesche in quel lontano primo ventennio del presente secolo, ha infatti insospettatamente creato nel breve volger di anni, assieme all'industria vetraria un più solido e più promettente avvenire alla floridezza economica della città.





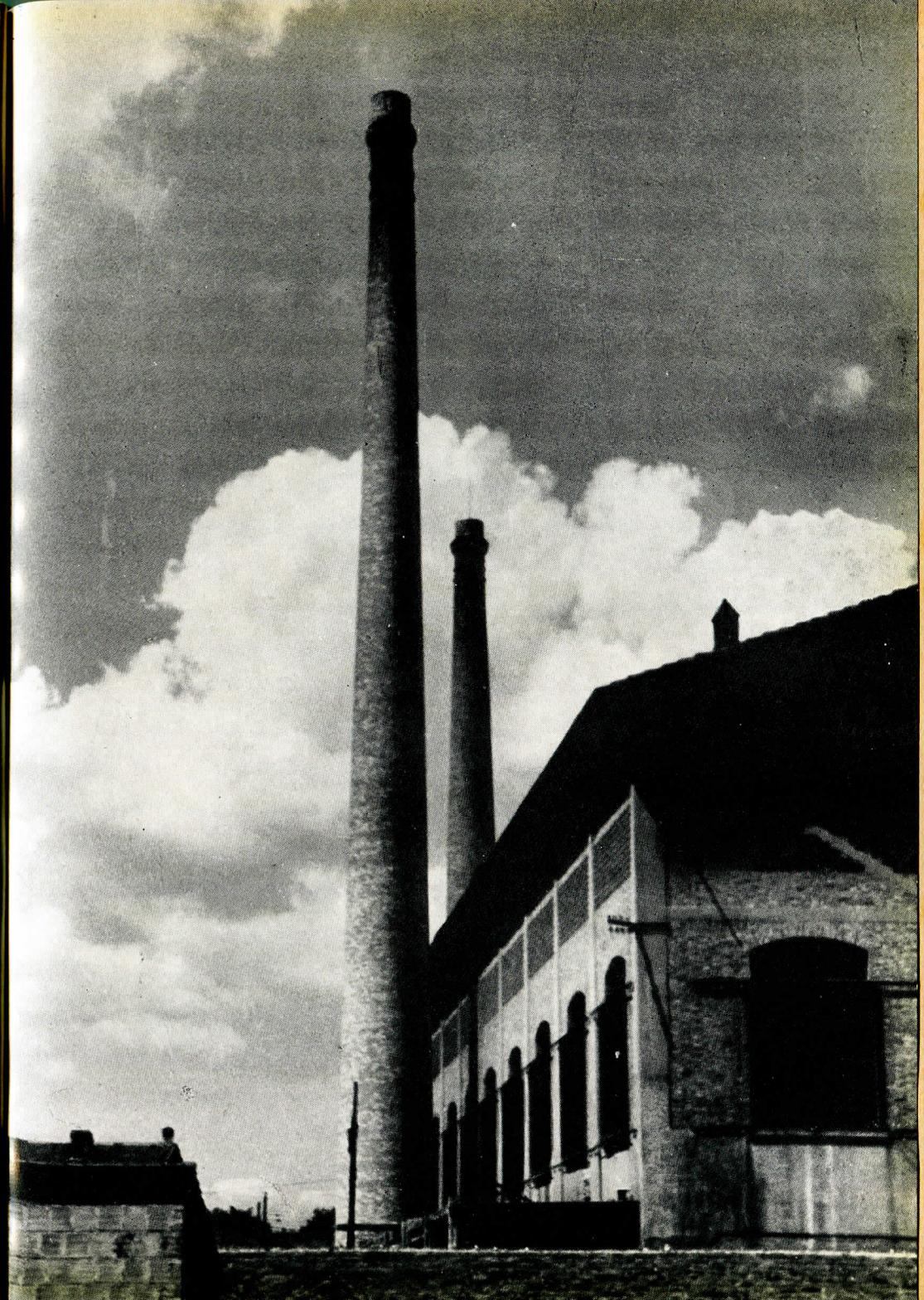
« Lo spaccapietre », come lo vide e lo ritrasse nell'olio qui riprodotto un amico del Fucini, anch'esso grande artista e cuore nobilmente sofferente per l'infelicità degli umili: Giovanni Fattori. Non è difficile ravvisare la stretta parentela del quadro fattoriano con l'ambiente e l'atmosfera che Fucini, con magistrale pennellata macchiaiola, ha disegnato in quell'esordio stupendo:

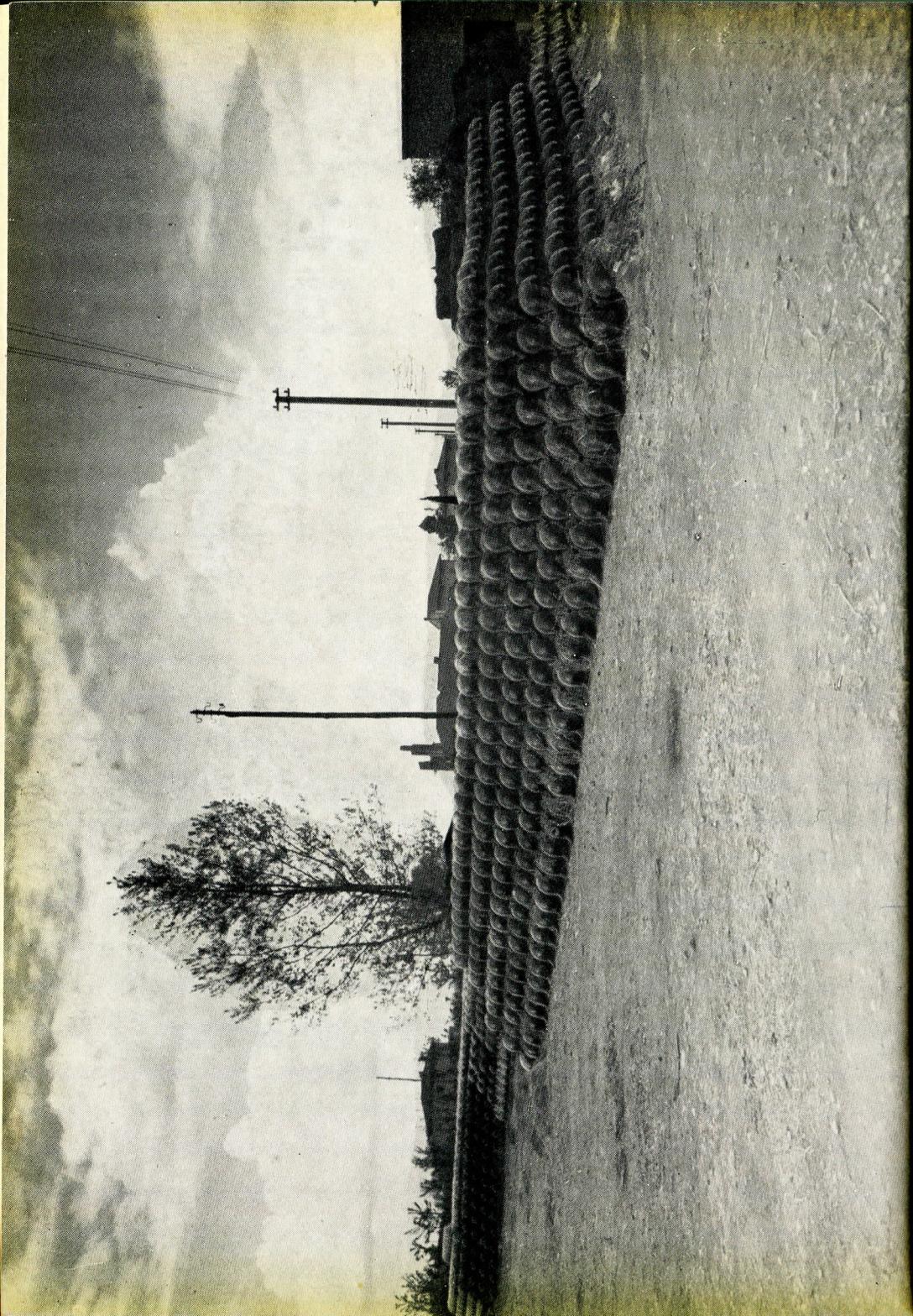
« Quando il sole piomba infocato sulle groppe stridenti delle cicale, e il ramarro, celere come l'ombra d'una rondine, attraversa a coda ritta la via,..... lo spaccapietre è al suo posto ».

Il maestro vetraio di cinquant'anni or sono nei panni della domenica.  
(Disegno di Terreni Gino).



Gli ultimi battellieri. (Disegno di Terreni Gino).





## L'INDUSTRIA VETRARIA

Non si conosce con esattezza l'epoca in cui l'industria del vetro possa aver preso stanza nel territorio del Comune di Empoli. Si sa soltanto dai "Libri di matricola" dell'Arte dei Medici e degli Speziali di Firenze che attorno al 1700 c'erano in Toscana varie località, nelle quali funzionavano fornaci per la produzione del fiasco, e che, come Gambassi, Montaione, Fucecchio, Poppi, Lastra a Signa e S. Miniato, anche Empoli contava già numerosi esperti nell'arte della lavorazione del vetro. Prima che ad Empoli le vetrerie avevano posto piede e si erano presto sviluppate nei paesi della Valdelsa e della Valdera, grazie alle estese zone boschive colà esistenti e alla possibilità, per ciò stesso, di avere a buon mercato il combustibile necessario alle fornaci. Furono i vetrai di queste zone, e specialmente di Gambassi e di Montaione, a trasferirsi a Empoli. Erano quei maestri vetrai così apprezzati e ricercati ovunque che un bando del Granduca del 18 maggio 1738 volle far divieto a tutti i « *lavoranti in vetrane* » di prestare la loro opera al di fuori del Granducato. Lo sviluppo della produzione vetraria toscana fu costantemente salvaguardato dalla protezione delle autorità granducali. Un siffatto controllo corporativo fu sicuramente causa non secondaria dell'impetuoso sorgere e prosperare di aziende per la produzione del vetro verde in tutta la Toscana. Nacquero infatti a decine le vetrerie e, anche quando dalla fase di lavorazione artigianale incentrata su poche famiglie, ci si avviava verso l'epoca di un più vasto sviluppo industriale, la produzione nazionale dei fiaschi resterà toscana, e, in gran parte, empolesse. Non a caso il fiasco tipico si chiamerà "toscanello".

D'attorno alle vetrerie prese, successivamente, a svilupparsi come lavorazione complementare la rivestizione dei fiaschi, e centinaia di donne parteciparono a questa attività, che, in breve volger di tempo, costituì insieme un fattore di prosperità economica e di emancipazione sociale. Ai primi anni del nostro secolo l'industria vetraria aveva già messo salde radici nell'intero Comune, e, grado

a grado, andava assumendo un ruolo di preminente importanza nella vita economica della città. A quella del fiasco si aggiunse ben presto anche la produzione delle damigiane, che servivano, tra l'altro, per l'industria chimica già in fase di intensa espansione. È da notare inoltre che lo sviluppo dell'industria vetraria costituiva pure uno stimolo per l'agricoltura, cui offriva notevoli aiuti, perchè la produzione dei fiaschi e delle damigiane serviva pure in gran parte per il trasporto e l'esportazione del vino di produzione locale, che, come è noto, costituiva l'incidenza principale nel reddito agrario delle campagne empolesi.

Si verificò, successivamente, un fenomeno degno di nota, che doveva provocare ripercussioni sensibili sulla vita economica empolesse e sullo stesso orientamento produttivo delle vetrerie. Richiamati, forse, da vantaggiose offerte e dalla possibilità di una maggiore valorizzazione delle loro capacità di artigiani valenti, giunsero in Empoli alcuni maestri vetrai di Venezia, di Murano e di Altare (Piemonte). Nacque in tal modo l'industria del vetro bianco, e, attorno a questi maestri, si formarono coloro che divennero poi i vetrai specializzati empolesi. La gamma degli articoli lavorati si ampliò: cominciarono a fabbricarsi bicchieri, calici, serviti, e sul mercato vetrario fecero pure la loro comparizione i primi vetri artistici, come vasi lavorati e soprammobili che, di consueto, fanno bella mostra di sé tra gli oggetti della suppellettile per arredamento.

Alla vigilia dell'ultima guerra in Empoli le fabbriche di vetro erano 14 e vi erano occupati 2.264 uomini e 1.830 donne, senza contare le centinaia di rivestitrici di fiaschi che lavoravano a domicilio.

La guerra, come è noto, distrusse anche le vetrerie, che rinacquero, però, a nuova vita grazie agli sforzi congiunti di tutta la popolazione. L'immediato dopoguerra può, infatti, nel suo complesso, considerarsi un periodo di notevole prosperità per l'industria vetraria.

Gli anni floridi però furono pochi. A cominciare dal 1950 si abbattè su di essa una crisi assai grave. Il mancato adeguamento degli impianti e delle attrezzature industriali alle nuove tecniche produttive e la concorrenza dei gruppi vetrai stranieri divenuti arbitri, nel frattempo, del nostro mercato coi loro prezzi bassissimi, avevano finito per fiaccarla e decimarla. Grosse vetrerie, in specie quelle del vetro bianco, cessarono interamente la loro attività produttiva: sul loro corpo, a prezzo di sacrifici e di rinuncie sorsero nuove aziende, dirette questa volta dagli stessi lavoratori.

Il processo di frantumazione imposto dalla crisi provocava per contraccolpo anche un diverso indirizzo produttivo. Mentre le aziende, che producevano fiaschi e damigiane, operavano le trasformazioni necessarie degli impianti, dotandosi di macchine automatiche, quelle a vetro bianco si orientavano verso la lavorazione in serie e tipizzata, cui non erano però del tutto estranei apprezzabili spunti

artistici. Si è ora andata affermando, infatti, la decorazione del vetro, e numerose sono oggi le "molerie", le aziende cioè specializzate nella rifinitura e nell'incisione del pezzo lavorato. Ci sono vetrerie che lavorano esclusivamente per l'esportazione e i loro prodotti sono apprezzati sui mercati di tutto il mondo. (Gli insegnamenti dei maestri veneziani stanno, evidentemente, dando i loro frutti).

Oggi le vetrerie esistenti nel Comune sono in totale 25.

Quelle che lavorano il vetro bianco sono 15 e producono ogni giorno 196 quintali di vetro lavorato. Le aziende del vetro verde sono 10 e sfornano quotidianamente circa 1.070 quintali. I lavoratori occupati ascendono attualmente a 1.870. A questa cifra occorre aggiungere circa 1.000 rivestitrici di fiaschi.

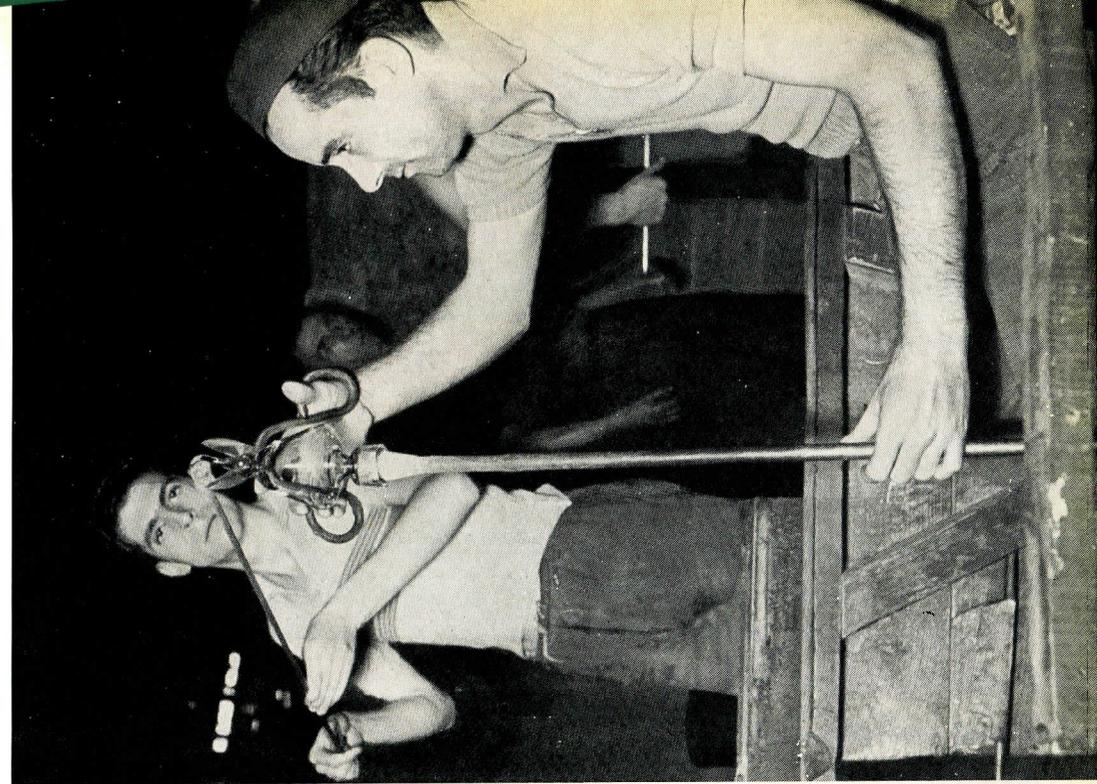
La visita ad una vetreria è cosa oltremodo interessante e quanto mai suggestiva. Malgrado le trasformazioni tecniche che sono state operate in questi ultimi tempi, le caratteristiche fondamentali della lavorazione del vetro sono rimaste pressochè identiche a quelle di molti anni fa. La prima impressione che colpisce il visitatore è la enorme confusione che sembra regnare attorno ai forni. Le decine di uomini che girano tumultuosamente, con in mano lunghe canne di ferro infuocate ad una estremità, in mezzo al ronzio assordante dei ventilatori e delle macchine, danno infatti la sensazione di un movimento incompsto, anarchico, capriccioso. Invece, in quell'andirivieni di persone esiste una regola precisa, fatta di minuti e di secondi, che disciplina e dirige l'intero ciclo di lavorazione. È questo organizzato e disciplinato a "piazze", cioè a nuclei di collaboratori ben distinti, e ogni piazza è costituita da nove, dieci o da undici vetrai: il maestro, il levatore, il serraforme, il portantino e gli inservienti, che sono generalmente dei ragazzi.

Neppure a Corrado Alvaro, turista, come abbiamo visto, attento e acuto, era sfuggito, quel giorno in cui amò mescolarsi agli operai di un forno vetrario, il disordine apparente e insieme l'armonico concatenarsi dei loro acrobatici ma pur precisi movimenti. Così infatti scriveva: *"C'è la solitudine del lavoro individuale e insieme un colore di vecchia comunità intenta ad un lavoro che ha perfino del gioco, che è tutto dire per un'operazione delle più faticose. Ma forse in questo contrasto sta tutto il fascino di questo spettacolo. Soli e insieme, ognuno col suo grumo incandescente che passa attraverso tutti i colori e le forme, nasce come un frutto duro e verde, si colora come una bolla, s'infiamma mano a mano che prende più aria; il ritmo delle canne lunghe disegna tra uomo e uomo, fra solitudine e solitudine, una coincidenza di linee e un gioco di rette ripetendo il ritmo convergente delle assi del soffitto."* E osservando la destrezza del maestro vetraio e del suo piccolo inserviente aggiungeva: *"Sembra un grande concerto che non arriva a esprimersi altro che in forme rotonde... Il vetro passa nelle mani del maestro attraverso tutte le forme, dal globo alla coppa, al piatto, come un*

... Il forno del vetro è come un gran calamaio cui attingono tutti, e in circolo ognuno si dispone con la sua canna. È come se concertassero degli strumenti.

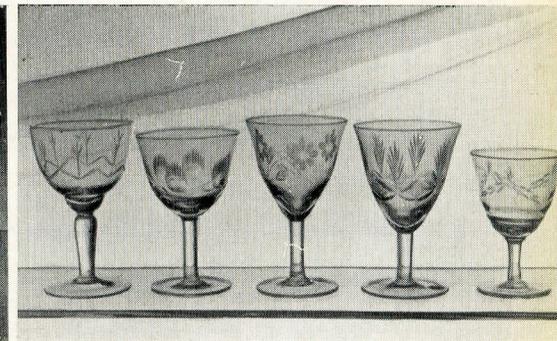
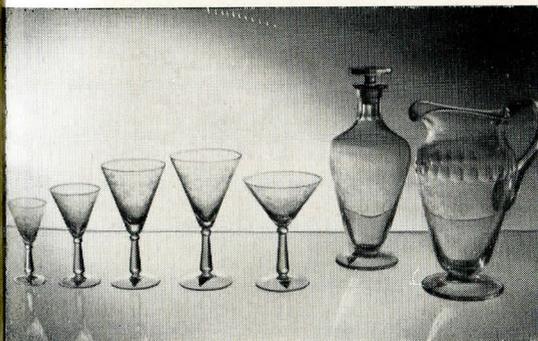
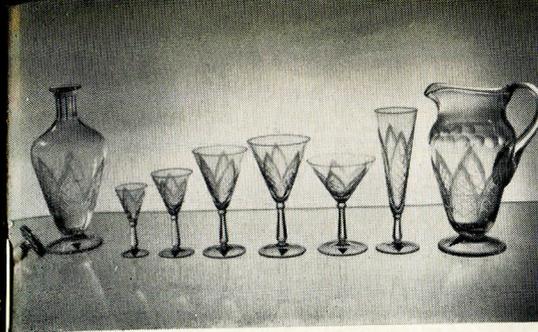
... Il ritmo delle canne lunghe disegna fra uomo e uomo, fra solitudine e solitudine, una coincidenza di linee e un gioco di rette ripetendo il ritmo convergente delle assi del soffitto.

... Intorno tutto un coro è intento a sentir oscillare, gravitare, marmorizzarsi sotto il suo fiato le grandi bolle verdi. (Da « Empoli, il popolo, i vetri » di Corrado Alvaro).



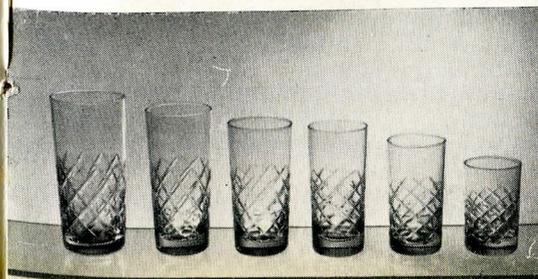
(A sinistra)

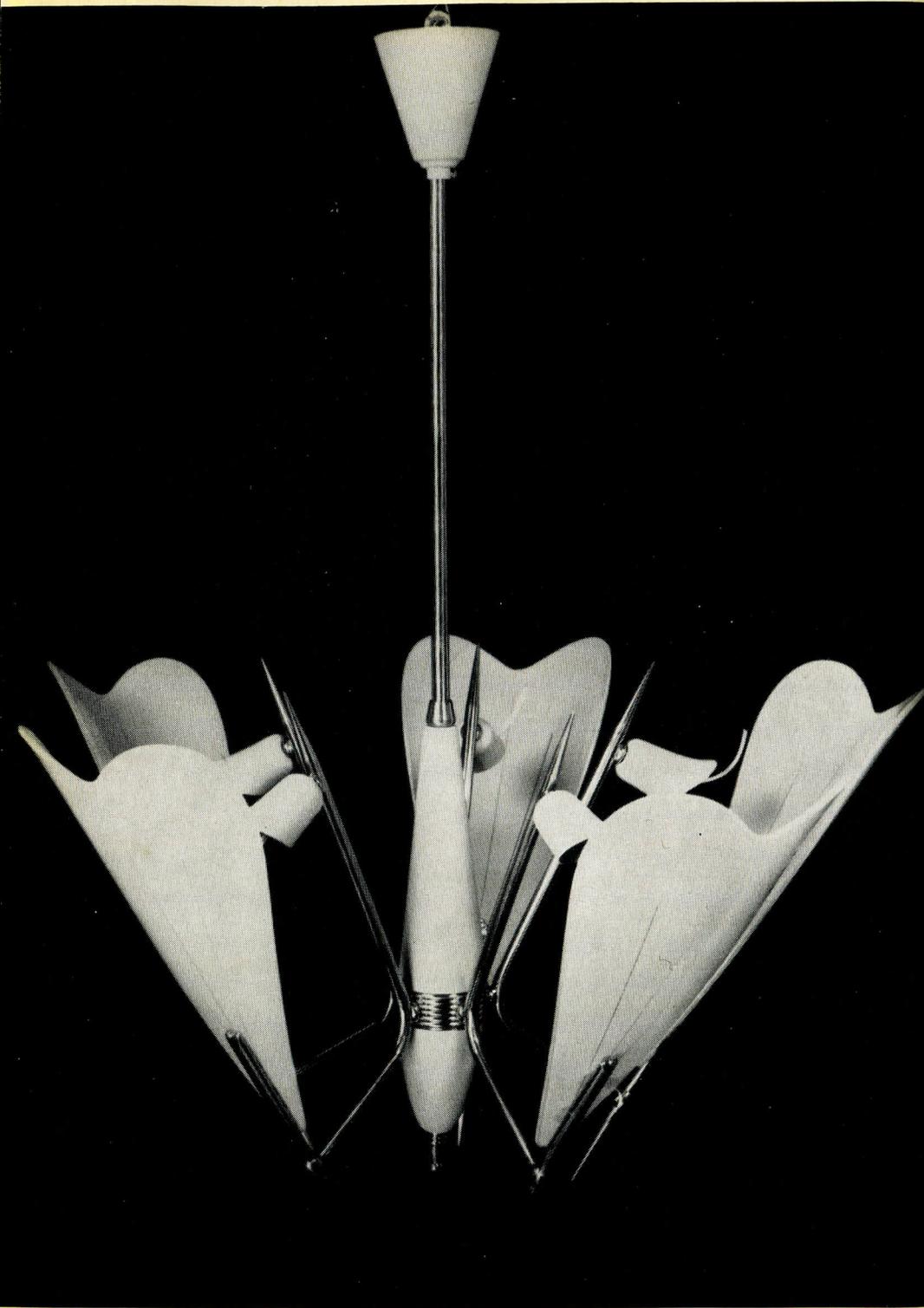
È un lavoro che ha il carattere del lavoro comune come una scuola... Il soffitto è altissimo, di travi e d'assi, come d'un'antica fabbrica o d'un'antica chiesa; il gruppo degli operai sta raccolto in mezzo, tra i potenti ventilatori e le finestre. (Da « Empoli, il popolo, i vetri », di Corrado Alvaro).



(A destra)

... Il ragazzo vi aggiunge il piedino, il ragazzo stacca il dippiù, il ragazzo vi salda un ornamento, il ragazzo gli sta attorno come in uno di quegli esercizi perfetti di acrobazia che vediamo sui palcoscenici. (Da « Empoli, il popolo, i vetri » di Corrado Alvaro).





## L'INDUSTRIA DELL' ABBIGLIAMENTO

Quindici anni fa la fortuna economica di Empoli era ancora strettamente legata all'arte della lavorazione del vetro. Il primato è passato in breve volger di tempo ad un'altra industria: *la confezione in serie degli abiti e, in primo luogo, dell'impermeabile*. Questa industria cittadina ha vigorosamente progredito specie in questi ultimi tempi. Cresciuta, infatti, in stretta connessione col graduale rinnovarsi della vita moderna e con l'elevarsi del livello di vita delle popolazioni, per le quali la "confezione pronta" è divenuta una necessità, l'industria dell'abbigliamento non ha sinora conosciuto soste nel suo impetuoso e incontenibile sviluppo.

Per un'erronea valutazione, assai spesso al concetto di moderno in fatto di lavoro "confezionato" è andato unito quello di livellamento del gusto e di scadimento della qualità. Infatti, fino ad un paio di decenni addietro, era l'abito eseguito su misura nella sartoria artigianale che veniva considerato il capo di vestiario ideale. Anche nelle classi più umili, tra le quali lo straccio dei giorni di lavoro veniva sostituito assai frequentemente con "il vestito della domenica", non era sentita ancora l'esigenza della confezione già pronta. Nel breve volger di tempo, però, le cose e i gusti sono cambiati; ed è proprio dalla popolazione lavoratrice, bisognosa di indumenti pratici ed economici, che la confezione in serie ha ricevuto il suo primo riconoscimento sino a conquistare poi quasi tutti i ceti sociali.

Oggi possiamo ben dire che gran merito va all'industria empolese, se la diffusione del pezzo confezionato ha percorso rapidamente tutta l'Italia e ha raggiunto i maggiori mercati esteri. Del resto è in Empoli che si è maturata e affinata la capacità di trattare l'articolo d'abbigliamento in modo tale da dotarlo di tutte le virtù e di tutti i pregi di una lavorazione artigianale accurata. Ed è ancora in Empoli che si è giunti a creare un gusto e a determinare quelle correnti di moda, che hanno ottenuto apprezzamenti lusinghieri in tutto il mondo per la finezza e l'eleganza.

Che l'affermazione dell'industria d'abbigliamento abbia ricevuto

la sua spinta principale dalla toscanissima Empoli non è cosa che possa destar meraviglia, se, oltre tutto, volgiamo, anche solo per un attimo, lo sguardo alla tradizione di operosità e al talento che hanno sempre distinto le nostre popolazioni.

Le "mani abili" che si adoperano con rara perizia a plasmare l'elegante articolo vetrario da salotto o da toilette, hanno generato altre "mani abili", quelle delle *diecimila sartine* che danno vita all'industria confezionistica empolesse, e a cui va ascritto il merito maggiore di quei miracoli di eleganza e di precisione, che hanno convinto, è ormai noto, financo la sì snobistica Hollywood ad affidare la beltà delle sue "stars" all'impermeabile empolesse. Tale è il "miracolo" prodotto dalle mani delle nostre ragazze e delle nostre spose.

Chi ha occasione di visitare la nostra città, avrà modo certamente di incontrare queste ragazze e queste spose per le vie del centro. Ora isolate e ora a sciami compatti, con sotto il braccio il "fagotto", solitamente di panno nero, in cui custodiscono il lavoro, potrà vederle ora scendere dai treni e ora dai micromotori e sguagliarsi frettolose verso le più che centocinquanta aziende confezionistiche cittadine. Non si può sbagiarle. Il loro aspetto è quello delle donne eleganti ed avvenenti della valle dell'Arno. Attorno ad esse c'è sempre un'insolita aria di giorno di festa, talchè il passante non può fare a meno di sostare per ammirare tanta gaiezza e per tendere l'orecchio al loro concitato ma pure sommesso e discreto chiacchierio. Si scopre allora che le leggiadre figurine ottocentesche, campionario della eleganza graziosa e composta delle ragazze del contado fiorentino dell'epoca dei Lorena, che già ci lasciarono freddi per la retorica esaltazione del pittoresco, contengono effettivamente un pizzico di verità. La verità cioè di una sensibilità particolare ai richiami dell'eleganza e del bel vestire delle generazioni contadine della valle dell'Arno, cresciute fra la squisita sensibilità degli artisti senesi e la pittura di Leonardo, tra quelle valli e quei colli, su cui l'"aere" è "sì vivo e sì soave, che par ti dia intelletto d'amore".

\* \* \*

L'attuale Empoli, quella industriale cioè, è risaputo, è vecchia di appena un secolo o poco più. Il ceppo originario delle popolazioni empolesi è saldamente legato ad una civiltà contadina. Per gli Empolesi è pacifico, anzi direi motivo di fierezza, ammettere che il talento e l'industrioso ingegno degli attuali imprenditori sono un logico sviluppo, per via d'innesto, dell'antica operosità delle popolazioni del medio Valdarno e della Valdelsa, un tempo largamente dedite alla agricoltura. Non fa perciò meraviglia alcuna scoprire che pure i quattro artigiani, che nel lontano 1907 dettero vita a quella "Unione dei sarti" (da cui doveva uscire uno dei più importanti complessi confezionistici attuali), provengono da genti

campagnuole. Dalle campagne, del resto, sono pure venuti successivamente molti altri imprenditori dell'industria confezionistica, e non va dimenticato che di là provengono pure, nella quasi loro totalità, le diecimila sartine, che oggi lavorano come operaie, o come lavoranti a domicilio, per le "confezioni" di Empoli.

La storia, adunque, di questa industria empolesse comincia con l'"Unione dei sarti". Sul terreno industriale, però, la sartoria mosse i suoi primi passi assai più tardi. Le ordinazioni, che indussero a scavalcare le forme artigianali di lavoro, giunsero con le commesse di vestiario per i combattenti della prima guerra mondiale.

La fine della guerra non fu però una battuta d'arresto. È universalmente considerata una data memorabile quella, in cui un tal Cinelli, attualmente gerente di un'azienda di confezioni, portò un certo numero di cappotti già cuciti nelle Maremme e riuscì a venderli, riportando di là nuove ordinazioni. Era l'anno 1919.

L'industria delle confezioni in serie era già nata, e da allora si è sviluppata, con fasi alterne, ma in continua progressione.

Stando alla data di nascita delle maggiori aziende empolesi, le fasi di maggiore sviluppo possono essere situate nei periodi che vanno dal 1936 al 1942, e dal 1948 ad oggi.

Il primo periodo è contraddistinto dal predominio di una produzione particolare, quella del "trench", parola di origine inglese, che in quella lingua esprime compiutamente l'idea di un soprabito pratico, che forse fu ideato davvero per la dura vita di trincea ("trincea" in inglese, infatti, si dice "trench"), ma che ora viene lanciato con successo come l'ultimo grido della moda. Tradotta bonariamente la difficile parola in "trènce", gli Empolesi chiamarono così, sia pure con termine inappropriato, anche tutti gli altri tipi di soprabito.

Le vicende dell'ultima guerra non furono molto favorevoli a questa industria. La gente, oltre tutto, non ebbe nè il tempo nè la voglia di pensare all'eleganza del "trènce". Ci furono, è vero, delle commesse militari, ma il fatto nuovo furono alcune grosse ordinazioni di giacche, di pantaloni e di altri capi di vestiario di estrema praticità provenienti dal mercato interno. Perciò, si può affermare con sicurezza (d'altro canto, ciò è confermato dalle cifre) che l'epoca d'oro delle confezioni empolesi è cominciata nel dopoguerra, ed esattamente dopo il faticoso periodo della ricostruzione della città. E, in verità, è impensabile una industria di confezioni in serie senza una popolazione a discreto livello di vita, aperta alle esigenze di praticità della vita moderna.

È anche vero che l'alta qualità ha aperto al prodotto empolesse le porte della esportazione, facendogli raggiungere spesso indici assai elevati nella gamma degli articoli confezionati che si esportano verso i paesi più progrediti d'Europa e d'America. La sua base, è pacifico, resta però il mercato interno. Se non altro perchè que-

sto costituisce come il collaudo della nostra produzione. Un prodotto che trova successo in un mercato italiano e nella moda italiana, può battere sicuro, per prezzo e qualità, pure le vie dei mercati mondiali.

\* \* \*

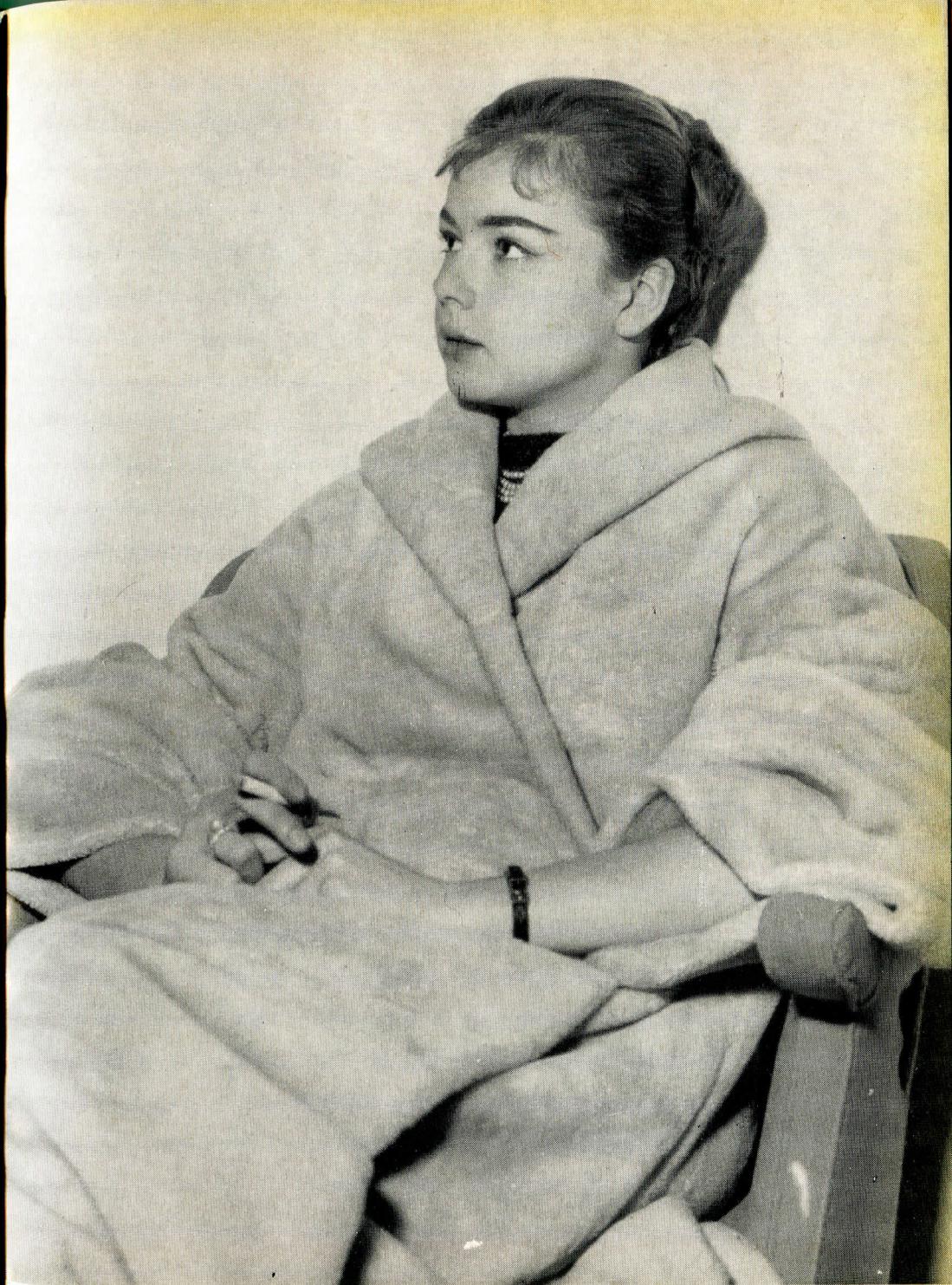
La produzione empolesse di cappotti e di impermeabili proviene quasi tutta dal lavoro a domicilio. Gode, cioè, ancora della cura artigianale di una organizzazione produttiva fatta per competere con le forme più moderne d'industria.

La lavorante a domicilio svolge la sua attività nella propria abitazione. La macchina per cucire è solitamente nella stanza migliore: quasi sempre in salotto, di rado in cucina. Difficilmente la lavorante è sola, poichè, mentre accudisce alla sua opera, assolve anche il compito di insegnare alle giovanissime l'arte del cucito, che non non è cosa che s'improvvisa. Una volta o due alla settimana si reca all'azienda, consegna il lavoro già fatto e riceve il nuovo, che dovrà essere confezionato secondo un preciso modello già tagliato. Il "giorno del riporto" (così si dice) è generalmente una lieta vacanza, perchè in città si ha l'occasione e il tempo per visitare i negozi, per incontrare l'amica o il fidanzato, e per mostrare un bel vestito. (Si può esser sicuri che il migliore prodotto del gusto e della capacità delle nostre sartine si ammira, come abbiamo detto, indossato dalla sartina stessa, innalzato dalla sua grazia).

Si vocifera che il lavoro a domicilio sia destinato a scomparire in prosieguo di tempo, per dar luogo solo alla produzione "a catena", cui dovrebbero attendere solo le lavoranti interne dell'azienda confezionistica. C'è chi teme per la qualità del prodotto e chi per la scomparsa della caratteristica figura della sartina, che dà sempre un'immagine di spigliatezza e di libertà, anche se il suo lavoro si prolunga, spesso, per dodici ore al giorno. La cosa non è tale, però, da allarmare. Non è improbabile che diminuisca il numero delle lavoranti a domicilio rispetto a quelle "interne". Per quanto poi riguarda le cure che avrà il prodotto durante il ciclo di lavorazione in azienda, non è da credere che queste debbano per forza diminuire. Si tratterà è vero, di un lavoro "in serie", ma ogni pezzo non mancherà di ricevere ugualmente il tocco individuale e le cure dirette della lavorante.

\* \* \*

Le aziende di confezioni empolesi producono dal quaranta al cinquanta per cento del totale nazionale degli articoli dell'industria di abbigliamento e contribuiscono ad alimentare una corrente di esportazione, che si aggira oggi sui tre miliardi di valuta estera



L'attrice cinematografica Lorella De Luca, ospite di una nota Ditta confezionistica cittadina, posa dinanzi ai fotografi con in dosso un capo di vestiario dei più pregiati.





Figurini.

L'indossatrice di una nota azienda confezionistica cittadina.

Varietà di pezzi «confezionati» presentati nella più allettante e convincente cornice pubblicitaria.





I magazzini di una « Confezione ».

Gli Uffici di una « Confezione ».



La pasta ha finalmente raggiunto il punto di cottura voluto...  
Gli avventori, fatti impazienti e smaniosi dall'aroma delle vivande deliziose che promana dalla cucina, avranno finito in tal modo di sospirare.

(La cucina di un noto ristorante cittadino).

È questa una rara fortuna per Empoli e per l'Italia, un giusto motivo di orgoglio per gli Empolesi e per gli Italiani.

Ogni anno i campionari delle ditte empolesi raggiungono le Camere di Commercio di molti paesi stranieri, e all'esposizione nazionale del SAMIA, che ha luogo a Torino, gli Empolesi sono ancora salutati come i rappresentanti della "Capitale delle confezioni in serie".

L'Amministrazione Municipale di Empoli, compresa della necessità di valorizzare e potenziare questa industria cittadina, ha indetto un concorso nazionale per la sistemazione di una vasta area a "Palazzo delle Esposizioni", allo scopo di far sorgere al più presto possibile una sede decorosa per una mostra permanente di articoli di abbigliamento.

Già granaio, già porto e munito castello della Repubblica Fiorentina, già attivissimo emporio di provincia, Empoli sta tuttora attendendo con tutta lena ad un'opera di rinnovamento che l'avvierà ben presto ad un avvenire industriale e commerciale, il cui ritmo di sviluppo non conoscerà l'eguale fra le città toscane. Empoli ha effettivamente potuto, grazie alle sue "confezioni", arricchire di nuovi titoli un passato glorioso, che la vuole ormai centro attivo d'industria e di commerci e tra le città più autenticamente rappresentatrici del buon gusto toscano.

## IL "PIANO REGOLATORE" COMUNALE e il futuro riassetto edilizio ed urbanistico della città.

Il Piano Regolatore Generale del Comune di Empoli testè approvato e varato vuole, come ognuno sa, nelle sue linee direttrici fondamentali di programma a lunga scadenza, disciplinare in qualche modo lo sviluppo della urbanistica cittadina, sì che questa risulti nel suo complesso ispirata e improntata a criteri di razionalità, organicità e coerenza ben definiti. Tale programma, però, è intuitivo che debba godere di una certa elasticità e sia suscettibile perciò di ritocchi sia pur lievi, non tanto perchè consenta di affrontare nuovi problemi e complicitanze che nel frattempo potranno insorgere, quanto per adeguarsi a quegli ulteriori sviluppi che matureranno nel tempo, e su cui, prima, non esistevano elementi che consentissero di formulare fondate congetture e, tanto meno, previsioni di una certa serietà e consistenza.

La città futura si articolerà sur un centro urbano e su tre quartieri esterni, quello di Pontorme, quello di S. Maria e quello di Spicchio-Sovigliana. (Quest'ultimo sarà sempre, sotto il profilo urbanistico, un aggregato indissolubilmente legato alla città di Empoli, e ciò indipendentemente dal fatto che rimanga o meno a far parte del Comune di Vinci).

Il più antico agglomerato cittadino rimarrà inalterato nella sua originaria struttura. In esso, infatti, non solo non sono possibili, allo stato attuale delle cose, sventramenti o abbattimenti, ma allo scopo di eliminare e decentrare il traffico, anziché introdurvelo, (questo è un bisogno da soddisfare urgentemente), si dovrà predisporre attorno ad esso un opportuno quadrilatero di scorrimento (che potrà corrispondere all'antica "via di sotto le mura"), e far sì che anche le relative attrezzature collettive vadano successivamente a disporsi ai margini di quel quadrilatero, anziché trovar stanza nel già superpopolato centro antico.

I quartieri esterni dovranno, logicamente, rendersi autosufficienti quanto ai servizi essenziali, siano essi sanitari, ricreativi, culturali e scolastici. Al centro urbano resterà ancora il privilegio di disporre delle attrezzature collettive più importanti, come il Palazzo Comunale, il Teatro e gli Istituti di istruzione e di cultura.

Naturalmente a qualcuno potranno parere oggi utopistiche siffatte previsioni di sviluppo e futuri sogni di grandezza quelli che hanno guidato i tecnici e gli esperti nella compilazione di un piano regolatore, che debba provvedere ad organizzare e disciplinare un sì radicale riassetto urbanistico. Riteniamo che un tale modo di pensare sia errato, o, per lo meno, riveli sintomi gravi di pigrizia mentale. Le statistiche, che sono sempre aride cifre non certo adatte a suscitare sogni utopistici, ci danno, per l'appunto, la più palpante conferma della continua e incontenibile espansione territoriale e demografica della città. Dal 1910 a oggi, cioè nell'ultimo cinquantennio all'incirca, la popolazione del Comune è salita da circa 22.000 a circa 33.000 unità con un ritmo di crescita, come è possibile constatare, impetuoso e vertiginoso. (L'indice d'incremento è, infatti, del 50%). Ora, pur considerando che lo sviluppo demografico di Empoli è più di carattere immigratorio che di eccedenza tra nati e morti (e che perciò l'incremento totale non può calcolarsi sulla base solo dell'attuale numero degli abitanti) pur tuttavia è accertato ed assodato che un tale aumento presenta caratteri costanti nel tempo e che, in conseguenza di ciò, la città entro l'anno 2000 avrà necessità di essere preparata ad accogliere una popolazione di circa 50.000 abitanti. Ciò si dimostra ancora più necessario quando si consideri che la massima parte degli abitanti vivranno allora nell'agglomerato urbano centrale, a giudicare dalle statistiche che stanno ancora là a dimostrare che nelle frazioni di campagna la popolazione va piuttosto decrescendo che aumentando.

Il complesso dei lavori previsti dal Piano Regolatore riguarda perciò, in massima parte, lo sviluppo urbanistico del centro cittadino nel prossimo cinquantennio e le relative attrezzature collettive.

Il centro cittadino dovrà disporre di tre nuovi complessi scolastici, uno per la zona di Bisarnella-Naiana, uno per la zona di S. Rocco ed uno per la zona delle Cascine.

Il traffico esterno della città sarà deviato nella plaga meridionale dell'attuale aggregato urbano a mezzo di nuove strade statali, le quali, seppure relegate alla periferia della attuale città, lambiranno però questa in tutta la sua estensione da oriente ad occidente, sì da permetterle di risentire gli influssi benefici che il traffico può naturalmente arrecarle. La viabilità interna sarà migliorata, sì da permettere un facile accesso alla città e alle sue attrezzature. Ciò sarà facilitato dalla costruzione del palazzo comunale e dell'ospedale nelle nuove sedi ad essi destinate. Il primo nascerà, infatti, nei pressi del quadrilatero interno di scorrimento (nel punto d'incontro tra via Cavour e via L. Da Vinci), il secondo nella parte occidentale della città, ai margini delle linee esterne di scorrimento, in comoda posizione sulla riva dell'Arno. L'industria, nel suo svilupparsi e dilatarsi, sarà invece portata sottovento rispetto alla zona residenziale, oltre il quartiere di Pontorme e a sud della ferrovia, in zona cioè fornita pure di comodi accessi sia ferroviari che stradali.

## LA TAVOLA EMPOLESE E LE SUE DELIZIE GASTRONOMICHE

La cucina empolesse non si allontana gran che dai classici canoni gastronomici e dalle consuetudini culinarie delle altre città toscane. È perciò marcatamente semplice e, potremmo dire, naturalistica: sobria nei condimenti, non incline a rifinatezze, anzi quasi ostinata a salvaguardare il più possibile nel sapore le caratteristiche di base del piatto. È insomma una cucina "casalinga" per eccellenza, che ha, perciò stesso, il grande privilegio di "familiarizzare" anche con chi ne fa la conoscenza per la prima volta. Non è arduo dire che la nostra tavola rivela, in gran parte, il carattere della popolazione, cui non difettano spiccate doti native di praticità, di semplicità e di buon gusto.

Una tale prerogativa è resa possibile dall'utilizzazione dei prodotti genuini della fertile vallata dell'Arno, prodotti la cui virtù e dovizia costituiscono ciò che noi siamo soliti, con un tantino di boria e in vena eufemistica, battezzare tout court "specialità nostrale". La semplicità della tavola, comunque, ha qui da noi un senso e una ragione, proprio perchè giuoca con la possibilità d'impiego di una materia prima così copiosa e pregiata, da rendere l'artificio più dannoso che utile.

A cominciare dalle carni bovine, è necessario ricordare la universalmente nota *bistecca alla fiorentina* (a proposito della quale conviene subito avvertire che la specificazione di "fiorentina" va intesa in senso lato, con una generalizzazione a carattere piuttosto

regionale). I buongustai, è noto, ne apprezzano più che le macroscopiche proporzioni (sempre motivo di alta meraviglia per il forestiero) la succulenta e naturale gustosità. L'arte del cuoco, quando ve ne fosse, non è generalmente frutto nè di eccessivi sforzi nè di molto talento. Il pregio è quasi tutto della carne.

(È necessario sapere che i manzi che si macellano in questi luoghi, e a Empoli in particolare, provengono da una zona nella quale il bestiame non è allevato nei pascoli, ma nelle stalle poderali. La nutrizione del vitellame, intero o castrato, non è affidata alla generica e irrazionale scelta del pascolato, nè obbedisce alle scientifiche regole di un allevamento industriale, forzato ad un ingrasso in termini di tempo, che avvantaggia l'economia d'impresa, ma compromette logicamente la qualità del prodotto.

È consuetudine caratteristica, invece, della nostra zona il tenere nella stalla un certo numero di capi di quella "razza chianina", di cui non sappiamo a quale dei grandi attributi conferire il primato: se, cioè, alla carne squisita, se all'incomparabile forza, o se alla pelle così adatta alla concia. Sia i bovi che le vacche impiegati per il normale lavoro dei campi, e sia i vitelli che i vitelloni sono tutti nutriti in stalla con foraggi freschi o insalati che il contadino sapientemente dosa, traendo frutto da una secolare esperienza.

Sono due, perciò, i fattori che consentono la produzione di ottime carni: la razza e la forma tipica d'allevamento).

Ma torniamo a bomba alla nostra rassegna dei piatti che qui sono più in voga.

Quando, per caso, al ristorante il forestiero trovi nella lista delle vivande la lonza (e diciamo per caso, proprio perchè questo piatto tipicamente locale e popolare incontra maggior favore in famiglia che in trattoria), non sia indotto a reminiscenze classiche, con la naturale repulsione che potrebbe scaturirne. Si rassicuri, chè il mostro dantesco non ci ha nulla a che vedere. Questa lonza non è che uno spezzatino di carni bovine: cascami della gota, dell'orecchio, o del labbro, o della coda della bestia. Ma il tutto è così ben dosato, così ben amalgamato, e soprattutto tanto aggraziato e ingentilito dai sughi, che rappresenta, senz'altro, una felice esperienza per chi trova nuova questa pietanza.

E giacchè siamo in tema di piatti popolari, non ci sentiamo di omettere la segnalazione di altre prelibate vivande, come la *trippa in umido* e la *zuppa sui fagioli*. Raccomandiamo parimente, d'altro canto, di scegliere come "primo", quando è dato di capitare a Empoli in periodo di apertura di caccia, le non mai troppo lodate *pappardelle alla lepre*.

Tutto ciò sia detto, naturalmente, col dovuto rispetto alla classica *bistecca ai ferri*, al caratteristico *pollo alla griglia* e alla celebre *vitella di latte alla salvia*: pietanze queste che hanno le prerogative

di una superiorità indubbia sulle altre prima ricordate, le quali se pure posseggono in sommo grado la virtù della gradevolezza, sono però più a buon mercato e meno raffinate.

\* \* \*

La natura particolare del terreno circostante, le favorevoli condizioni climatiche e idro-igrologiche, e la sviluppata tecnica culturale concorrono a fare del mercato ortofrutticolo di Empoli uno dei più apprezzati in campo regionale, non solo sul piano quantitativo, ma pure su quello qualitativo.

Chi, in Toscana, farà cadere l'argomento sugli "empolesi", si sentirà parlare, il più delle volte, non degli abitanti di questa città, ma (incredibile dictu!) di *carciofi*.

I due termini, infatti, si sono venuti ad identificare sur un piano gastronomico, con non poco disappunto dei nostri concittadini, che, leggendo, per esempio, sulle ceste delle botteghe di verdura di Sanlorenzo in Firenze: "Empolesi, lire tante l'uno", si sentono valutati in cifre che fanno arrossire il più modesto e sfiduciato di loro. E, magari, quei carciofi in mostra, saliti su forse dal Lazio o dalla Campania, sono fraudolentemente gabellati per "empolesi", solo per dare garanzie della loro bontà agli acquirenti.

Per fortuna, qui a Empoli, i carciofi sono soltanto "carciofi". Hanno però l'incomparabile pregio, anche senza aggettivazioni di provenienza, di essere i più squisiti d'Italia. Sono ottimi in *pinzimonio* (inzuppati, cioè, foglia a foglia in olio salato e pepato), e morbidi e saporosi nel *tortino*. Rappresentano pure un piatto prelibato se cucinati come *carciofi ritti* (e cioè tirati a fuoco lento nell'odoroso bagno di una salsa speciale). In qualunque modo siano ammanniti, costituiscono sempre una pietanza raccomandabile, che ha, purtroppo, l'inconveniente di essere strettamente stagionale. Sarà bene non chiederli prima della fine di marzo, nè dopo i primi di maggio, per non correre il rischio di farsi servire "empolesi"... fassulli.

I legumi e le altre verdure tradizionali, se non godono la stessa fama, tengono tuttavia ben alto il prestigio della alimentazione vegetariana locale. Impiegati per lo più come contorni, possono costituire anche piatto a parte. Si consigliano i *sedani ripieni*, i *fagioli novelli sgranati*, siano essi lessati o rifatti o all'ucelletto, e la *zoccolata di carducci*.

Chi chiederà i *piselli*, se ne troverà contento; ma pronunci la "esse" dolce, se non vorrà farsi rider dietro pronunciandola aspra. Faccia, però, esattamente il contrario a Firenze, se desidera evitare la stessa disavventura. (Sottigliezze dell'idioma toscano!).

L'etichetta di un vino locale riporta due versi di un poemetto del Redi, ed esattamente:

*e del vin di Val di Botte  
voglio berne giorno e notte.*

È un'affermazione puramente iperbolica, che esprime, tuttavia, a sufficienza l'alto concetto in cui il poeta teneva i vini di questa zona.

Non bisogna dimenticare, infatti, che l'empolese, da un punto di vista vinicolo, fa parte di quello che è detto il *Chianti allargato*, e che esiste proprio un sodalizio di tutela che va sotto il nome di "Consorzio del vino dei Colli Empolesi". Senza contare poi che la città posa ai piedi di quel Moltalbano, tanto celebrato per il suo *dianella* e le altre enologiche sue delizie.

Questo per suggerire che sarà bene, a tavola, limitarsi a chiedere del vino locale, per esser sicuri che l'ottimo pasto sarà innaffiato da una libagione altrettanto eccellente.

## GIUOCHI PUBBLICI, FESTE POPOLARI, FOLKLORE CITTADINO

### Il Corpus Domini.

Due feste si celebrano in Empoli da epoca molto remota: quella del "Corpus Domini" e quella del cosiddetto "Crocifisso delle Grazie". Tali celebrazioni religiose, c'informa la tradizione, ebbero vita in Empoli nel secolo XIV, e, fin dall'inizio, si distinsero per un loro peculiare carattere popolaresco e per la eco e la larga risonanza che le rese celebri oltre gli angusti e circoscritti confini dell'antico castellare.

La prima, a rigore di logica, non potrebbe dirsi vera e propria festa empolese, perchè fin dal suo primo riconoscimento (a. 1264) l'uso di celebrarla si ritrova in ogni parte del mondo cristiano. La sua larga popolarità derivava essenzialmente dal fatto che la Chiesa aveva di proposito assegnato a questa ricorrenza il carattere di pubblica e grande manifestazione di fede per il Cristo eucaristico. È risaputo, infatti, che già fin dall'inizio del secolo XV si aggiunse alla sua liturgia, quale parte integrante e indivisibile, la solenne processione del SS. Sacramento e l'esposizione del Ciborio in pubbliche piazze. Uno degli scopi della Chiesa era, evidentemente, quello di portare a contatto più intimo dei fedeli le spoglie umane transustanziate di Cristo, redentore e amico degli umili, con ciò nutrendo fiducia di viepiù rinsaldare le fedi vacillanti o svanite.

In Empoli si usò festeggiare questo giorno secondo un cerimoniale liturgico un po' particolare, che dette una fisionomia inconfondibile e tutta empolese alla sacra manifestazione. È per questo che a buon diritto il "Corpus Domini" può considerarsi festa nostra.

Ancora verso gli anni 1930, piazza Farinata degli Uberti si addobbava e si pavesava, in quel giorno, come per le grandi occasioni. Si stendeva da una parte all'altra degli alti tetti della piazza una aerea vela, le cui estremità venivano saldamente legate ai capitelli e alle colonne dei porticati. Sotto di essa, che serviva da tempio per la celebrazione del rito eucaristico e da provvidenziale ombrellone

in caso di pioggia, si radunava di buon mattino la numerosa famiglia delle compagnie parrocchiali di tutto il piviere.

La sfilata delle compagnie era uno spettacolo coreografico dei più suggestivi. Ogni parrocchia si faceva precedere da un vessillifero recante un altissimo stendardo dai colori quasi sempre molto vivaci, gli stessi colori delle vesti con cui si incappucciavano i compagni. Quelli di Spicchio vestivano il verde chiaro delle colline erbose da cui muovevano. Quei di Riottoli e di Avane si adornavano di un elegante chitone dai colori azzurrini del mare in bonaccia. I Pontormesi si facevano annunciare da un robusto portabandiera e da un enorme pennone che portava istoriate le gesta di S. Michele, e avanzavano verso la città circondati dal candore accente delle vesti dei catecumeni. Piazza Farinata, austera nella discreta penombra dei suoi colonnati, silenziosa nella composta sobrietà dei marmi della sua Pieve e coi suoi leoni sonnacchiosi, all'arrivo dei cappucci colorati si ravvivava di colpo e cambiava letteralmente aspetto; al primo intrecciarsi degli armoniosi canti dei cori parrocchiani aveva perduto ogni residua traccia di antico sussego, ma aveva mille volte di più guadagnato in gaiezza e in letificante giocondità.

È su questo clima di sacra solennità religiosa che s'innestarono gli antichissimi "ludi" pubblici empolesi della "Giostra del Saracino", della "Presa del gallo", dell'"Albero della cuccagna" e del "Volo dell'asino", di cui abbiamo già avuto occasione di far parola. Si celebravano ogni anno, abbiamo già detto, nel pomeriggio della festa del "Corpus Domini". Il Chiarugi dice maliziosamente, in proposito, che fu questo uno strattagemma escogitato dai pievani per trattenere in piazza, in attesa dei sacri vesperi, i fedeli, che altrimenti, è necessario supporre, si sarebbero squagliati pei fatti loro. (Del resto, anche cinquant'anni orsono non mancava d'attorno alla stessa festa questa cornice di mondanità e di piacevole ricreazione. "Bàrberi e fochi", e cioè corse di cavalli e fuochi d'artificio chiudevano in bellezza la giornata dedicata a Cristo eucaristico. Oggi, è noto, ai "bàrberi" si è sostituito il giuoco della tombola, ma restano ancora a deliziarsi i rombi assordanti e i sibili contorti dei "topi matti" guizzanti nel buio della notte, e le cascate colorate e luminescenti delle magiche girandole).

Quei quattro giuochi, comunque, costituirono sin dall'inizio qualcosa di profano, di estraneo insomma alla liturgia della festa religiosa, in quanto tale, per assumere successivamente caratteri più marcatamente autonomi. Non fu raro il caso, perciò, di vedere il volo del somaro alato in occasioni di storiche ricorrenze o di avvenimenti politici di qualche rilievo, e come cerimonia di avvio a certe tumultuose manifestazioni di ardito campanilismo e di furiosa xenofobia. Non si spiegano altrimenti le notizie pervenuteci delle furibonde gazzarre inscenate nei confronti dei forestieri (e dei Samiatiatesi in particolare) in occasione della celebrazione di questo

giuoco, e della beffa del corbello calato sulla testa ad alcuni di loro nel preciso istante in cui si apprestavano, ammirati e stupiti, a rimpiangere il somaro che abbandonava la trifora della torre campanaria per spiccare il suo volo in piazza.

Empoli fu custode fedelissima attraverso i secoli di questi giuochi popolari, a tal punto che ardì fare aperte rimostranze prima di soggiacere ai voleri dei Granduchi di Toscana, che tali costumi, dal canto loro, reputavano anacronistici e nocivi, oltre tutto, all'unità politica e alla pacificazione delle popolazioni del Granducato.

Tra i quattro giuochi il "Volo dell'asino" fu l'ultimo a scomparire. Il puntiglio municipalistico e lo spirito accesamente tradizionalistico degli Empolesi si dissolsero come nebbia nelle giornate radiose dell'impresa garibaldina dei Mille, la prima tra le imprese risorgimentali, che, dissipando ogni malinteso regionalismo e ogni vano spirito frazionistico, poneva effettivamente la prima pietra dell'unificazione territoriale e politica della Penisola.

È vero che a Spicchio nel giorno di S. Rocco si costumava, ancora negli anni precedenti all'ultimo conflitto, issare sur un navicello l'albero insaponato della cuccagna, e che a Vinci (fin verso il 1860) e a Limite sull'Arno (fino a tempi assai recenti) si continuò a far volare un bamboccio di paglia, meglio conosciuto sotto il nome di "Ceccosanti", ma si trattava in entrambi i casi evidentemente di semplici reviviscenze fatue di giuochi ormai decaduti, e per nulla legati a tradizioni indigene e popolari.

Il volo spaziale è ormai divenuto un'impresa sì ricca di emozioni, che difficilmente l'uomo vorrà continuare a demandare ad altri un sì gradito incarico. È forse anche questo motivo non ultimo del fatto che oggi si è definitivamente tolto agli animali e ai fantocci di paglia il privilegio ambito della scalata e della discesa dal cielo.

## La Festa del "Crocefisso delle Grazie".

Sotto certi aspetti, specie in tempi ormai remoti, era considerata festa religiosa più tipicamente empolese quella del "Crocefisso delle Grazie". Si celebrava, infatti, con una solennità e una pompa che non conoscevano la pari, e convenivano in Empoli in quell'occasione non solo le popolazioni del castellare, ma le più alte autorità religiose e civili della Toscana.

La festa si celebrava secondo un ciclo ricorrente della durata di venticinque anni. Con tutta probabilità il ciclo iniziò con l'ultima primavera del secolo XIV. È necessario sapere che durante un sacro pellegrinaggio effettuato in quella stagione da fedeli empolesi in Val di Marina, era parso ad un parrocchiano di vedere un mandorlo mettere istantaneamente gemme e fiori, non appena che vi aveva appoggiato un Crocefisso. I pellegrini pensarono subito ad un miracolo, e per questa ragione il sacro legno veniva battezzato "Crocefisso delle Grazie". Per più che mezzo millennio, ogni venticinque

anni e in occasione di pubbliche calamità, come guerre, pestilenze e lunghi periodi di siccità, quel Crocifisso venne esposto alla venerazione dei credenti. L'ultima celebrazione, gli Empolesi ricorderanno, ebbe luogo nell'immediato dopoguerra, ed esattamente nel 1949.

Corre voce che quest'anno (1959) le feste diverranno decennali e sarà ripristinata la pia tradizione dei pellegrinaggi. La notizia non può che far piacere agli Empolesi affezionati alle tradizioni locali, però in nome di questa stessa premura ci corre l'obbligo di rilevare certe incongruenze che ci pare siano in manifesto contrasto con lo spirito dei tempi che corrono. La festa, a voler essere sinceri, appartiene nello spirito che l'informa ad un tipo di religiosità un po' scaduta. La devozione (un po' feticistica) tributata un tempo alla sacra icona potrebbe, a nostro avviso, essere più degnamente coltivata e continuata ove lasciasse il posto ad una apparecchiatura liturgica più moderna, e ad una solennità e ad un significato un po' più spiritualizzati.

### **Le tradizionali "scampagnate" e i carri allegorici del 25 Aprile e del Primo Maggio.**

Varie altre feste popolari si celebrarono e si celebrano in Empoli in collegamento o in concomitanza di ricorrenze sacre, anche se di sacro ormai non si sia conservato in esse che ben poco o niente. Anche di queste, è vero, sarebbe doveroso far parola. E noi non ci sottrarremo a questo compito, ma di esse parleremo naturalmente solo in riguardo al singolare aspetto folkloristico locale che le potrà eventualmente contraddistinguere. Ad onor del vero, tutte queste feste fanno parte effettivamente di un sostrato etnografico che interessa, più che altro, la Toscana, se non addirittura la Penisola, e cioè una plaga folklorica di gran lunga più estesa di quel che non possa essere la piana dell'Arno ed Empoli in particolare. Tale, ad esempio, è il Carnevale, che circa settant'anni orsono si festeggiava qui da noi con una fastosità davvero eccezionale, difficilmente riscontrabile in altre città toscane. Oggi, è noto, tale prerogativa e tale merito sono passati ai Viareggini.

In tale novero sono pure da porsi le "scampagnate" del lunedì e del martedì di Pasqua, per le quali se ieri fu consuetamente Brota-lupi il bosco preferito oggi è invece la selva di Bibbiani, ricca di pini dritti e schietti e di altissimi cespugli di erbe morbide e ospitali. Tempo di scampagnate sono pure il giorno dell'Ascensione (a Firenze è la festa del "grillo canterino") e le salutari raffrescate delle calde ottobre.

Un tempo, in queste occasioni, si verificava un vero esodo in massa dalla città. Allegra brigate di giovani salivano sui colli circostanti con chitarre, mandolini, fisarmoniche e l'immane fiasco colmo di ottimo vino, e fino a sera poggi e piagge riecheggiavano

di gaie voci e di dolci canzoni cantate in lode della giovinezza e della gioia di amare. Quando il sole calava precipitoso a nascondersi in un tripudio di azzurro e di rosa dietro il monte pisano, la gioventù era ancora là, sugli spazi erbosi, tutta raccolta attorno ad una fisarmonica a "frullare" l'ultimo valzer "indemoniato". Intanto, mentre gruppi di stornellatori, fattisi rauchi e baritonali dal lungo vociare, intrapresa la via del ritorno, rivolgevano scherzosi inviti a "Marianna" che "la va in campagna quando il sol tramonterà...", le stornellatrici, di rimando, levavano verso il cielo in uno stridulo e appassionato lamento la canzone del beffardo inganno giocato da colui che in segreto spasimava per Rosina e a lei recava "quel maz-zolin di fiori" montanini.

Era di prammatica consumare la merenda in bosco o sotto gli alberi, adagiati sulla morbida coltre di alti cespi erbosi, e portare all'occhiello della giacca un rigoglioso garofano rosso o bianco. Il fiore all'occhiello era simbolo di spensierato amore per la vita e per le cose piacevoli e delicate come lo sono i fiori, ma era pure un atto di coraggio verso certi tirannelli domestici, cui faceva ombra quel fiore appuntato in bella mostra sul cuore, e cui non andava proprio a genio di tollerare che si potesse far loro un affronto simile per le vie del centro cittadino.

Verso gli anni '45 e '46, nel clima euforico della riconquistata libertà, Empoli assistè a vere e proprie esplosioni di gioia popolare. Fu nella ricorrenza di due feste nazionali fissate dal calendario del nuovo Stato democratico, e cioè del 25 aprile (data dell'ultima e gloriosa insurrezione partigiana per la liberazione della Penisola) e del Primo Maggio (festa del lavoro), che andò maturandosi la consuetudine di festeggiamenti di natura un po' diversa da quelli tradizionali. Pur riconnettendosi al passato e alla consuetudine delle "scampagnate", i festeggiamenti presentavano però caratteri distintivi del tutto nuovi e, se non altro, la fisionomia inconfondibile di feste profondamente popolari ed autenticamente cittadine, perchè esse trovarono sempre accoglienza piena e sincera nella cittadinanza intera. Nessuno può dimenticare la larga solidarietà tangibilmente dimostrata dalla partecipazione dei rappresentanti di tutte le correnti politiche antifascistiche a tali manifestazioni.

Ma la nota più caratteristica non era solo questa universalità di consensi. Il fatto in sé, in effetti, era cosa caduca ed effimera, perchè legata ad una felice ma pur sempre transeunte congiuntura politica. Merita, piuttosto, di essere segnalata la veste coreografica di cui queste feste si circondavano. Empoli laboriosa e industriosa, per tale occasione, usciva dalle chiuse stanze degli opifici, dei laboratori e delle fabbriche, per presentarsi fuori, per le vie della città, in una elegante ed estrosa cornice allegorica. Carri allegorici, infatti, aggraziati da un visibilio di belle fanciulle, portavano a giro in un interminabile e variopinto corteo, che si snodava per tutte le vie maggiori del centro cittadino, le più varie specialità dei pezzi lavo-

rati dagli artisti del vetro, gli articoli di abbigliamento delle varie aziende confezionistiche, nonchè i più tipici e più pregiati prodotti delle campagne.

La sfilata dei carri è durata fin verso il 1951. Una più organica e più meditata iniziativa è stata presa testè dall'Amministrazione Comunale, che desidera rendere meno provvisoria questa che fu solo una sporadica esposizione di ciò che Empoli sapeva creare e produrre nelle sue industrie. Un grande "Palazzo delle Esposizioni", dotato di tutti i mezzi idonei ad un opportuno lancio pubblicitario, sarà in un prossimo futuro la sede decorosa, di cui gli Empolesi potranno avvalersi per esporre permanentemente i migliori prodotti delle loro industrie.

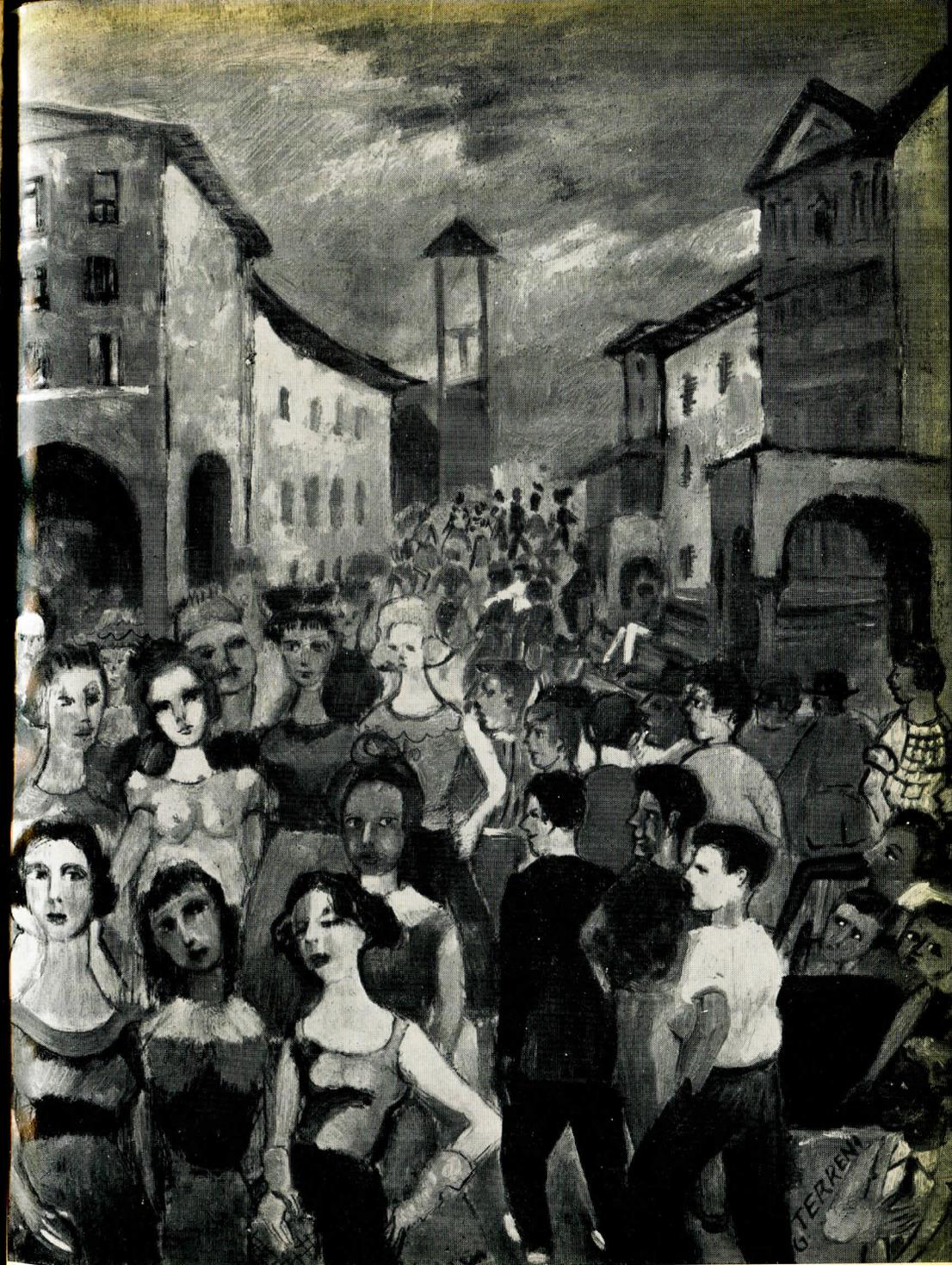
### Il "Giro d'Empoli".

C'è una graziosa e gentile consuetudine, tipicamente nostra, per nulla però connessa ad avvenimenti storici, e, perciò stesso, irreperibile nel calendario delle ricorrenze, che merita di essere opportunamente disancorata dalla sua umiltà e oscurità, perchè se ne decanti una volta per tutte il verginale e intatto candore. Ci riferiamo al passeggio serale e festivo entro le vie dell'antico "centro", una usanza che, come è noto, si fa chiamare semplicemente "Giro d'Empoli" o "Giro del paiuolo".

Parrà cosa ardua dire che ciò costituisce un costume degno di essere valutato come fatto rilevante nell'etnografia e nel folklore locali. E invece è proprio in questo ineffabile giuoco del "giro", in questo piacevole passeggio entro il "paiuolo", che s'incentra, effettivamente, tanta parte del temperamento e dell'anima empolese. È innanzi tutto il modo, o meglio diremo, l'intimo meccanismo di questo gironzolare, che è tutto empolese. I cittadini di Empoli non sono solamente degli uomini d'affari, di tutto dimentichi, e solo paghi d'interessarsi a ciò che è traffico e industria. Anch'essi sanno ascoltare i richiami del cuore, anzi di questi è necessario dire che avvertono l'imprescindibilità e l'inderogabilità come di una legge d'onore, cui, a parer loro, sarebbe da ebeti volersi sottrarre.

Se mai, è vero forse che anche nel soddisfare i loro sentimenti più intimi e nel loro spirito cavalleresco possa essere subentrato, surrettiziamente, un innocente calcolo di tempo. Lo fa pensare proprio questa loro inveterata abitudine peripatetica. Il "giro" è nato in chi sa quale epoca (e fissare la data di origine sarebbe cosa, pensiamo, del tutto oziosa, oltre che priva di significato). Una cosa è certa però, ed è che il giro è nato sicuramente il giorno in cui un innamorato si struggeva dal desiderio d'incontrare la donna sospirata e smaniava di potersela vedere e rimirare a lungo e reiterate volte, nel più breve lasso di tempo, senza peraltro farle costrizioni e, da parte sua, senza impegnarsi ancora in profferte e in dichiarazioni d'amore.

Le quattro vie del centro, piuttosto anguste e brevi, tanto che



La piazza della fiera dopo un'invasione di baracconi da circo.  
(Dipinto a olio di Pietro Tognetti).

sono sufficienti meno di tre minuti a percorrerle e ad esser di nuovo al punto di partenza, erano l'ideale per un incontro siffatto con la donna del cuore. E ciò senza bisogno di preavvertirla inviandole, com'è d'uso, piccoli ambasciatori, o di obbligarla ad un appuntamento, perchè, complice il giro, in un'ora i due cuori sospiranti avrebbero potuto incontrarsi almeno venti volte.

Era necessario, è vero, che i due si muovessero l'uno nella direzione contraria all'altro perchè il giuoco riuscisse. E anche questo ultimo ritocco al complicato meccanismo peripatetico nacque con la spontaneità tipica delle cose che germogliano in cuore.

Chi giunga in Empoli in giorno festivo e guardi da un alto balcone (meglio ancora se da un elicottero!) le vie del centro, vedrà invariabilmente due distinte schiere, in se stesse chiuse e serrate, una di graziose donzelle e una di baldi giovani, muoversi come due "carole" dantesche nel cielo di Venere. E constaterà un particolare non trascurabile e cioè che il loro moto è uniforme e lento, come si conviene a chi ha bisogno di indugiarsi a rimirare e a farsi rimirare, nonchè a trarre godimento dall'intrecciarsi di occhiate e sorrisi offerti e compiacentemente ricevuti.

Tutto questo apparente automatismo nei movimenti e nella scelta della direzione è cosa abbiamo detto, oltremodo spontanea. Se uno, però, per eccesso di spontaneità, ardisse trasgredire questa sorta di codice stradale e trasmigrasse nella schiera dell'altro sesso, per scopi anche i più nobili, troverà volti corrucciati e correrà il rischio di essere riguardato come un ladro colto in fragrante. Le ragazze usano entrando nella via "del Giglio" mettersi a "carolare" in un verso, che è quello, per intendersi, del placido corso delle correnti dell'Arno. I maschi, è logico e scontato, vanno contro corrente. E mentre sia le une che gli altri si attengono rigidamente alla norma di tener sempre la destra, i loro sguardi logicamente sono appuntati in direzioni opposte.

Quando le donzelle, infatti, guardano ai romantici lungarni, i giovani si voltano desiosi alla più romita e più dolce Brotalupi.

Qualcuno che è piovuto in Empoli da grandi città, ha avuto un sorriso tra il compiaciuto e l'ironico per un'usanza come questa. Ciò è spiegabile, anche se proprio non ci sarebbe ragione alcuna di sorridere. Empoli, è vero, non ha i "boulevards" o le monumentali passeggiate di talune metropoli, ma è da precisare che a questo lusso proprio non tiene affatto, in primo luogo perchè questa sì che sarebbe davvero presunzione degna di essere beffata. D'altro canto, è necessario affermare con decisione che non vi è nulla di gretto nè di meschino in una sì innocente e gentile tradizione. La meschinità, è chiaro, non si misura dalla povertà dei mezzi impiegati ad un fine, bensì dalla sproporzione di questi rispetto ai fini perseguiti, nonchè dalla deficiente serietà e onestà degli intenti.

Questa piccola, e a un tempo grande tradizione, può senza timore essere qualificata la prima nella classifica di ciò che consideriamo

parte viva del nostro patrimonio folkloristico, e non solo per le virtù e i meriti intrinseci, ma pure per la vasta eco e l'interesse che il "Giro d'Empoli" ha destato un po' dovunque per la beltà delle giovani che lo frequentano. Empoli, è bene dirlo senza tante ambagi e infingimenti, presenta nel suo "giro" la gioventù che, per venustà ed eleganza, ha ben poco da invidiare ad altre contrade o città toscane. Graziose pure le Fiorentine, le Pisane e le Senesi, ma più sofisticate nelle maniere e nell'eleganza, sì che spesso non è difficile scoprire che il fascino è pure frutto di nascosti artifici. Non è così per la fanciulla empolesse, prosperosa e vivace per innato umore, e graziosa ed elegante tanto quanto è necessario perchè non siano alterate e contraffatte le sue doti native di semplicità, di buongusto e di senso della misura. Non è per fare del vacuo campanilismo, nè per fare dell'inutile retorica (peccato imperdonabile in una guida turistica), ma è necessario prendere atto che, seppure in tempi lontani, fu da queste parti che il pennello di Leonardo trovò i lineamenti della sua Gioconda e di altre sue creature soffuse di divina imperturbabilità e di trepida innocenza. Ed è ancora proprio tra la gioventù delle nostre campagne che una persistente tradizione vuole che più di uno straniero, in un passato del resto assai recente, sia andato ricercando il volto di donna più a lungo sognato e vagheggiato. È noto che un tal Jules Méry andò pazzo per le donne di Empoli e che ad esse tributò, alla maniera dei romantici, il fiore dei suoi ardori poetici. È noto altresì che quando nell'ultimo dopoguerra anche in Italia nacque la simpatica e nobile iniziativa del primo concorso di bellezza, fu ad un'Empolese che andò la palma della vittoria. Il volto della fanciulla era singolarmente grazioso nella sua dimensione leggermente ovale, nella cornice dei folli capelli castani, lisci e appena rifluenti in alto alla loro estremità, proprio in virtù di una grazia che potremmo definire leonardesca (in tali termini si espresse pure la giuria), per dire che era estranea ad essa ogni traccia di vistoso "glamour", quel fascino cioè che promana solitamente da appariscenti e troppo forti punti di richiamo.

## LA FIERA

In molte città toscane, che furono un tempo solo dei borghi rustici sperduti nelle terre di un assai vasto contado, si fece strada nei secoli XVI e XVII (a volte per via spontanea e a volte per volere delle autorità granducali) la consuetudine di radunarsi periodicamente per la mercatura e lo scambio delle bestie bovine, equine, ovine, degli animali da cortile e della selvaggina.

Si può dire anzi che da questo periodico raduno di mercanti trasse origine la fortuna economica e la prosperità di talune contrade, altrimenti poco o per nulla conosciute.

Empoli, per quanto già celebre quale castello di frontiera, tuttavia, è giusto riconoscerlo, costruì la sua prima potenza economica sui vantaggi derivantile dal raduno mercantile del giovedì e dall'annuale convegno fieristico. Effettivamente, da quel lontano 1548, anno in cui Cosimo I fissava con una sua ordinanza la fiera annuale alla fine del mese di settembre, del tempo ne è trascorso, ed è trascorso non senza aver lasciato segni indelebili. La città si è infatti, nel frattempo, radicalmente rinnovata e ha trasformato la sua fisionomia economica e sociale. Si è creata una tale struttura industriale, al cui confronto l'antica fiera, che pure operò da stimolo potente, per qualche secolo, al potenziamento economico del castello, appare oggi solo un ricordo, un bel ricordo se vogliamo, ma degno solo ormai di essere inventariato tutt'al più tra i cimeli folkloristici di una storia del costume. Infatti, come tante altre consuetudini, anche questa, pure con tutti i suoi riadattamenti e aggiornamenti, in realtà, è ormai giunta al suo tramonto.

Gli Empolesi di una certa età, è vero, sono ancora molto attaccati a questa tradizionale festa di fine settembre, ma non perchè abbiano bisogno di andarvi a comprare o a scambiare il suino o l'uccello, bensì perchè questa baldoria settembrina ricorda loro i giorni felici della giovinezza, e forse l'incontro con quell'amabile ragazza del cuore, con cui cinquant'anni orsono coronarono i loro sogni d'amore.

I baracconi, dove danno spettacolo di sè la "donna cannone" o il "nano Bagonghe", o dove il fachiro dorme sonni tranquilli in compagnia dei cobra e dei serpenti a sonagli, sono cose ormai che non toccano minimamente la gioventù dei nostri giorni. Nell'epoca dei voli interplanetari e del "rock and roll" solo dei gonzi potrebbero farsi adescare da questi giochetti, che sono belli in quanto sanno di antico e di magia come le fiabe del nonno, ma che finiscono per essere stucchevoli e tediosi perchè in fondo distraggono dalla maggiore attrazione e dal passatempo più gaio che la fiera concede a tutti a buon mercato: la possibilità cioè di vederti e rimirarti tutte le ragazze della città e delle campagne, nessuna esclusa. È questa, in fondo, l'unica cosa vitale e valida che è restata sul tronco secco di questa quasi semimillenaria tradizione cittadina.

Non è possibile, infatti, che una ragazza, anche la più incline ad abitudini misantropiche, lasci passare la settimana della fiera senza fare la sua capatina al parco dei divertimenti. Può essere il bisogno di godersi le ultime serate estive, ormai raddolcite da miti tramonti e dall'aria che s'è fatta un tantino pungente; può essere il desiderio di uscire per acquistare ai vecchi genitori, o ai nonni che non possono più muoversi da casa, un involto di deliziosi brigidini di Lamporecchio o il gustoso torrone fatto di latte, di miele e di canditi, ma sotto sotto c'è anche un altro motivo, quello forse più vero e più impellente, quello per cui anche la boccata d'aria, i brigidini e il torrone possono guadagnare in dolcezza e in gusto.

Da due anni l'antica fiera delle bestie ha cessato di esser tale, perchè il mercato non ha avuto luogo. Mercanti e mediatori hanno preferito effettuare altrimenti e in altro luogo le loro vendite e i loro acquisti. Le lunghe trattative, e quelle interminabili strette di mano scambiate per giurare di concerto la validità degli accordi, appaiono oggi, evidentemente, forme superate di cui si può fare benissimo a meno sia per vendere che per comperare.

Se la tradizione resta ancora è sicuramente perchè è legata a questo piacevole giuoco d'incontri casuali o voluti, di cui dicevamo prima. Alla fiera non è effettivamente mancata mai questa caratteristica paesana di essere, insieme, mercato di bestie e occasione propizia per incontri e per convegni amorosi. I vecchi ricordano ancora un simpatico villano del navacchiese, il quale, dopo che al mattino si era occupato di buoi e di maiali, alla sera era tutto perso a braccare e a "gattonare" ragazze. Pare che prima di notte non poteva aver pronunciato meno di un centinaio di dichiarazioni d'amore. Evidentemente si trattava di uno sfortunato colle donne, o di uno che, nonostante i consigli degli amici, si ostinava a non voler ascoltare quel saggio adagio tutto empolesse che dice: "Donne e buoi dei paesi tuoi".

## Svaggi e Sports.

Il "piaggione" (così si chiama comunemente la piazza della fiera) non esisteva ancora nella prima metà dell'800. Nacque, infatti, dai lavori di bonifica e di sterro che portarono alla costruzione del ponte sull'Arno. L'acqua del fiume, prima di allora, dopo aver lambito i greti dei colli di Spicchio, si dirigeva infatti verso la piana di Empoli non compiendo l'ampia curva serpentina che fa oggi, ma spingendosi colle sue correnti fin sotto le abitazioni poste all'imbocco di quella via che oggi si chiama via Ridolfi. Nel punto in cui l'Arno si biforcava (ecco "Bis-arnella"), per correre di poi attorno alle mura del castello, emergeva dalle acque un isolotto o piccola "piaggia", che prese, esattamente, il nome di "piaggione" il giorno stesso in cui cessò, per l'appunto, di esser una piccola "piaggia". Il che avvenne quando quella zona fu prosciugata e ridotta ad un largo terrapieno, alto sulle acque, e gli argini del fiume furono spostati colà dove sono attualmente. Tale operazione doveva servire sia a dare possibilità di congiungere le sponde dell'Arno con un ponte di ragionevole lunghezza, e sia, nel contempo, ad approntare una area di maggior respiro fuori dalle porte del castello, essendo questo ormai nella pratica impossibilità di offrire mezzi atti a soddisfare ulteriori bisogni di nuove costruzioni e di ospitare il mercato del giovedì e della fiera annuale. (Piazza Farinata e piazza Campaccio furono, una dopo l'altra, i luoghi prescelti e destinati ad accogliere i due mercati. Però a partire dal primo scorcio del secolo XIX, momento in cui, come è noto, Empoli cominciava ad essere un piccolo centro industriale e commerciale, neppure queste due piazze furono sufficienti a dare degna ospitalità ai mercanti. Qualcuno ricorda ancora il Campaccio, spoglio di alberi e di aiuole, adibito a piazzale per la fiera dei cavalli. Effettivamente doveva essere allora assai meno piacevole lì sostare per respirare un po' più liberamente o per riposare l'occhio sur un po' di verde come si può far oggi, però è doveroso precisare che il nome dispregiativo di "campaccio" è da ricollegarsi non al suo disadorno aspetto esteriore, ma a tutt'altre vicende. Secondo una impietosa costumanza di alcuni secoli prima il luogo si faceva servire abitualmente alle esecuzioni capitali dei traditori del castello e dei briganti).

Sorto, così, per inderogabili esigenze di urbanistica e per fini strettamente mercantili, il piaggione doveva servire però a molti altri usi. Risultò, tra l'altro, all'occorrenza un ottimo parco di divertimenti e una magnifica palestra all'aperto per ogni tipo di svago. La piazza, infatti, ha tenuto a battesimo gran parte delle iniziative ricreative e degli svaggi tradizionali degli Empolesi, e, possiamo ben dire, la maggior parte degli sports anch'oggi praticati.

Fin verso gli anni che precedettero l'ultimo conflitto non c'era compagnia di guitti e di saltimbanchi a giro per la Toscana che non facesse la sua sosta sul Piaggione. La commedia sentimentale,

quella in specie recitata in tono un tantino declamatorio, trova ancora degli affezionati tra i nostri vecchi. I clowns dal volto bianco di gesso, con la lobbia acciaccata e le scarpe sesquipedali e larghe come logore ciabatte, sono ancora un delizioso spettacolo e motivo di gustose risate sia per i grandi che per i piccoli. Qualche tempo addietro, quando trapelava la notizia che era giunto un circo equestre con un decoroso complesso di ballerine e di trapezisti, Empoli si mobilitava letteralmente.

I tempi pare oggi che non si contentino più di cambiar volto alle cose, ma, come proiettati verso indefinibili destinazioni, danno l'impressione che abbiano anche preso gusto a ridere beffardamente dei nostri più cari passatempi. È accaduto, così, che certi nostri entusiasmi non solo si sono sbolliti e vanificati, ma hanno corso pure il rischio di passare per abitudini da gaglioffi. Trapezisti e ballerine — ti dicono — te li puoi gustare sul teleschermo, amico caro, standotene comodamente a letto, e ben coperto se vuoi!!!

Sono queste le parole più cortesi e gli apprezzamenti più cordiali sul tuo buongusto che ti puoi sentir rivolgere, se ti azzardassi anche solo a dire che... in fondo... un circo equestre è pur sempre... un circo equestre.

Oggi gli Empolesi dispongono di una più moderna zona sportiva, e già l'Amministrazione Comunale sta provvedendo ad allestire l'area e le attrezzature occorrenti per una vera cittadella dello sport. Fu però la "palestra" del Piaggione, abbiamo detto, ad allevare ed a foggiare i primi atleti.

Là, infatti, si assodarono i muscoli i giocatori di "bracciale", nel lancio e nel rilancio di una pesante palla rivestita di sugatto, quella palla che poi, divenuta con l'andare del tempo più piccola, più leggera e più guizzante nella sua rivestitura di canapa e di gomma, andò a rimbalzare, con il fragore secco di una fucilata, sugli altisonanti tamburelli dei campioni italiani più noti di questo allora popolarissimo giuoco, detto appunto del "tamburello". Indimenticabili resteranno gli incontri appassionanti combattuti dalla "spalla" Toffoli e dalla "mezza spalla" Zago, per lungo intervallo di anni difensori imbattuti dei nostri colori. E chi può aver dimenticato l'emozione di quegli istanti supremi e risolutivi delle partite, in cui, invariabilmente, con una scrollata repentina e gagliarda delle sue erculee spalle Toffoli piazzava il palloncino in un alto "campanile" oltre la staccionata di fondo-campo?

## IL GIUOCO DEL CALCIO

Ma pure un altro sport, destinato a più notevoli fortune, già da tempo aveva trovato calorose accoglienze tra gli sportivi empolesi: il giuoco del calcio. Risale al 1915 la risoluzione degli sportivi di Empoli di dare una consistente e razionale organizzazione alla loro passione per il "foot-ball". Nacque da questo concorde sforzo di volontà l'"Emporium", la prima società calcistica empolese. Il Piaggione servì magistralmente ai primi incontri agonistici. Fu, infatti, su questo campo da giuoco, magnifico ed oltremodo ospitale nella sua ariosa cornice verdeazzurra delle colline che lo attorniano a tramontana, e col tiepido refrigerio delle acque correnti che lo cingono da vicino, che si cimentarono i primi "azzurri" della squadra empolese. Tra le società sportive che, poco dopo, pullularono attorno alla promettente squadra azzurra era già quell'"Empoli foot-ball club", alla cui intraprendente e solerte passione per questo sport debbono tanta riconoscenza i tifosi empolesi. Dino Mazzoni e Parigi Innocenti furono della società i fondatori e i primi animatori; Tullio Tuti e Carlino Castellani gli atleti che tennero altissimo, sin da allora, il prestigio degli azzurri.

L'anno di battesimo della squadra fu il 1920, mentre l'anno di poi doveva portare alla prima e più celebre affermazione agonistica. L'"Empoli" si aggiudicò, infatti, il primo posto in classifica nel Campionato Toscano di terza categoria, con sedici vittorie e sei pareggi di contro ad un esiguo numero di sconfitte. I calciatori empolesi si esibirono poi (1922) sul campo di calcio dell'Abetone contro l'agguerrita squadra del "Doria" di Pisa, e riportarono anche questa volta una vittoria. Nel 1923 la passione per questo sport faceva nascere un'altra società sportiva: "L'Intrepido". Le due squadre non vennero mai meno, in nessuno degli anni successivi, al compito di una difesa decorosa dei colori locali, e possono a buon diritto essere riconosciute entrambe degne continuatrici del mirabile esordio del 1921, anche se proprio non furono date dimostrazioni e prove di alta classe sportiva.

Per trovare un "Empoli" in piena forma e sì ben affiatata da permettersi di tenere in scacco in ripetute e continuate dimostrazioni di forza gli avversari, bisogna risalire all'ultimo dopoguerra. Ancor prima della fine del conflitto, ed esattamente appena un mese dopo il passaggio della guerra, si tornò a costituire un sodalizio calcistico che fu chiamato "Gruppo Sportivo Azelio Landi" dal nome di un giocatore empolese poco prima scomparso. Quando però ritornarono in sede giocatori, prima emigrati in società di divisione superiore, quale il portiere Borgioli, il centromediano Freschi e l'ala sinistra Monti, la società calcistica e la squadra azzurra si rinnovarono radicalmente, l'una facendo sua una più larga struttura organizzativa, l'altra arricchendo il suo potenziale combattivo con l'immissione di nuovi quadri atletici di talento indiscusso.

In un torneo provinciale, in cui l'"Empoli" si trovò, tra l'altro, di fronte ad una "Fiorentina" e ad una "Pistoiese" assai più preparate, almeno sul piano tecnico, già era stato possibile cogliere i chiari segni di una ripresa e di un rinnovato ardore che facevano bene sperare. Nella successiva stagione calcistica (1945-46) gli "azzurri" si cimentarono nel primo campionato di Serie C. Le prove molteplici di saggezza e d'irresistibile ardore agonistico, fornite in quegli incontri, le fecero meritare la promozione tanto desiderata alla Serie B. La stagione sportiva 1946-47 doveva essere quella in cui era dato agli azzurri di cogliere le più alte e più ambite soddisfazioni. Grazie, fra l'altro, alle prove d'insuperata abilità tecnica fornite da consumati atleti come Borgioli, Sani, Innocenti ed altri, e dalle allora giovani e promettenti speranze del calcio italiano quali erano Lorenzi e Pandolfini, fu possibile conseguire successi così insperati. L'"Empoli", è noto, si piazzò al terzo posto in classifica, dietro una "Lucchese" ed un "Padova", che si guadagnarono in quella stagione la promozione alla Serie A. Senza poter raggiungere successi come quelli del 1946-47, e malgrado difficoltà d'ogni sorta nel frattempo frappestesi, la squadra azzurra, è doveroso riconoscerlo, ha però disputato, pure successivamente, ogni sua gara con il decoro e l'onore che le sono ormai consueti.

## Il ciclismo empolese.

Ad uno che desideri riannodare le fila sparse delle passate glorie del ciclismo locale è inevitabile che si pari davanti il ricordo di quella felice Milano-Sanremo (1927), che vide comparire sulla linea di traguardo l'empolese Chesi Pietro, detto scherzosamente "Pelo". Indomabile e infaticabile corridore su strada, anche se privo di quella saggia spericolatezza, necessaria per un impiego tempestivo e proficuo delle proprie forze, che è tipica degli autentici campioni, Chesi, comunque, dopo un'epica fuga condotta da solo giunse primo sul traguardo, distanziando di circa un quarto d'ora l'asso imbattuto di

quel momento: Alfredo Binda. Il suo però fu solo il gesto eroico di una giornata fortunata, e restò perciò solo un fatto episodico nella storia del ciclismo italiano ed empolese.

Per rallegrarci, a giusta ragione, delle imprese di un nostro campione del pedale, bisogna risalire nientemeno che agli ultimi anni del secolo scorso. Tra il 1896 e il 1900 l'empolese Icilio Leoni s'impose prepotentemente all'attenzione e all'ammirazione dei tifosi e dei tecnici dello sport. Gran "pistard" più che stradista, egli si misurò in competizioni di velocità coi più quotati assi del suo tempo, i quali difficilmente gli tennero la ruota nella stagione della sua maggiore forma. Tra i suoi avversari più temibili erano Pontecchi di Firenze (al cui nome fu intitolato il velodromo delle Cascine), l'australiano Zimmermann e l'americano Taylor.

Ma dallo stesso vivaio di atleti empolesi dovevano di poi sorgere coloro che gli avrebbero conteso, più volte, arditamente il passo. Fu tra questi Guido Santini, che tanto filo da torcere gli dette in specie sulla pista di Firenze e nella ricorrente gara su strada Firenze-Bocca d'Arno (Pisa). Nella tesa atmosfera di questo contrastato duello tra Leoni e Santini si andarono creando due agguerrite schiere di tifosi, che divisero nettamente in due gli appassionati locali delle gare ciclistiche. Capì di frequente, sulla linea di traguardo, che qualche malcapitato uscisse con la testa ammaccata dalle furibonde baruffe inscenate dai più accaniti fautori dell'uno e dell'altro, soliti a risolvere e definire l'assegnazione del primo posto menando e seminando botte all'intorno.

Un entusiasmo, analogamente chiassoso e, per di più, un tantino fomentato da spirito campanilistico, si scatenò pure in altra stagione del ciclismo empolese. Verso gli anni '33-'34 un pratese di molte speranze, Aldo Bini, più volte contese la palma della vittoria ad un valoroso corridore empolese, Baronti, meglio conosciuto come "I Gota", e non fu raro il caso che la vittoria dell'uno o dell'altro fosse coronata da un tempestoso dopo-gara. Ad un innocente sfogo di gioia, che voleva solo mirare a tangibilmente onorare il vincitore, facevano di solito eco le risentite reazioni dei tifosi dell'altro, e sovente, perciò, ad un primo timido lancio di soli impropri e contumelie faceva seguito il solito quarto d'ora di generale e solenne baracanda.

Tra il 1936 e il 1939, grazie alla solerte attività svolta dalla società "Emporium", il ciclismo in Empoli ritornò a quel livello di forma, che già gli era stato possibile raggiungere nel passato.

Ma una vera nuova stagione per tale sport, la più felice potremmo definirla, ebbe inizio nel 1949, quando, sotto il patrocinio di alcune ditte cittadine, si costituirono le prime squadre ciclistiche. Oggi dobbiamo a quella geniale iniziativa la fortuna di questo sport.

Il ciclismo effettivamente vive oggi nella nostra città le sue ore più liete. Taluni dei più affermati campioni italiani, il fior fiore del

dilettantismo, si sono formati alla scuola delle nostre società sportive. Tali sono, per fare i nomi dei più noti, Trapè, Venturelli e Zorzi, che, come è noto, hanno partecipato ai campionati del mondo del 1958, e già si apprestano ad allenarsi per quelli del 1959, nonchè per le gare delle Olimpiadi romane del 1960.

PARTE QUARTA

**STRADARIO DI EMPOLI**

e

**INDIRIZZI UTILI**

Indice delle vie del Centro Urbano  
Indice delle vie delle frazioni comunali periferiche

AVVERTENZE

- 1) La parola « Via » è abbreviata in v. - La parola « Viale » è abbreviata in V. - « Piazza » è indicata con P..
- 2) La sigla tra parentesi, posta dopo la denominazione della via (o della piazza), precisa la ubicazione geo-amministrativa della stessa, indicando il quartiere urbano o la frazione comunale in cui è dislocata.

La sigla **Av.** significa *Avane*, frazione comunale periferica

» » <b>Br.</b>	» <i>Brusciana</i> , frazione comunale periferica
» » <b>C.C.</b>	» <i>Cerbaiola-Corniola</i> , frazione comunale periferica
» » <b>Co.</b>	» <i>Cortenuova</i> , frazione comunale periferica
» » <b>C.U.</b>	» <i>Centro Urbano</i> , il più antico agglomerato cittadino
» » <b>Fo.</b>	» <i>Fontanella</i> , frazione comunale periferica
» » <b>Ma.</b>	» <i>Marcignana</i> , frazione comunale periferica
» » <b>M.C.</b>	» <i>Martignana-Casenuove</i> , frazione comunale periferica
» » <b>Mo.</b>	» <i>Monterappoli</i> , frazione comunale periferica
» » <b>Pa.</b>	» <i>Pagnana</i> , frazione comunale periferica
» » <b>Pi.</b>	» <i>Pianezzoli</i> , frazione comunale periferica
» » <b>Po.</b>	» <i>Pontorme</i> , quartiere esterno orientale della città
» » <b>Pon.</b>	» <i>Ponzano</i> , quartiere esterno meridionale della città
» » <b>Poz.</b>	» <i>Pozzale</i> , frazione comunale periferica
» » <b>P.E.</b>	» <i>Ponte a Elsa</i> , frazione comunale periferica
» » <b>S.M.</b>	» <i>Santa Maria a Ripa</i> , quartiere esterno occidentale della città
» » <b>Vi.</b>	» <i>Villanuova</i> , frazione comunale periferica

- 3) La lettera e la cifra in parentesi, con cui terminano le indicazioni relative ad una strada o ad una piazza, si riferiscono alla pianta topografica in tricromia del « Territorio comunale e del Centro Urbano », che è allegata al presente stradario.
- 4) Le strade e le piazze intestate a persone sono elencate nell'ordine alfabetico dei loro cognomi. Tutte le altre vie e piazze sono inserite nell'elenco alfabetico secondo la prima parola della denominazione.

## INDICE

alfabetico delle Vie e delle Piazze del Centro Urbano (C.U.) e dei quartieri esterni di Pontorme (Po.), di Santa Maria a Ripa (S.M.) e di Ponzano (Pon.).

### A

**Alighieri Dante**, Lungarno (C.U.)  
**Alzaia di Avane**, Via (C.U. - Av.)  
**Amendola Giovanni**, Via (C.U.)  
**Angelico (Beato)**, Via (S.M.)  
**Arco d'Empoli Vecchio**, Via (S.M.)  
**Avane (di)**, Via (C.U. - Av.)

Da v. Battisti Cesare a P. Ristori Oreste (C 8).  
Dal V. Giotto a v. Riottoli (di) (C 5).  
Da v. Fiorentina a v. Undici (XI) Febbraio (E 11).  
Da v. Livornese a v. Bronzino (E 1).  
Da v. Livornese a v. Bronzino.  
Da P.S. Rocco a v. Motta (della) (E 5).

### B

**Bandinelli Baccio**, Via (S.M.)

Parte da v. Ghiberti Lorenzo e si dirige verso nord (D 2).

**Bardini Emilio**, Via (C.U.)

Parte da P. Gramsci Antonio e si dirige verso il V. Petrarca (C 10).

**Barsanti Eugenio**, Via (Pon.)

Parte da v. Ponzano e si dirige verso nord. Dal V. Giotto a v. Andrea del Sarto (D 5).

**Bartolini Lorenzo**, Via (C.U.)

Parte dal V. Quattro (IV) Novembre e si dirige verso sud (H 7).

**Bartoloni Domenico**, Via (C.U.)

Parte da P. Guido Guerra e si dirige verso est. (B 10).

**Barzino (di)**, Via (C.U.)

Da v. Ripa (di) a v. Fondaccio (D 1).

**Bassa**, Via (S.M.)

Da P. Guido Guerra al ponte sull'Arno (C. 8)

**Battisti Cesare**, Viale (C.U.)

Da P. Paisiello Giovanni a v. Pratignone (E 12).

**Bellini Vincenzo**, Via (C.U.)

Da v. Salvagnoli Vincenzo al torrente Orme (B 10).

**Bisarnella**, Via (C.U.)

Da v. Fiorentina a P. Gramsci Antonio (D 10)  
Da v. Carraia a v. Pratovecchio.

**Bonistalli Andrea**, Via (C.U.)

Da v. Giro delle Mura a v. D'Azeglio Massimo (E 7).

**Bonistallo**, Via (C.U.)

Da v. Angelico (Beato) a v. Livornese.

**Botticelli Sandro**, Via (C.U.)

Parte da v. Carraia e si dirige verso ovest (F 7).  
Dal V. Quattro (IV) Novembre a v. Meucci Antonio (H 8).

**Bronzino**, Via (S.M.)

Da v. Livornese a v. Avane (di) (D 3).

**Brunelleschi Filippo**, Via (C.U.)

Da v. Ridolfi Cosimo a v. Carraia (G 8).

**Bucherelli Francesco**, Via (C.U.)

Da v. Fiorentina a v. Masini Giulio (D 11).

**Buonarroti Michelangelo**, Via (S.M.)

**Buozzi Bruno**, Viale (C.U.)

**Busoni Ferruccio**, Via (C.U.)

## C

**Campisanti**, Via (Po.-Co.)  
**Canova Antonio**, Via (C.U.)  
**Cantini Cantino**, Via (C.U.)  
**Capecchio (di)**, Via (C.U.)  
**Cappuccini (del)**, Via (C.U.)  
**Cappuccini a Ponzano**, Via (Pon.)  
**Carducci Giosuè**, Via (C.U.)  
**Carraia**, Via (C.U.-C.C.)  
**Carrucci Jacopo**, Via (C.U.)  
**Carrucci Jacopo**, Piazza (Po.)  
**Case (delle) di Pratovecchio**, Via (S.M.)  
**Catalani Alfredo**, Via (C.U.)  
**Cavour Camillo**, Via (C.U.)  
**Cecchi Giuseppe**, Via (C.U.)  
**Cellini Benvenuto**, Via (C.U.)  
**Cherubini Luigi**, Via (Po.)  
**Chiara**, Via (C. U.)  
**Chiarugi Vincenzo**, Via (C.U.)  
**Chiassatelle (delle)**, Via (C.U.)  
**Chiesa (della) di Pontorme**, Via (Po.)  
**Chimenti Jacopo**, Via (C. U.)  
**Cilea Francesco**, Via (Po.)  
**Cimarosa Domenico**, Via (C. U.)  
**Cimiteri (de') Via** (C.U.)  
**Colombo Cristoforo**, Via (Pon.)  
**Conce (delle)**, Via (Po.)  
**Convento (del)**, Via (C.U.)  
**Corticella**, Via (Po.-Pon.)  
**Curatone e Montanara**, Via (C.U.)

Da v. Giro delle Mura Nord a v. Arnovecchio. (B 16)  
 Parte da v. Chiassatelle (delle) e si dirige verso ovest (D 6).  
 Da v. Ponzano verso la linea ferroviaria (H 9).  
 Da v. Livornese a v. Avane (di).  
 Da v. Quattro (IV) Novembre al bivio v. Salaiola v. Valdorme (G 9).  
 Da v. Valdorme a v. Olivo (dell').  
 Parte da v. Bisarnella e si dirige verso est (C 10).  
 Da v. Giro delle Mura a v. Terrafino (del) (F 7).  
 Da P. Vittoria (della) a v. Fiorentina (E 10).  
 Da v. Pontorme a v. Chiesa (della) di Pontorme (C 15).  
 Da v. Livornese a v. Pratovecchio (di).  
 Da v. Rossini Gioacchino al V. Petrarca Francesco (D 12).  
 Da v. Ridolfi Cosimo a v. Carraia (F 8).  
 Da v. Verdi Giuseppe al V. Buozi Bruno (G 7).  
 Parte da v. Carraia e si dirige verso ovest (F 7).  
 Parte da v. Toscoromagnola, attraversa v. Piovola e si dirige verso sud-ovest (D 16).  
 Da v. Chimenti Jacopo a v. Ridolfi Cosimo (D 8).  
 Da v. Chimenti Jacopo a P. S. Rocco (E 7).  
 Da P. Ristori Oreste a v. Orti (degli) (D 7).  
 Da P. Carrucci Jacopo a v. Pergola (C 14).  
 Da P. Garibaldi Giuseppe a P. Matteotti Giacomo (D 7).  
 Da v. Toscoromagnola a v. Piovola (D 15)  
 Da v. Fiorentina a v. Venti (XX) Settembre (D 13).  
 Da v. Salaiola a v. Valdorme.  
 Parte da v. Vespucci Amerigo e si dirige verso sud.  
 Da v. Pontorme a v. Uccello (dell') (C 15).  
 Parte da v. Salaiola e ritorna alla stessa.  
 Da v. Toscoromagnola a v. Pratignone.  
 Da P. Vittoria (della) al V. Palestro (E 10).

## D

**Dainelli Guido**, Via (C.U.)  
**D'Azeglio Massimo**, Via (C.U.)  
**De Amicis Edmondo**, Via (C.U.)  
**Del Papa Giuseppe**, Via (C.U.)  
**Del Sarto Andrea**, Via (C.U.)  
**Diaccetto**, Via (Po.)  
**Dogali**, Via (C.U.)  
**Donizzetti Gaetano**, Via (C.U.)  
**Duprè Giovanni**, Via (C.U.)

Da P. S. Rocco al V. Giotto (D 5).  
 Da v. Orti (degli) a v. Cellini Benvenuto (E 6).  
 Da v. Carrucci Jacopo a v. Undici (XI) Febbraio (E 10).  
 Da v. Roma a v. Noce (della) (E 9).  
 Da v. Dainelli Guido a v. S. Donnino (D 5).  
 Parte da v. Pontorme e ritorna alla stessa (C 15).  
 Da P. Guido Guerra a P. Matteotti Giacomo (C 8).  
 Da v. Undici (XI) Febbraio a v. Pratignone (F 12).  
 Parte da v. Cellini Benvenuto e si dirige verso nord (E 5).

## E

**Empoli Vecchio**, Via (S.M.)

Parte da v. Livornese e fa ritorno alla stessa.

## F

**Fabiani Gaetano**, Via (C.U.)  
**Farinata degli Uberti**, Piazza (C.U.)  
**Fattori Giovanni**, Via (C.U.)  
**Ferrante Socco**, Via (C.U.)

Da v. Cavour Camillo al V. Buozi Bruno (F 8).  
 Fra v. Del Papa Giuseppe e v. Lavagnini Spartaco (E 8).  
 Parte da v. Cellini Benvenuto e si dirige verso sud (F 6).  
 Da v. Tinto da Battifolle a P. Gramsci Antonio (D 9).

**Ferrucci Francesco**, Via (C.U.)  
**Fiorentina**, Via (C.U.)  
**Fondaccio**, Via (S.M.-Av.)  
**Fucini Renato**, Via (C.U.)

**Fuoco (del)**, Via (Po.)

**Galilei Galileo**, Via (C.U.)  
**Galvani Luigi**, Via (C.U.)

**Gamucci Giorgio**, Piazza (C.U.)

**Garibaldi Giuseppe**, Piazza (C.U.)

**Gelsomino (del)**, Via (C.U.)  
**Gendarmeria**, Via (C.U.)  
**Ghibellino**, Canto (C.U.)

**Ghiberti Lorenzo**, Via (S.M.)

**Ghirlandaio (del)**, Via (C.U.)  
**Giardino (del)**, Via (C.U.)

**Giardino A (del)**, Via (C.U.)  
**Giglio (del)**, Via (C.U.)

**Gioia Flavio**, Via (Pon.)

**Giotto**, Viale (C.U.)

**Giovanni da Empoli**, Via (C.U.)  
**Giro delle Mura**, Via (C.U.)

**Giro delle Mura Nord**, Via (Po.)  
**Giro delle Mura Sud**, Via (Po.)

**Giusti Giuseppe**, Via (C.U.)

**Gramsci Antonio**, Piazza (C.U.)

**Granai di Bagnolo**, Via (Pon.)

**Guelfo**, Canto (C.U.)  
**Guerrazzi Francesco Domenico**, Via (C.U.)

**Guido Guerra**, Piazza (C.U.)

**Lari Fanfulla**, Via (C.U.)

**Lavagnini Spartaco**, Via (C.U.)

**Lazzeretto (del)**, Via (C.U.)  
**Leonardo Da Vinci**, Via (C.U.)

**Leopardi Giacomo**, Via (C.U.)  
**Lippi Filippo**, Via (S.M.)

**Livornese**, Via (C.U.-P.E.)

Da v. Del Papa Giuseppe a v. Neri (de') (E 8).  
 Da P. Vittoria (della) a v. Toscoromagnola (D 10).  
 Da v. Avane (di) a v. Livornese.  
 Parte da v. Tripoli e si dirige verso il torrente Orme (F 10).  
 Da v. Pozzo (del) a v. Pontorme (C 15).

## G

Parte da v. Carraia e si dirige verso ovest (H 6).  
 Parte da v. Marconi Guglielmo e si dirige verso sud (H 5).  
 Tra P. Matteotti Giacomo e Lungarno Alighieri Dante (C 8).  
 Vi si accede da v. Chiarugi Vincenzo, da v. Giro delle Mura, da v. Noce (della), da v. Lavagnini Spartaco e da v. Chimenti Jacopo (E 7).  
 Da v. Del Papa Giuseppe a v. Giglio (del) (E 9).  
 Da v. Chiara a v. Giglio (del).  
 Da v. Del Papa Giuseppe a P. Farinata degli Uberti.  
 Da v. Buonarroti Michelangelo a v. Rossellino Antonio (D 2).  
 Parte da v. S. Rocco e si dirige verso est (E 5).  
 Da P. Matteotti Giacomo al Lungarno Alighieri Dante (C 7).  
 Attraversa v. Ponzano da nord a sud (H 10).  
 Da P. Vittoria (della) a v. Lavagnini Spartaco (D 9).  
 Parte da v. Colombo Cristoforo e si dirige verso est.  
 Dal Lungarno Alighieri Dante a v. Livornese (D 4).  
 Da v. Ridolfi Cosimo a v. Tripoli (F 9).  
 Da P. Garibaldi Giuseppe a v. Cavour Camillo (E 7).  
 Da v. Pontorme a P. Marchetti Alessandro (C 14).  
 Parte da v. Pontorme e alla stessa fa ritorno (D 14).  
 Parte da v. Masini Giulio e si dirige verso nord (C 11).  
 Vi si accede da v. Salvagnoli Vincenzo, da v. Ferrante Socco, da v. Bonistalli Andrea, da v. Masini Giulio e da v. Bardini Emilio (D 10).  
 Da v. Sottopoggio per S. Donato a v. Maremmana (II tratto).  
 Da v. Giglio (del) a P. Farinata degli Uberti.  
 Parte da v. Masini Giulio e si dirige verso nord (C 10).  
 Vi si accede da v. Ridolfi Cosimo, da v. Tinto da Battifolle, dal V. Petrarca Francesco, da v. Barzino (di), dal V. Battisti Cesare, da v. Mazzini Giuseppe e da v. Dogali (C 9).

## L

Da v. Fiorentina a v. Venti (XX) Settembre (D 12).  
 Da v. Marchetti Alessandro a v. Chimenti Jacopo. (E 8).  
 Parte da v. Carraia e si dirige verso ovest  
 Da v. Del Papa Giuseppe al V. Buozi Bruno (E 8).  
 Da v. Bisarnella al V. Petrarca Francesco (B 10).  
 Parte da v. Ghiberti Lorenzo e si dirige verso nord (D 2).  
 Da v. Chiarugi Vincenzo al ponte sull'Elsa (E 5).

**Lorenzini Carlo**, Via (C.U.)  
**Lucchese**, Via (S.M.-Av.-Pa.-Ma.)

**Magolo (di)**, Via (S.M.)  
**Mameli Goffredo**, Via (C.U.)  
**Marchetti Alessandro**, Via (C.U.)  
**Marchetti Alessandro**, Vicolo (C.U.)  
**Marchetti Alessandro**, Piazza (Po.)  
**Marconi Guglielmo**, Via (C.U.)  
**Martini Rigoletto**, Via (C.U.)  
**Masaccio**, Via (C.U.)  
**Mascagni Pietro**, Via (C.U.)  
**Masini Giulio**, Via (C.U.)  
**Matteotti Giacomo**, Piazza (C.U.)

**Mazzini Giuseppe**, Via (C.U.)  
**Meucci Antonio**, Via (C.U.)

**Minzoni don Giovanni**, Piazza (C.U.)

**Molin del Sale**, Via (C.U.)  
**Murina (delle)**, Via (C.U.)

**Neri (de')**, Via (C.U.)  
**Noce (della)**, Via (C.U.)

**Olivo (dell')**, Via (Pon.)  
**Orcagna Andrea**, Via (S.M.)  
**Orti (degli)**, Via (C.U.)  
**Ospizio (dell')**, Via (C.U.)

**Pacinotti Antonio**, Via (C.U.)  
**Paisiello Giovanni**, Piazza (C.U.)  
**Paladini Luigi**, Via (C.U.)  
**Palestro**, Viale (C.U.)  
**Pascoli Giovanni**, Via (C.U.)  
**Pergola**, Via (C.U.)

Parte da v. Masini Giulio e si dirige verso nord (C 11).  
Da v. Livornese a v. Valdelsa (D 1).

## M

Parte da v. Avane (di) e si dirige verso il fiume Arno.  
Parte da v. Masini Giulio e si dirige verso nord (C 10).  
Da P. Matteotti Giacomo a v. Giglio (del) (D 8).  
Parte da v. Marchetti Alessandro e si dirige verso ovest.  
Tra v. Pontorme e v. Giro delle Mura Nord (C 15).  
Da v. Carraia a v. Volta Alessandro (H 6).  
Da v. Quattro (IV) Novembre a v. Meucci Antonio (H 8).  
Parte da v. Dainelli Guido e si dirige verso est (D 6).  
Da v. Undici (XI) Febbraio alla linea ferroviaria (F 12).  
Da P. Gramsci Antonio al V. Petrarca Francesco (C 11).  
Vi si accede da v. Marchetti Alessandro, da v. Salvagnoli Vincenzo, da v. Dogali, da v. Mazzini Giuseppe, da P. Gamucci Giorgio, dal Lungarno Alighieri Dante, da P. Ristori Oreste e da v. Rozzalupe (D 7).  
Da P. Guido Guerra a P. Matteotti Giacomo (C 8).  
Parte da v. Cappuccini (dei) e si dirige verso ovest (H 8).  
Vi si accede da v. Roma, da v. Verdi Giuseppe, dal V. S. Martino, dal V. Palestro, da v. Ricasoli Bettino (F 9).  
Da via Rozzalupe a P. Ristori Oreste (D 7).  
Da v. Ridolfi Cosimo a v. Marchetti Alessandro (D 9).

## N

Da P. Popolo (del) a v. Ferrucci Francesco (E 8).  
Da v. Lavagnini Spartaco a v. Del Papa Giuseppe (E 7).

## O

Parte da v. Ponzano e alla stessa fa ritorno.  
Parte da v. Ghiberti Lorenzo e si dirige verso nord (D 2).  
Da v. Giro delle Mura a P. S. Rocco (E 7).  
Da P. Guido Guerra a v. Salvagnoli Vincenzo (C 9).

## P

Parte da v. Bartoloni Domenico e si dirige verso ovest.  
Fra v. Bellini Vincenzo e v. Venti (XX) Settembre (E 12).  
Da P. Vittoria (della) all'Ospedale di S. Giuseppe (E 9).  
Da P. Minzoni don Giovanni a v. Tripoli (G 10).  
Parte da v. Bardini Emilio e si dirige verso est (C 10).  
Da v. Pontorme a v. Chiesa (della) di Pontorme (C 15).

**Perugino**, Via (C.U.)

**Petrarca Francesco**, Viale (C.U.)  
**Piave**, Via (S.M.)  
**Pino (del)**, Via (S.M.)  
**Piovola**, Via (Po.-Vi.)  
**Pisano Andrea**, Via (S.M.)  
**Pollaiolo (del) Antonio**, Via (C.U.)

**Ponchielli Amilcare**, Via (C.U.)  
**Pontorme**, Via (Po.-Co.)

**Ponzano**, Via (C.U.-Pon.)  
**Popolo (del)**, Piazza (C.U.)

**Pozzo (del) di Pontorne**, Via (Po.)

**Pratella**, Via (Po.-Vi.)

**Pratello (del)**, Via (C.U.)  
**Pratignone**, Via (Po.)  
**Pratovecchio**, Via (S.M.)  
**Pretorio (del)**, Canto (C.U.)

**Propositura (della)**, Piazza (C.U.)  
**Puccini Giacomo**, Via (C.U.)  
**Puntone (del)**, Via (C.U.)

**Quattro (IV) Novembre**, Viale (C.U.)

**Ricasoli Bettino**, Via (C.U.)

**Ridolfi Cosimo**, Via (C.U.)  
**Rio (del) di S. Maria** (S.M.)  
**Ripa (di)**, Via (S.M.)  
**Ristori Oreste**, Piazza (C.U.)

**Roma**, Via (C.U.)

**Rossellino Antonio**, Via (S.M.)

**Rossini Gioacchino**, Via (C.U.)  
**Rozzalupe**, Via (C.U.)

**Salaiola**, Via (C.U.-C.C.-Mo.-Fo.)  
**Salvagnoli Vincenzo**, Via (C.U.)

**S. Anna**, Via (S.M.)  
**S. Donnino**, Via (C.U.)  
**S. Francesco**, Via (C.U.)  
**S. Giovanni**, Piazzetta (C.U.)

**S. Mamante (di)**, Via (S.M.)  
**S. Martino**, Via (Po.-Co.)  
**S. Martino**, Viale (C.U.)

**S. Rocco**, Piazza (C.U.)

Da v. Fattori Giovanni a v. Signorini Telemaco (F 6).  
Da v. Fiorentina al ponte sull'Arno (D 13).  
Da v. Avane (di) a v. Segantini Giovanni (D 3).  
Da v. S. Mamante a v. Empoli Vecchio.  
Da v. Toscoromagnola a v. Sottopoggio (D 14).  
Da v. Ghiberti Lorenzo a v. Avane (di) (D 2).  
Da v. Cellini Benvenuto a v. Botticelli Sandro (F 7).  
Da v. Fiorentina a v. Catalani Alfredo (D 12).  
Parte da v. Toscoromagnola e alla stessa fa ritorno (D 14).  
Da v. Cappuccini (dei) a v. Valdorme (H 9).  
Vi si accede da v. Ridolfi Cosimo e da v. Neri (de') (E 9).  
Da P. Marchetti Alessandro a v. Pontorme (C 15).  
Da v. Giro delle Mura Sud a v. Prunecchio (di) (D 16).  
Da v. Chimenti Jacopo a v. Chiarugi Vincenzo.  
Da v. Bellini Vincenzo a v. Ponzano (H 13).  
Da v. Livornese a v. Terrafino (del).  
Da v. Del Papa Giuseppe a P. Farinata degli Uberti.  
Da v. Del Papa Giuseppe a Piazzetta S. Giovanni.  
Da v. Fiorentina a v. Masini Giulio (D 12).  
Parte da v. Cappuccini (dei) e si dirige verso ovest (H 8).

## Q

Da v. Cappuccini (dei) a v. Carraia (G 8).

## R

Da P. Minzoni don Giovanni a v. Tripoli (F 10).  
Da P. Guido Guerra al V. S. Martino (C 9).  
Da v. Livornese a v. Pratovecchio.  
Da v. Livornese a v. Avane (di) (D 1).  
Vi si accede da P. Matteotti Giacomo, dal Lungarno Alighieri Dante, da v. Rozzalupe, da v. Chiassatelle (delle) e da v. Molin del Sale (D 6).  
Da P. Vittoria (della) a P. Minzoni don Giovanni (E 9).  
Parte da v. Ghiberti Lorenzo e si dirige verso nord (D 2).  
Da v. Fiorentina a v. Masini Giulio (D 12).  
Da P. Matteotti Giacomo al Lungarno Alighieri Dante (D 7).

## S

Da v. Seneseromana a v. Cappuccini (dei).  
Da P. Gramsci Antonio a P. Matteotti Giacomo (D 9).  
Da v. Pratovecchio a v. Terrafino (del).  
Da v. Avane (di) verso il V. Giotto (D 5).  
Da v. Giglio (del) alla Collegiata (E 8).  
Tra P. Farinata degli Uberti e P. Propositura (della).  
Da v. Livornese a v. Pratovecchio.  
Da v. Giro delle Mura Nord a v. Tinaia (della).  
Da P. Minzoni don Giovanni a v. Ridolfi Cosimo (G 9).  
Vi si accede da v. Chiarugi Vincenzo, da v. Dainelli Guido, da v. Avane (di), da v. Livornese e da v. Orti (degli) (E 5).

S. Rocco, Via (C.U.)  
S. Stefano, Via (C.U.)  
Scarlati Alessandro, Via (C.U.)

Segantini Giovanni, Via (S.M.)  
Serravalle, Via (Po.)

Serravalle a S. Martino, Via (Po.)  
Signorini Telemaco, Via (C.U.)

Spontini Gaspare, Via (Po.)  
Stadio, Via (C.U.)

Stella (della), Via (S.M.)  
Stoviglie (delle), Piazza (C.U.)  
Strada, Via (Po.)

Tinto da Battifolle, Via (C.U.)  
Tommaseo Niccolò, Via (Po.)

Torricelli Evangelista, Via (C.U.)  
Toscanelli Paolo, Via (Pon.)

Toscromagnola, Via (Po.-Co.)

Tripoli, Via (C.U.)

Uccello (dell'), Via (Po.)  
Undici (XI) Febbraio, Via (C.U.)

Valdorme, Via (C.U.-Poz.-M.C.)

Vanghetti Giuliano, Via (C.U.)

Ventiquattro (XXIV) Luglio, Piazza (C.U.)

Ventisei (XXVI) Dicembre, Via (C.U.)

Venti (XX) Settembre, Via (C.U.)  
Verdi Giuseppe, Via (C.U.)  
Verga Giovanni, Via (C.U.)

Verrocchio Andrea, Via (S.M.)

Vespucci Amerigo, Via (Pon.)

Vittoria (della), Piazza (C.U.)

Vivaldi Antonio, Via (C.U.)

Volta Alessandro, Piazza (C.U.)

Volta Alessandro, Via (C.U.)

Zeffi, Via (C.U.)  
Zolfanelli (degli), Canto (C.U.)

Parte da v. Livornese e si dirige verso sud (E 4).  
Da v. Del Papa Giuseppe a v. Neri (de') (E 8).  
Parte da v. Cimarosa Domenico e si dirige verso ovest (D 13).

Parte da v. Piave e si dirige verso ovest (E 3).  
Parte da v. Giro delle Mura Nord e si dirige verso nord (C 14).

Da v. S. Martino a v. Serravalle.  
Parte da v. Cellini Benvenuto e si dirige verso la linea ferroviaria (F 6).

Parte da v. Piovola e si dirige verso sud (D 14).  
Da v. Masini Giulio al V. Petrarca Francesco (C 11).

Da v. Livornese a v. Bronciana.  
Tra v. Paladini Luigi e v. Del Papa Giuseppe.  
Da v. Pontorme a v. Pratella.

## T

Da P. Vittoria (della) a P. Guido Guerra (D 9).  
Parte da v. Piovola e si dirige verso nord-est (E 15).

Parte da v. Carraia e si dirige verso ovest.  
Parte da v. Colombo Cristoforo e si dirige verso est.

Parte da v. Fiorentina e giunge sino alla linea di confine col Comune di Montelupo F. (D 14).  
Da v. Carrucci Jacopo al V. Palestro (E 10).

## U

Da v. Pontorme a v. Giro della Mura Sud (C 15).  
Da v. Tripoli oltre v. Bellini Vincenzo (F 10).

## V

Da v. Cappuccini (dei) alla linea di confine col Comune di Montespertoli.

Da v. Fiorentina a v. Undici (XI) Febbraio (E 11).

Vi si accede da v. Ferrucci Francesco, da v. Giro delle Mura, da v. Carraia, da v. Fabiani Gaetano, da v. Cavour Camillo e da v. Neri (de') (E 7).

Da v. Bartoloni Domenico a v. Bucherelli Francesco (H 7).

Da v. Tripoli al torrente Orme (E 11).  
Da P. Minzoni don Giovanni a v. Carraia (F 9).  
Parte da v. Masini Giulio e si dirige verso nord (C 11).

Parte da v. Ghiberti Lorenzo e si dirige verso sud (D 2).

Parte da v. Colombo Cristoforo e si dirige verso est.

Vi si accede da v. Roma, da v. Curtatone e Montanara, da v. Carrucci Jacopo, da v. Fiorentina, da v. Tinto da Battifolle, da v. Giglio (del) e da v. Paladini Luigi (E 9).

Da v. Fiorentina a v. Venti (XX) Settembre (D 12).

Tra v. Marconi Guglielmo, v. Galilei Galileo e v. Volta Alessandro (H 5).

Da v. Marconi Guglielmo a v. Bonistallo (H 5).

## Z

Parte da v. Orti (degli) e si dirige verso sud (E 6).  
Da v. Lavagnini Spartaco a P. Farinata degli Uberti.

## INDICE

delle vie e delle piazze delle frazioni comunali di Avane (Av.), di Bruscia (Br.), di Cerbaiola-Corniola (C.C.), di Cortenuova (Co.), di Fontanella (Fo.), di Marcignana (Ma.), di Martignana-Casenuove (M.C.), di Monterappoli (Mo.), di Pagnana (Pa.), di Pianezoli (Pi.), di Pozzale (Poz.), di Ponte a Elsa (P.E.) e di Villanuova (Vi.).

(Nel presente Indice si ritrovano talune vie già segnalate nel precedente Indice relativo al Centro Urbano. Si tratta, per l'esattezza, di vie che, pur toccando l'agglomerato urbano centrale o il suburbio, hanno però il loro maggiore sviluppo nelle frazioni periferiche del territorio comunale.)

## A

Alzaia di Avane, Via (C.U.-Av.)  
Ammannato (dell'), Via (Mo.)  
Arno, Piazza (Pa.)

Arnovecchio, Via (Co.)

Avane (di), Via (C.U.-Av.)

Dal V. Giotto a v. Riottoli (di).  
Da v. Grassellino e Pogni a v. Mori (dei).  
Di fronte all'edificio delle Scuole Elementari di Pagnana.  
Da v. Campisanti alla linea di confine col Comune di Montelupo F.  
Da P. S. Rocco a v. Motta (della).

## B

Bacoli e Palazzo, Via (Ma.)

Bagnaia, Via (Pi.)  
Barilli, Via (M.C.)  
Bastia, Via (P.E.)

Bastia-Casa Gerini, Via (P.E.)  
Bastia S. Fiora, Via (P.E.)  
Bisarna, Via (Br.)  
Bocca d'Elsa, Via (Ma.)

Borghetto (del), Via (Av.)  
Bronciana, Via (Pa.)  
Bronciani (di), Via (Br.)  
Brusciana (di), Via (Br.)  
Bucarello (di), Via (Vi.)  
Buccioleto, Via (P.E.)

Parte da v. Nave (della) di Marcignana e alla stessa fa ritorno.  
Da v. Gattaia a v. Osteria Bianca (dell').  
Da v. Ormicello a v. Poggipiedi.  
Parte da v. Bastia S. Fiora e alla stessa fa ritorno.  
Da v. Valdelsa a v. Livornese.  
Da v. Livornese a v. Valdelsa.  
Da v. Seneseromana al fiume Elsa.  
Da v. Nave (della) di Marcignana al fiume Arno.  
Da v. Motta a v. Fondaccio.  
Da v. Livornese a v. Castelluccio (del).  
Da v. Grassellino e Pogni al fiume Elsa.  
Da v. Seneseromana alla Chiesa di Bruscia.  
Da v. Piovola a v. Pratella.  
Da v. Valdelsa a v. Castelluccio (del).

**Camarilli (di)**, Via (M.C.)  
**Camerata (di)**, Via (Vi.)  
**Cammaggio**, Via (Av.)  
**Cammimmi**, Via (Mo.)  
**Campisanti**, Via (Po.-Co.)  
**Cantone (del)**, Via (Co.)  
**Capanne (delle)**, Via (Ma.)  
**Cardinale (del)**, Via (Vi.)  
**Carraia a Marcignana**, Via (Ma.)  
**Casa Vecchia (della)**, Via (Mo.)

**Cascialla**, Via (Fo.)  
**Case Grandi**, Via (P.E.)  
**Casone (del)**, Via (Mo.)  
**Castagneto (di)**, Via (C.C.)  
**Castellare (di)**, Via (M.C.)  
**Castelluccio (del)**, Via (P.E.-Pa.)  
**Castelluccio del Falaschi**, Via (Ma.-Pa.)  
**Ceppa di Padule**, Via (Pa.)  
**Cerbaiola (di)**, Via (Pi.-P.E.)  
**Chiassuoli (dei)**, Via (P.E.)  
**Chiesa (della) di Avane**, Via (Av.)  
**Chiesa (della) di Cerbaiola**, Via (C.C.)  
**Chiesa (della) di Cortenuova**, Via (Co.)  
**Chiesa (della) di Marcignana**, Via (Ma.)

**Chiesa (della) di Martignana**, Via (M.C.)  
**Colmate (di)**, Via (Br.)  
**Coltelle (delle)**, Via (M.C.)

**Corniola**, Via (C.C.)  
**Corti (delle)**, Via (Av.)  
**Croci (delle)**, Via (Br.)  
**Crudele (del)**, Via (Mo.)

**Druga**, Via (Br.)

**Farfalla**, Via (Poz.)

**Ferraris Galileo**, Via (C.C.)  
**Fonda**, Via (Co.)  
**Fonda**, Via (Av.)  
**Fondaccio**, Via (S.M.-Av.)  
**Fonte Maggiore**, Via (Pi.)  
**Fonte Minore**, Via (Pi.)  
**Fornello**, Via (Co.)

**Gattaia**, Via (Pi.)  
**Giardino B (del)**, Via (Vi.)  
**Grassellino (del)**, Via (Mo.)  
**Grassellino e Pogni**, Via (Br.)

**Lame (delle)**, Via (Poz.)  
**Livornese**, Via (C.U.-P.E.)  
**Lucchese**, Via (S.M.-Av.-Pa.-Ma.)  
**Lungarno**, Via (Pa.)  
**Lungorme**, Via (Po.)

Da v. Ormicello a v. Coltelle (delle).  
 Parte da v. Poggiarello (del) e si dirige verso sud.  
 Da v. Ponte Rotto a v. Strada Vecchia.  
 Da v. Ville (delle) a v. Salaiola.  
 Da v. Giro delle Mura Nord a v. Arnovecchio.  
 Da v. S. Carlo a v. Pontorme.  
 Da v. Nave (della) di Marcignana a v. Valdelsa.  
 Da v. Prunecchio a v. Maremmana (III tratto).  
 Da v. Valdelsa a v. Nave (della) di Marcignana.  
 Parte da v. Maremmana (I tratto) e si dirige verso est.  
 Da v. S. Andrea a Cascialla a v. Ribartoli.  
 Da v. Valdelsa a v. Bastia S. Fiora.  
 Da v. Grassellino e Pogni a v. Pogni.  
 Da v. Corniola a v. Salaiola.  
 Da v. Martignana a v. Rogazioni (delle).  
 Da v. Livornese a v. Motta.  
 Da v. Valdelsa a v. Castelluccio (del).  
 Da v. Motta a v. Castelluccio (del).  
 Da v. Pianezoli (di) a v. Monteboro.  
 Da v. Livornese a v. Valdelsa.  
 Parte da v. Motta e si dirige verso il fiume Arno.  
 Da v. Terrafino (del) a v. Monteboro.  
 Da v. Ponte (del) a v. Campisanti.  
 Da v. Nave (della) di Marcignana alla Chiesa di Marcignana.  
 Da v. Valdorme alla Chiesa di Martignana.  
 Da v. Seneseromana al fiume Elsa.  
 Da v. Valdorme alla linea di confine col Comune di Montespertoli.  
 Da v. Salaiola a v. Terrafino (del).  
 Da v. Motta a v. Fondaccio.  
 Da v. Seneseromana a v. Monteboro.  
 Da v. Salaiola a v. Ormicello.

## D

Parte da v. Seneseromana e si dirige verso est.

## F

Parte da v. Maremmana (I tratto) e si dirige verso est.  
 Parte da v. Salaiola e si dirige verso est.  
 Da v. Serravalle a v. Tinaia (della).  
 Da v. Macchia (della) a v. Borghetto (del).  
 Da v. Avane (di) a v. Livornese.  
 Da v. Fonte Minore a v. Terrafino (del).  
 Da v. Pratovecchio a v. Livornese.  
 Da v. S. Martino a v. Fonda.

## G

Da v. Monteboro a v. Pianezoli (di).  
 Da v. Sottopoggio per S. Donato a v. Pino (del).  
 Da v. Grassellino e Pogni a v. Ville (delle).  
 Da v. Ribartoli a v. Poggimele.

## L

Da v. Valdorme a v. Pozzale.  
 Da v. Chiarugi Vincenzo al ponte sull'Elsa.  
 Da v. Livornese a v. Valdelsa.  
 Da v. Motta al fiume Arno.  
 Da v. Ponzano a v. Valdorme.

## M

**Macchia (della)**, Via (Av.)  
**Marcignana per Pagnana**, Via (Ma.-Pa.)  
**Maremmana (I tratto)**, Via (Poz.-Mo.)  
**Maremmana (II tratto)**, Via (M.C.-Vi.)  
**Maremmana (III tratto)**, Via (Vi.)  
**Margotti**, Via (Co.)

**Martignana**, Via (M.C.)  
**Matteoli Vasco**, Piazza (Av.)  
**Matteotti Giacomo**, Via (Fo.)

**Mezzo (di)**, Via (Vi.)

**Molin Nuovo**, Via (Fo.)  
**Montaioncino**, Via (M.C.-Vi.)  
**Montanelli Oreste**, Via (Fo.)  
**Montebaldi**, Via (C.C.)  
**Monteboro**, Via (Br.-C.C.)

**Mori (dei)**, Via (Mo.)  
**Moriana (della)**, Via (Pon.)  
**Motta**, Via (Av.-Pa.-Ma.)  
**Mozza**, Via (Co.)

**Nave (della) di Marcignana**, Via (Ma.)  
**Nave (della) di Vitiana**, Via (Pa.)

**Orme (delle)**, Via (Pon.)  
**Ormicello**, Via (M.C.)

**Orto (dell')**, Via (Poz.)  
**Osteria Bianca (dell')**, Via (P.E.)

**Padule (del)**, Via (Av.)  
**Pagnana**, Via (Mo.)  
**Pantano**, Via (Vi.)  
**Paterno**, Via (M.C.)

**Pecora (della)**, Via (Vi.)

**Pianezoli (di)**, Via (Pi.)  
**Piangrande**, Via (Fo.)  
**Pino (del)**, Via (Co.)  
**Piano all'Isola**, Via (Co.)  
**Piano della Tinaia**, Via (Co.)  
**Piano di Marcignana**, Via (Ma.)

**Piazzano (di)**, Via (Vi.)

**Piazze (delle)**, Via (Mo.)  
**Piazzetta**, Via (C.C.)  
**Pieve (della) a Tombaluna**, Via (Mo.)  
**Pino (del)**, Via (Vi.)  
**Piovola**, Via (Po.-Vi.)  
**Piovolino (del)**, Via (Vi.)

**Poggiarello (del)**, Via (Vi.)

**Poggiale (del)**, Via (M.C.)

Da v. Lucchese al fiume Arno.  
 Da v. Valdelsa a v. Motta.  
 Da v. Valdorme a v. Salaiola.  
 Da v. Valdorme a v. Sottopoggio per S. Donato.  
 Da v. Sottopoggio per S. Donato a v. Viuccia.  
 Parte da v. Chiesa (della) di Cortenuova e si dirige verso ovest.  
 Da v. Poggiale (del) a v. Valdorme.  
 Fra v. Motta e v. Borghetto (del).  
 Parte da v. Seneseromana e si dirige verso il fiume Elsa.  
 Parte da v. Prunecchio e raggiunge v. Maremmana (III tratto) e v. Viuccia.  
 Da v. Seneseromana al ponte sul fiume Elsa.  
 Da v. Valdorme a v. Poggiarello (del).  
 Da v. Seneseromana a v. Salaiola.  
 Da v. Poggiale a v. Ville (delle).  
 Da v. Seneseromana a v. Chiesa (della) di Cerbaiola.  
 Da v. Pogni a v. Grassellino e Pogni.  
 Parte da v. Ponzano e alla stessa fa ritorno.  
 Da v. Avane (di) a v. Valdelsa.  
 Parte da v. Chiesa (della) di Cortenuova e si dirige verso ovest.

## N

Da v. Valdelsa al fiume Elsa.  
 Da v. Motta al fiume Arno.

## O

Da v. Ponzano a v. Sottopoggio per S. Donato.  
 Da v. Valdorme alla linea di confine col Comune di Montespertoli.  
 Da v. Sottopoggio a v. Maremmana (I tratto)  
 Da v. Seneseromana a v. Bagnaia.

## P

Da v. Cammaggio a v. Lucchese.  
 Da v. Salaiola a v. Ormicello.  
 Da v. Sottopoggio per S. Donato a v. Piovola.  
 Parte da v. Coltelle (delle) e alla medesima fa ritorno.  
 Da v. Sottopoggio per S. Donato a v. S. Donato in Poggio.  
 Da v. Terrafino (del) a v. Monteboro.  
 Parte da v. Seneseromana e si dirige verso sud.  
 Da v. Arnovecchio a v. Piano della Tinaia.  
 Parte da v. Arnovecchio e alla stessa fa ritorno.  
 Da v. Tinaia (della) a v. Arnovecchio.  
 Da v. Nave (della) di Marcignana a v. Capanne (delle).  
 Da v. Sottopoggio per S. Donato a v. Maremmana (II tratto).  
 Parte da v. Salaiola e alla stessa fa ritorno.  
 Da v. Terrafino (del) a v. Corniola.  
 Parte da v. Salaiola e si dirige verso sud.  
 Da v. Piovola a v. Giardino B.  
 Da v. Toscoromagnola a v. Sottopoggio.  
 Da v. Sottopoggio per S. Donato a v. Ponzano per S. Donato.  
 Da v. Maremmana (II tratto) a v. S. Donato in Poggio.  
 Da v. S. Donato in Poggio a v. Valdorme.

**Poggimele**, Via (Br.)  
**Poggiolo**, Via (C.C.)  
**Poggiolini**, Via (C.C.)  
**Poggiopiedi**, Via (M.C.)  
**Pogni**, Via (Fo.-Mo.)  
**Polo Marco**, Via (C.C.)  
**Ponte a Elsa e Brusiana**, Via (P.E.-Br.)  
**Ponte (del)**, Via (Co.)

**Ponterotto**, Via (Pa.)  
**Ponzano per S. Donato**, Via (Pon.-Vi.)  
**Pozzale**, Via (Poz.)  
**Pozzo (del) di Avane**, Via (Av.)  
**Pratella**, Via (Po.-Vi.)  
**Praticcio (del)**, Via (Av.)  
**Prato (del)**, Via (Poz.)  
**Prunecchio (di)**, Via (Vi.)

**Ragnana**, Via (Br.)  
**Ribartoli**, Via (Fo.)  
**Riccia**, Via (M.C.)  
**Riottoli**, Via (Av.)  
**Ripe (delle)**, Via (Mo.)  
**Riuccio**, Via (Vi.)  
**Robbia (della)**, Via (Av.)  
**Rogazioni (delle)**, Via (M.C.)

**Saettino**, Via (Ma.)  
**Saffi Aurelio**, Via (Av.)  
**Salaiola**, Via (C.U.-C.C.-Mo.-Fo.)  
**S. Andrea**, Via (Fo.)  
**S. Andrea a Cascialla**, Via (Fo.)  
**S. Carlo**, Via (Co.)  
**S. Donato**, Via (Vi.)  
**S. Donato in Poggio**, Via (Vi.)  
**S. Martino**, Via (Fo.)  
**S. Martino**, Via (Po.-Co.)  
**Scorzano**, Via (M.C.)  
**Seneseromana**, Via (P.E.-Br.-Fo.)

**Serpa**, Via (Vi.)  
**Sotto il Castello**, Via (Mo.)  
**Sotto Poggimele**, Via (Br.)  
**Sottopoggio**, Via (Poz.)  
**Sottopoggio per S. Donato**, Via (Poz.-Vi.)  
**Strada Vecchia**, Via (Av.)

**Tartagliana**, Via (M.C.)  
**Terrafino (del)**, Via (C.C.-Pi.)  
**Tinaia (della)**, Via (Co.)

**Tombaluna**, Via (Mo.)  
**Torre (della)**, Via (Vi.)

**Torricelle (delle)**, Via (Fo.)  
**Torrino (del)**, Via (M.C.)  
**Toscoromagnola**, Via (Po.-Co.)

Da v. Seneseromana a v. Montebaldi.  
Da v. Corniola a v. Montebaldi.  
Da v. Poggiolo a v. Monteboro.  
Da v. Ormicello a v. Coltelline (delle).  
Da v. Seneseromana a v. Salaiola.  
Parte da v. Salaiola e si dirige verso est.  
Da v. Livornese a v. Brusiana (di).  
Da v. Arnovecchio a v. Chiesa (della) di Cortenuova.  
Da v. Fondaccio a v. Castelluccio (del).  
Da v. Ponzano a v. Sottopoggio per S. Donato.  
Da v. Valdorme a v. Sottopoggio.  
Da v. Motta al fiume Arno.  
Da v. Giro delle Mura Sud a v. Prunecchio (di).  
Da v. Motta a v. Lucchese.  
Da v. Sottopoggio a località S. Giusto.  
Da v. Piovola a v. Serpa.

## R

Da v. Monteboro a v. Bagnaiola.  
Da v. Cascialla a v. Pogni.  
Da v. Coltelline (delle) alla linea di confine col Comune di Montespertoli.  
Da v. Motta al fiume Arno.  
Da v. Ormicello a v. Salaiola.  
Da v. Piovola a v. Sottopoggio per S. Donato.  
Parte da v. Motta e si dirige verso sud.  
Da v. Chiesa (della) di Martignana a v. Torrino (del).

## S

Da v. Nave (della) di Marcignana al fiume Arno.  
Parte da v. Motta e si dirige verso nord.  
Da v. Seneseromana a v. Cappuccini (dei).  
Da v. S. Andrea a Cascialla a v. Cascialla.  
Da v. Seneseromana a v. Cascialla.  
Da v. Ponte (del) a v. Cantone (del).  
Da v. S. Donato in Poggio al torrente Piovola.  
Da v. Sottopoggio per S. Donato alla linea di confine col Comune di Montespertoli.  
Parte da v. Seneseromana e si dirige verso ovest.  
Da v. Giro delle Mura Nord a v. Tinaia (della).  
Da v. Ormicello al torrente Ormicello.  
Da v. Livornese alla linea di confine col Comune di Castelfiorentino.  
Da v. Prunecchio (di) a v. Piovola.  
Da v. Salaiola a v. Pogni.  
Da v. Monteboro a v. Poggimele.  
Da v. Salaiola a v. Pozzale.  
Da v. Valdorme alla linea di confine col Comune di Montelupo F..  
Da v. Macchia (della) a v. Fondaccio.

## T

Parte da v. Valdorme e si dirige verso est.  
Da v. Corniola a v. Livornese.  
Da v. Ponte (del) alla linea di confine col Comune di Montelupo F.  
Parte da v. Salaiola e si dirige verso sud.  
Da v. Poggiarello (del) a v. Sottopoggio per S. Donato.  
Da v. Molin Nuovo al fiume Elsa.  
Da v. Chiesa (della) di Martignana a v. Poggiale.  
Parte da v. Fiorentina e giunge alla linea di confine col Comune di Montelupo F..

**Turco (del)**, Via (Pa.)

Da v. Motta a v. Praticcio (del).

## V

**Vaccareccia**, Via (Mo.)  
**Vacchereccia**, Via (Poz.)  
**Valdelsa**, Via (P.E.-Ma.)  
**Valdorme**, Via (C.U.-Poz.-M.C.)

**Ville (delle)**, Via (Mo.)  
**Ville di Cerbaiola**, Via (C.C.)

**Vitiana**, Via (Pa.)  
**Viuccia**, Via (Vi.)

**Volpi (delle)**, Via (P.E.)

Parte da v. Pogni e alla stessa fa ritorno.  
Da v. Valdorme a v. Ponzano.  
Da v. Livornese al « Ponte alla Motta ».  
Da v. Cappuccini (dei) alla linea di confine col Comune di Montespertoli.  
Da v. Montebaldi a v. Salaiola.  
Da v. Chiesa (della) di Cerbaiola a v. Terrafino (del).  
Da v. Motta a v. Nave (della) di Vitiana.  
Da v. Toscoromagnola alla linea di confine col Comune di Montelupo F..  
Da v. Valdelsa a v. Castelluccio (del).

## Z

**Zuccherificio (dello)**, Via (Fo.)

Parte dallo « Zuccherificio di Granaiole », e si dirige verso ovest.

## INDIRIZZI UTILI

### ALBERGHI E RISTORANTI

#### III Categoria

<b>Hotel Tazza d'Oro</b>	Via Del Papa Giuseppe, n. 16	Tel. 2129
<b>Il Sole Hotel</b>	Piazza Minzoni don Giovanni, n. 7	» 2379

#### IV Categoria

<b>Aquila d'Oro</b>	Piazza della Vittoria	Tel. 2150
<b>La Posta</b>	Via Del Papa Giuseppe, n. 2	» 2279
<b>Maggino</b>	Canto Ghibellino, n. 2	» 7129 (2529)
<b>Osteria Bianca</b>	Ponte a Elsa (Empoli)	» 2817

### PENSIONI

#### IV Categoria

<b>Ruglioni Emma</b>	Via Del Papa Giuseppe, n. 7
----------------------	-----------------------------

### LOCANDE

<b>Europa</b>	Via Roma	Tel. 2461
---------------	----------	-----------

<b>Associazione Turistica Pro-Empoli</b> - Piazza Farinata degli Uberti (Palazzo Ghibellino),	
<b>A.C.I.</b> - Ufficio di Empoli, Via Roma 19 r,	Tel. 7048 (2448).
<b>A.N.A.S.</b> - Capo Cantoniere, Via Livornese, 56 b,	» 3244.

### BIBLIOTECHE

<b>Biblioteca Comunale</b>	Via Leonardo Da Vinci, 5	Tel. 3118
<b>Biblioteca S. Agnese</b>	Presso Propositura di Empoli	» 2220



UFFICI VARI

Ufficio del Registro	Via Roma, 3	Tel. 2067
Ufficio Imposte Dirette	Via Roma, 3	» 2083
Ufficio Imposte di Consumo	Via de' Neri, 25 r	» 2187

Uffici Postali e Telegrafici:

Ufficio Centrale Poste e Telegrafi, Via Roma, 3 r	Tel. 2790
Ufficio Poste e Telegrafi-Frazione Comunale di Monterappoli	» 3899
Ufficio Poste e Telegrafi - Frazione Comunale di Fontanella-Granaiolo	» 2906

Ufficio Provinciale del Lavoro	Via Marchetti Alessandro	Tel. 2164
Vigili del Fuoco	Via Leonardo Da Vinci, 3	» 2222

BANCHE - DITTE - ESERCIZI

Arrighi Giovanni	Carburanti e Lubrificanti « SHELL »: Piazza Gramsci A., 11	Tel. 2018
	Stazione rifornimento, Via Fiorentina, n. 76 r	» 2608
	Stazione rifornimento, Via Livornese	» 2638

Baggiani Siro	Abbigliamento uomo e signora Via del Giglio, 48 r	» 2495
Cassa di Risparmio di Firenze	Filiale di Empoli, Via del Papa G., 13	» 2077
Cassa di Risparmio di San Miniato	Succursale di Empoli, Via del Giglio	» 2146
Confezioni « Anfor »	Via G. Carducci, 1 r	» 2741
Confezioni « Barbus »	Via G. Da Empoli, 5 r	» 3394
Confezioni « Emacy »	Via Salvagnoli - Via Dogali	» 2090
Confezioni « Linexter »	Viale Petrarca (S.S. 67)	» 3304

Confezioni « Mamiur »	Via Chiara, 40 r	» 3242
Confezioni « Peterson »	Piazza Farinata degli Uberti, 2-3-4 r	» 7075

Confezioni « Samas »	Via Ridolfi, 12	» 3064
Confezioni « S. Bernardo »	Via V. Chiarugi, 17 r	» 2262
Gucci Luigi	Vendita autovetture e autocarri « Alfa Romeo » Piazza della Vittoria	» 2089

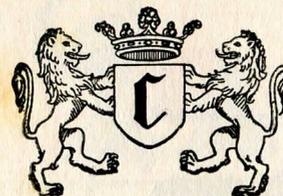
Industria Grafica Empoli (I.G.E.)	Via Socco Ferrante 9 r e Via Chiara, 41	» 7196
Lolli U.	Pasticceria Lolli U., già Cecchi Via del Giglio, 18 r	» 2133

Mazzoni Ornello e Antonio	Bar Tabacchi, Via Fiorentina, 31 c	» 3172
---------------------------	------------------------------------	--------

industria  
grafica  
empoli

STAMPATI DI  
OGNI GENERE  
Cartellini arti-  
stici in rilievo  
e plastificati  
Cataloghi  
illustrati

Via Socco Ferrante, 9r e via Chiara, 41 - Tel. 71-96  
Telegrammi - I. G. E. - C. C. I. A. Firenze 104-404



C.C.I.A. Firenze n. 159867

C.C.P. 5/15214

samas

confezioni di lusso  
di R. Santini

Camiceria e Biancheria per uomo  
Impermeabili di Gaborina e Nylon

Empoli (Firenze) Via Ridolfi, 12 - Tel. 3064



confezioni di lusso

san bernardo

empoli

via v. chiarugi, 27 r - tel. 2262

DITTA

GUCCI LUIGI

Piazza della Vittoria - Tel. 20-89  
Empoli

AUTORIZZATA ALLA VENDITA  
AUTOVETTURE E AUTOCARRI  
ALFA ROMEO

Officina autorizzata ALFA ROMEO  
Autorimessa  
Ricambi originali e accessori  
Soccorso stradale con Carro-Grù  
Stazione di servizio



**B  
A  
R**  
GELATI  
CAFFÈ SQUISITO  
PASTICCERIA FRESCA  
TABACCHI NAZIONALI  
ED ESTERI  
RICEVITORIA "TOTOCALCIO"

**mazzoni**

DI ORNELLO E ANTONIO MAZZONI

Via Fiorentina 31c - Telef. 31-72

**HOTEL "IL SOLE,"**

PIAZZA STAZIONE - TELEFONO. 23-79  
E M P O L I

◆ PLACE DE LA GARE  
STATION SQUARE

Premiato dall'Ente Provinciale del Turismo

◆ TUTTO MODERNO  
POSTEGGIO

On parle Français - English-Spoken

INDUSTRIA CONFEZIONI

**EMACY**

IMPERMEABILI, CAP-  
POTTI, VESTIARIO PER  
UOMO, PER DONNA  
E PER RAGAZZO

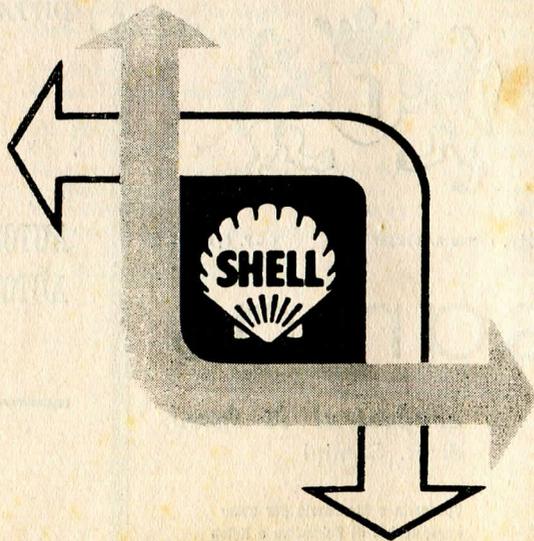
EMPOLI (Fir.) - Via Salvagnoli - Via Dogali - Tel. 20-90

**SHELL**

Via Fiorentina, 76r Tel. 26-08

Via Livornese, 9d Tel. 26-38

P. Gramsci, 10-12 Tel. 20-18



**STAZIONI RIFORNIMENTO CARBURANTI E LUBRIFICANTI**



TRADE MARK  
Export M. 301485

Impermeabili - soprabiti - uomo, donna, bambino  
Cotone, nylon, seta, lana

Raincoats - overcoats, for men, ladies, and children  
Cotton, nylon, silk and wool

Imperméables - pardessus - pour hommes, dames, enfants  
Coton, nylon, soie, laine

Regenmäntel, uebergangsmäntel für herren, damen, kinder  
Baumwolle, Nylon, Seide, Wolle

**La marca  
che si impone  
nel mondo!**

La confezione perfetta, i  
modelli appositamente crea-  
ti per i diversi mercati e la  
potenzialità produttiva  
offrono  
UNA SICURA GARANZIA

"ELEFANTE" the trade mark excelling throughout  
the world. Elefante the trade mark which is a guarantee  
of original design, high production, perfect manufacture.

"ELEFANTE", la marque qui s'impose dans le monde.  
La confection parfaite, les modèles expressément créés  
pour les divers marchés et la puissance productive,  
offrent une garantie certaine.

"ELEFANTE", die Marke, die sich in der Welt durch-  
setzt. Die perfekte Konfektion, die eigens kreierten  
Modelle für die verschiedenen märkte und die Produk-  
tionsfähigkeit bieten eine sichere garantie.

Confezioni **LINEXTER** L. & R. ROSELLI  
EMPOLI (Italia) - VIALE PETRARCA - TELEF. 3304 - 3305